LA GERUSALEMME LIBERATA

TORQUATO TASSO

LA

GERUSALEMME
LIBERATA

POEMA

DI

TORQUATO TASSO

RIDOTTA A MIGLIOR LEZIONE; AGGIUNTOVI IL CONFRONTO DELLE VARIANTI TRATTO DALLE PIU CELEBRI EDIZIONI, CON NOTE CRITICHE SOPRA LE MEDESIME

TOMO PRIMO

FIRENZE

PRESSO GIUSEPPE MOLINI

ALL' INSEGNA DI DANTE

MDCCCXXIV.

LO STAMPATORE

AI LETTORI

Quando stabilii di riprodur co' miei torchi la Gerusalemme liberata del Tasso, stavami fisso nell'animo di dover seguire l'edizione che il celebre tipografo Gio. Battista Bodoni avea in tre diverse forme pubblicata nel 1794; avvegnachè nella sua prefazione alla medesima egli dichiari di " avere stampata la Gerusalemme con „ tutte le seconde cure, di che la sparse ritoccandola a „ penna l'Autore, della qual diligenza si dichiara de- „ bitore il Bodoni all' instancabile abate Serassi che „ quanto avea annotato il Poeta raccolse con sommo „ studio a sua richiesta, e potè render per tal modo pre- „ ziossima la sua impressione „.

Non stando però contento al mio parere, consultar volli uno dei più ragguardevoli letterati che vanti attualmente la nostra Italia, il quale mi onora di sua bontà ed amicizia, ed a lui inviai nel tempo medesimo alcune delle varianti lezioni che risultavano dal confronto della suddetta edizione bodoniana con la celebre mantovana dell'Osanna 1583. Il suddetto rispettabile amico si degnò rispondermi con una lettera sì erudita e sì piena della più sana critica, che io stimo prezzo dell'opera il riportarla qui per intero, affinchè tenga luogo di prefazione a questa mia ristampa, e ne additi il metodo da me tenuto in eseguirla.

Rispondo, se non a tutta la lettera della S. V. (il che nello stato di languore e di debolezza nel quale io mi trovo mi sarebbe di troppa fatica), almeno a quella parte che mi sembra la più importante. Ella dice che non sa bene se nella ristampa che è per fare della Gerusalemme del Tasso torni meglio attenersi scrupolosamente al testo della edizione bodoniana (*), e indicare con opportune note quali delle lezioni seguite nella detta edizione sien da approvarsi, e quali no; o pure adottar a dirittura nel testo quella lezione che si giudica la migliore. Io non sono da tanto che possa darle consiglio sopra di ciò: le dico ben, che di queste due cose, se stesse a me, non farei nè l'una nè l'altra. Se io avessi a ristampar quel poema, io mi proporrei di attenermi alla edizione di Mantova del 1584, fuor solamente in que' luoghi ne' quali chiaramente apparisce che nell' impressione è seguito un qualche sbaglio; nel qual caso col riscontro d'altre riputate edizioni il correggerei. Or le addurrò le ragioni le quali m' indurrebbono a ciò.

Io parto da questo principio, che in istampandosi un libro, niente di meglio si possa fare che studiarsi quanto è possibile di darlo al pubblico qual esso uscì dalle mani dell' autor suo: cosa facile a dirsi, ma difficilissima da mettersi in esecuzione, quando si tratti di vecchio autore; e però d'infinita lode, qualora ci venga fatta. Ora di tutte l'edizioni che noi abbiamo della Gerusalemme del Tasso, niuna io ne conosco alla quale, secondo che pare a me, si possa prestar tanta fede, quanto a quella di Mantova testè

(*) Tre ne fece il Bodoni nello stesso anno: ma io le considero come una sola; perchè non ha in esse altra diversità, che quella del carattere e della forma del libro.

mentovata. È cosa notissima ch' essa fu eseguita secondo l' ultimo originale del Tasso, con l' assistenza di Scipione Gonzaga (*), *vale a dire d' uno de' più cospicui letterati del tempo suo, e de' più intimi amici dell' Autore, il quale perciò dovea metterci ogni sua cura, ogni suo studio, acciocchè l' edizione riuscisse tale, che il Tasso n' avesse in tutto e per tutto a rimaner soddisfatto. Se a così fatta edizione potesse alcun' altra disputar questo vanto, sarebbe o quella in 4.° del Viotto, o pure la Bodoniana. Quanto alla prima, v' assistè un letterato de' più valenti di quella età, e fu ricorretta da lui secondo gli scontri de' luoghi mutati dall' Autore, che erano stati a lui trasmessi da diversi letterati amici suoi mentre se ne facea l' impressione. Ma altro è il correggere secondo i riscontri mandati da più luoghi e da più persone, ed altro il farlo secondo il manoscritto medesimo dell' Autore. E certo due cose sono disfavorevoli a questa edizione: consiste la prima nell' essere tuttavia priva di alcune delle stanze le quali andò l' Autore aggiungendo al Poema; e la seconda nel contenerne alcune di quelle che furono da lui rifiutate. Così a modo d' esempio, il Canto sesto in questa edizione è di cento nove stanze senza più; laddove in quella dell' Osanna e nelle susseguenti havvene cento quattordici: e per contrario quella che nel medesimo canto comincia con questo verso:*

Prima il guardo ver lei drizza Tancredi,

(*) Quel chiarissimo letterato non solamente avea già copiato dal manoscritto originale tutto il Poema di propria mano, ma in oltre ne possedeva l'originale medesimo. Ciò si ha da una lettera inedita scritta dal Tasso a Maurizio Cataneo: essa è citata dal Serassi, presso il quale esisteva. V. Serassi, vita del Tasso lib. 3, pag. 58 (ediz. di Bergamo).

e quella medesimamente che nel dodicesimo principia col verso seguente:

Clorinda il guerrier prese, indi legollo

non si trovano più nè nella stampa del 1584, *nè in quelle che si fecero appresso. Basta ciò a farci decidere a qual delle due debbasi la preferenza. Veniamo ora a quella del Bodoni. Qui è necessaria una disamima un po' più sottile e più lunga.*

Certissima cosa è che il nome del Serassi, al qual dobbiamo quella edizione; le lunghe ed assidue ricerche da lui fatte intorno a tutto ciò che riguarda il Tasso; il fervore col qual egli intraprese un lavoro di tanta importanza, di quanta era il dare al pubblico un' edizione del Poema del Tasso la più perfetta di quante altre se ne fosser mai fatte; e la sua somma perizia in così fatto genere di studj, tutte queste cose al primo aspetto danno una preponderanza grandissima alla bodoniana edizione sopra qualunque altra di questo Poema. Ad ogni modo io sono ben lontano dal crederla qual l' annunciava questo gran letterato al Bodoni allora che gli scriveva che la sua edizione della Gerusalemme potrà riputarsi l' unica e sola che si abbia secondo la mente dell' Autore. *Questo le dico non perchè io poco apprezzi le letterarie fatiche d'un uom sì valente; ma perchè sembrami che questo suo lavoro, forse per la somma difficoltà dell' impresa, non sia riuscito pienamente conforme a' suoi desiderj. Chi sa che io non fossi stato di differente avviso, se avessi potuto leggere quelle note ch' egli avea preparate acciocchè si ponessero in fine di ciascun Canto, nelle quali esso rendea ragione delle mutazioni che ci avea fatte, ed indicava i testi di cui s' era servito a tal uopo? Ma il Bodoni non ce le mise. S' era già prefisso quel rinomato Tipografo di richiamare la stampa all' antica semplicità, e (seguendo l' esempio de' primi impressori del quattrocento, d' Aldo il vecchio, e*

d' altri celebri stampatori) dar delle Opere ch' ei pubblicava il solo solissimo testo, senz' altri corredi che quello d' una scrupolosa esattezza e d' una impressione elegante e venusta quanto mai si può immaginare: laonde per non essersi date alla luce quelle importantissime note, è forza ch' io mi rimanga a mio mal grado ne' primi dubbj intorno al merito di quell' edizione celebratissima. Or le dirò dond' essi sieno in me nati.

A quali mezzi (diceva io tra me) s' è appigliato il Serassi per venir a capo di questa sua malagevole impresa? Lo dice egli stesso; a que' due i quali erano i più opportuni al disegno suo; vale a dire all' aiuto de' manoscritti che sussistono ancora, ed al riscontro delle stampe le più emendate. In quanto a' manoscritti, erano essi originali? Di questi il miglior ch' esista è fuor d' ogni dubbio, siccome l' ultimo, quello di cui s' era già giovato il Gonzaga nella impressione di Mantova: e questo non poteva ad altro servire al Serassi, che a correggere i pochissimi falli che si fossero fatti nella stampa dell' Osanna, e fossero sfuggiti alla oculatezza dell' editore. Men giovevole ancora, e più pericoloso, sarebbe a lui stato qualunque altro di essi; stante che, essendo l' ultimo quello che possedeva il Gonzaga, quest' altro dovea essere per conseguente di data anteriore; e però ne' luoghi, in cui non si conformava con quello, dovea contener lezioni già rifiutate dall' Autore; e con introdur queste nel testo si sarebbe fatta una cosa contraria alla intenzione di lui. Se poi questi manoscritti non erano originali, ma copie, quali erano esse? Forse quella dell' Ingegneri, da lui cominciata e compiuta in sei notti? È egli mai da presumersi che possa esser trascritto accuratamente un poema di quella fatta in un tempo sì corto? Forse alcun' altra meno accurata ancora, probabilmente di mano di qualche arrogante del novero di quelli che si credono di aver renduto all' autore un servigio rilevantissimo quando gli hanno corretto il testo in mu-

tando arbitrariamente quello che lor non va punto a grado, con sostituirvi a fantasia ciò che sembra a' poveri loro intelletti che stiavi meglio? Ora dico io: così fatte copie o erano conformi all' originale adoperato nella stampa di Mantova, o pure discrepavan da esso. Nel primo caso sarebbono state del tutto inutili, fuorchè ne' luoghi in cui, come ho detto, si fosse trattato di rettificar qualche sbaglio accaduto nella stampa: e nel secondo avrebbon recato anzi danno, che utilità; e danno tanto maggiore, quanto più se ne discostavano. Quanto poi alle stampe, vero è ch' egli dice di aver fatt' uso di quelle ch' eran le più emendate: ad ogni modo quali manoscritti eransi adoperati nel farle? eran questi forse migliori di quello che adoperato fu nella stampa dell' Osanna? Da chi furono le dette edizioni assistite? Forse da uomini più intelligenti e più dotti di quel che si fosse un Scipion Gonzaga? da persone alle quali stesse a cuor più che a lui di serbarci il genuino testo con fedeltà? Ma presuppongasi pure che fossero delle più accurate che si sieno mai fatte: io non pertanto non veggo di qual uso potessero esser queste al Serassi, fuorchè nel caso, io ripeto, in cui fosse d' uopo di emendar que' soli difetti ch' erano da imputarsi a chi aveva avuta mano nella mantovana edizione.

Conviene distinguer due sorte di difetti i quali si trovano, siccome nell' altre edizioni, così ancora in questa; gli uni da imputarsi all' impressore ed a chi assistette alla stampa, e gli altri da attribuirsi all' Autore medesimo: chè certo se ne trovano anche nel maraviglioso poema di quell' ingegno divino; non avendo il Tasso nelle vicende lagrimevoli della travagliosa sua vita potuto dare al suo lavoro quel grado di perfezione al qual l' avrebbe portato se avesse avuto e maggior agio e l' animo più tranquillo. Dell' avere il Serassi nella ristampa bodoniana emendati i primi è da sapergliene grado; ma s' egli (com' io sospetto, e non senza gran fondamento) oltrepassò

questi termini, e volse le cure sue a togliere o in tutto o in parte anche i secondi, non so quanta approvazione egli possa esserai in ciò meritata. In questo caso era il suo lavoro soggetto a due inconvenienti: a quello di sostituire nel testo lezioni già riprovate dal Tasso alle lezioni da esso volute, ed a quello d'introdurvi lezioni che non erano del Poeta. Le prime, lungi dal migliorare il testo, l'avrebbon deteriorato; e le seconde l'avrebbono adulterato: ed io temo non poco che di tutti due questi scapiti si trovino forti indizj nella bodoniana edizione. E per ciò che riguarda il primo, me ne fa nascere non picciol sospetto, per recarne un esempio, il veder nella stampa del Cavalcalupo e in quella di Casalmaggiore (le quali son le due prime) il sesto verso della stanza 96 del Canto secondo scritto a questo modo:

I pinti augelli nell'oblio giocondo

ed in quelle del Viotto e dell'Osanna a quest'altro:

I piuti augelli nell'oblio profondo;

e di nuovo al primo modo nell'impression bodoniana. Ora a me par che risulti da ciò ad evidenza che il Tasso da principio abbia scritto oblio giocondo, *ad imitazione d'Orazio il qual disse* jucunda oblivia vitae; *ma che dipoi (sembrandogli forse, siccome quegli che oltre all'esser poeta, era eziandio filosofo; sembrandogli, dico, che tra l'idea d'*obblio *e l'idea di* giocondità *non fosse un certo naturale collegamento) all'epiteto di* giocondo, *che quivi parve a lui poco proprio, abbia sostituito l'epiteto di* profondo, *forse con minor vaghezza poetica, ma certo con maggior proprietà: ond'è che nell'edizioni del Viotto e dell'Osanna, le quali sono posteriori alle due sopraccennate, in luogo del primo di questi due epiteti, si vede surrogato il secondo. Quindi è che trovandosi nella*

stampa del Bodoni tolta via la voce profondo *e ricollocata la parola* giocondo, *forza è conchiudere che il Serassi più badando alla maggior vaghezza della prima lezione che alla maggior proprietà della seconda, ne sopprimesse quella ch' era voluta dall' Autore, per riporvi l' altra ch' era stata da lui rigettata. A far ciò si sarà indotto anche tanto più facilmente che in questo conformavasi al giudizio del Baruffaldi, al quale più che il secondo di questi aggiunti piaceva il primo. Altri esempj oltre a questo potrei addurne ancora, s' io non temessi di rendere la mia lettera soverchiamente prolissa. In quanto poi al secondo degli accennati due scapiti, basta pigliarsi la pena di riscontrare il testo della edizion del Bodoni con quello della stampa dell' Osanna, per vedere quanto sieno fondati i miei dubbj. Io ho già mostrato, e credo con buone ragioni, in qual conto debba tenersi, quanto alla fedeltà del testo, la mantovana edizione. Laonde, se assai differenti dalle lezioni che furono in essa seguite, sono in molti e molti luoghi le lezioni che nella bodoniana s' incontrano, che altro possiamo arguir noi da ciò, se non che queste si debbano riguardar come grandemente sospette? Nè mi si dica che d'ordinario il lettore s' appaga talora di queste assai più, perchè si tolgon per esse alcuni difetti di quel Poema, che si trovan nell' altre stampe: perciocchè io risponderò che, per quanto potessero esse apparire e belle e buone, se non fossero effettivamente del Tasso, sarebbono sempre abusivamente introdotte nel testo, e per conseguente da biasimarsi, siccome quelle che il renderebbon men puro e genuino.*

Sarebbe, ciò presupposto, la Gerusalemme del Tasso nel caso medesimo della Sifilide del Fracastoro. Deve esserle noto che in tutte le edizioni della Sifilide, fuor solamente una, tre versi si trovano i quali hanno mezzo piede di soprappiù. L' autore li fece a quel modo egli stesso, credendo erroneamente che si potessero fare o brevi o lunghe a piacere le due prime sillabe

delle voci resina *e* resinosus, *le quali sono lunghe di lor natura. Verisimilmente in questo errore era stato indotto il Fracastoro dall' averle vedute brevi in alcune stampe di Marziale ed in alcune di Giuvenale di corrotta lezione. Del primo di questi poeti trovasi in esso un verso stampato così:*

Veterno, resinaque pigriores,

e del secondo uno a questo modo:

Despicias merito. Quid enim resinata juventus:

laddove nelle più corrette edizioni di Marziale ha:

Vatreno Eridanoque pigriores,

e nelle migliori di Giuvenale:

Despicias merito. Quid resinata juventus . . . . ?

Fu il primo ad accorgersene il dotto inglese Carlo Piters, il quale in una edizione assai rara, e non conosciuta da' Volpi, fattasi in Londra della Sifilide per opera di lui, si prese l' arbitrio di correggere i detti tre versi, e (certo non si può negare) molto felicemente. Ora domando io: se altri imprendesse una novella ristampa della Sifilide del Fracastoro, sarebb' egli ben fatto che si conformasse alle antiche edizioni o pur alla inglese? certo alle antiche, se dar ci volesse la vera Sifilide del Fracastoro. Ma non sono forse pregevoli le emendazioni fatteci dall' inglese editore? e non s' è corretto per le cure di lui l' errore in cui era caduto il Poeta? Io nol nego; ma che per ciò? Al solo Fracastoro spettava l' emendare que' versi; nè verun altro farlo il poteva senza corrompere il genuino testo di quell' eccellente poema; siccome in un dipinto di Raffaello o del Correggio in cui avessero que' sovrani maestri lasciato qualche difetto, a nessun

altro, per gran dipintor ch'egli fosse, sarebbe lecito di metterci dentro il pennello; perchè ciò nocerebbe alla originalità della dipintura, e le farebbe perder non poco del pregio suo. Ora a me sembra che per le cose già dette si debba concludere, non esser nè pure la bodoniana edizione di quella bontà che possa toglier la palma, per conto della purezza del testo, alla stampa di Mantova: ed ecco perchè, mio pregiabile amico, io mi atterrei piuttosto a questa che a quella, senza scostarmene punto, se non in que' soli solissimi luoghi, com' io dicea da principio, i quali manifestamente io scorgessi che fosser viziati. Tale senza dubbio è quello, per cagione d'esempio, che incontrasi nell'Ottava sessantesima quarta del Canto diciannovesimo, il qual giudiziosamente fu corretto da Lei nella sua edizione del 1818 *con la scorta (credo io) della stampa di Casalmaggiore, o di quella in* 12.° *del Viotto, le quali ne serbano la vera lezione. Non lascerei per altro di apporvi in fine di ciascun tomo le varie lezioni che io giudicassi di qualche importanza; e vi aggiungerei di cortissime note intorno al caso che fosse da farsene. Io non sono del parere di alcuni i quali riguardano come superflua questa fatica; certo a me le varianti sono state assai sovente d'ajuto a penetrare più addentro nelle vedute degli scrittori, ed a rilevar nelle opere loro certe finezze, le quali senza di questo mezzo sarebbono indubitatamente sfuggite alla mia attenzione. Per ultimo premetterei al Poema una corta prefazione nella quale fossero esposte al lettore le cagioni ond' io fui mosso ad attenermi piuttosto alla mantovana edizione, che a verun'altra.*

Ella per altro non faccia alcun caso di queste mie ciance: e in un affare sì rilevante ascolti piuttosto i consigli di quelli che sono nel caso di poterglieli dare e più utili, e più sicuri. Alle altre particolarità della lettera sua risponderò un' altra volta. Frattanto io me le professo.

a' 22 di Luglio 1823.

Buon servitore ed amico vero

Per conformarmi dunque ai savissimi suggerimenti di quel dotto Uomo, eseguii, con la diligenza che per me si potè maggiore, il confronto verso per verso dell'edizion dell' Osanna con la bodoniana, ed avendone notate le varianti lezioni, le trasmisi al medesimo. Ei vi aggiunse quelle che nei luoghi stessi sonosi adottate nell' altra edizione mentovata di sopra ed eseguita in Parma nella stamperia di Erasmo Viotto nel 1581 in 4.° Quindi così volle essere verso di me cortese, che prese a fare egli stesso, quasi sopra ognuna delle varianti suddette, quelle note ch' ei suggerisce sul fine della sua lettera, con che difendesi la lezione che si è preferita nella presente stampa.

Mediante questo importantissimo lavoro voglio sperare che resterà una volta per sempre stabilito il testo che sia veramente da seguirsi nelle edizioni che in avvenire si faranno della Gerusalemme liberata; a meno che la fortuna ritrovare non faccia l'ultimo manoscritto autografo del Poema, o almeno quell'altro sul quale si trovavano le ultime correzioni dell'Autore che servirono di norma al lavoro del Serassi: il qual manoscritto inutilmente ho ricercato e per lettera e personalmente ancora nella pubblica Biblioteca di Ferrara. Laonde mal fondata apparisce l'asserzione del dotto sig. Giuseppe de Lama, il quale nel volume secondo della vita ch'egli scrisse del Cav. Bodoni, a pag. 101 e 102, vuole che quel manoscritto si conservi nella Biblioteca suddetta. Inutili pure sono state le più minute ricerche che rispetto ad esso sonosi a mia richiesta fatte a Parma; onde è da credere che siasi disgraziatamente perduto.

Alla fine di ciaschedun volume si registrano le varianti lezioni citate di sopra, alle quali succedono le dottissime annotazioni di che ho parlato. Alla fine di queste nel volume secondo trovansi descritte in ogni suo particolare le edizioni più pregevoli della Gerusalemme, le quali spesse volte si rammentano nelle note. Ne segue in ultimo il solito indice generale alfabetico dei nomi propri contenuti nel Poema con somma diligenza riscon-

trato. Ho finalmente premesso al Poema il bell' elogio del Tasso, dettato da monsignor Fabroni.

Spero che queste nuove cure saranno per incontrare la pubblica approvazione.

ELOGIO

DI

TORQUATO TASSO

SCRITTO

DA MONSIGNOR FABRONI

Dopo le fatiche di molti illustri scrittori noi ancora intraprendiamo di far l'elogio del maggior Epico nostro, che più d'ogni altro ebbe a sofferire quel crudele anatema che la natura, facendo nascere gli uomini rari, sembra talvolta di compiacersi di pronunziare: *Sii grand'uomo, e sii infelice.* Ebbe Torquato Tasso il suo nascimento il dì 11 di marzo del 1544 in Sorrento; città ricca e deliziosa, ove il padre di lui, Bernardo, per liberal concessione di Ferrante Sanseverino principe di Salerno, ai servizi di cui in qualità di primo segretario era stato chiamato fin dall'anno 1531, vivea a se, alla famiglia e alle Muse. Porzia de' Rossi, nobile famiglia originaria di Pistoia, che la fortuna grandemente favorì, traspiantata in Napoli, era la moglie di lui; donna bellissima e costumatissima, che due pegni gli dette dell'amor suo, un maschio morto in tenera età, ed una femmina, prima di dare alla luce Torquato. La fama in cui salì questo sovrano poeta, fece sì che varie illustri città, come si legge d'Omero, siensi contese l'onore di essergli patria; Sorrento a cagione della nascita, Napoli per la madre e per l'educazione, Ferrara per la dimora fattavi oltre vent'anni, e Bergamo per la famiglia e per l'origine paterna. Ei però non riconobbe mai altra città per sua vera patria, se non que-

st' ultima, in cui la nobile famiglia de' Tassi dopo la dimora fatta in Almenno, terra riguardevole distante sole cinque miglia da Bergamo, e poi in Cornello, contrada alpestre della valle Brembana, di cui si fe' signora, fissò la sua sede nel secolo XIV. L'avversa fortuna, che bersagliò Bernardo fino alla morte, l'obbligò di abbandonare i patrii lari, e gli fu nemica a segno tale, che dopo di aver seguito il suo signore alle corti di Cesare e del re di Francia, e rendutogli servizi importantissimi e col consiglio e coll' opera, e fatto ancor partecipe delle disgrazie a cui soggiacque, non ne riportò altra ricompensa, se non se quella che da se sola può sperare un' anima nobile e virtuosa destinata a combattere contro l'ingiustizia e l'ingratitudine.

Nelle molte e varie e sempre infelici vicende del padre, Torquato, condotto dalla madre in Napoli, vi ebbe la sua prima letteraria educazione presso i Padri della nascente allora Compagnia di Gesù; e ne' tre anni che frequentò le loro scuole, cioè dal settimo anno fino al decimo dell'età sua, non solo apprese perfettamente la lingua latina, di cui però aveva avuti i principii da un certo Angeluzzo suo aio, ma s' incamminò molto bene ancor nella greca; e tanto profittò nell'arte di scrivere, da comporre e recitare orazioni e versi che destarono un' insolita maraviglia in tutti quelli che gli ascoltarono. Non minori furono i progressi che fece nella pietà, che poi l'accompagnò in tutto il corso di sua vita. Correva l' anno 1554, quando Bernardo, tornato di Francia colla buona grazia del suo signore, credè di poter trovare un asilo in Roma, che lo mettesse al coperto delle persecuzioni degl' Imperiali. Chiamò pertanto presso di se il suo Torquato, lieto di avergli procurato un maestro che reputava il *primo d'Italia, eruditissimo, e possessore di tutte due le lingue, gentiluomo di costumi, e che non aveva parte alcuna di pedante* (*). Invano si adoprò d'avere ancora la figliuola e la

(*) Lettere di Bernardo Tasso, vol. 3, p. 70.

moglie, che contra sua voglia trattenuta in Napoli per le indegne arti de' fratelli, ed oppressa dal dolore di essere separata dal marito e dal figlio, improvvisamente finì i suoi giorni il dì 13 di febbraio dell'anno 1556. Molte lettere, una canzone e quarantanove sonetti sono un' illustre testimonianza dei pregi singolarissimi di questa donna, e della desolazione che apportò la perdita di lei a Bernardo, il quale, leggendo queste sue dolorose rime a Torquato, destò nell'animo di lui un maraviglioso desiderio di battere le vestigia paterne, e di darsi interamente allo studio della poesia, mercè la quale vedeva essere lui salito in tanta rinomanza. Si suscitò intanto un'aspra guerra tra Filippo II e il pontefice Paolo IV, per la quale Bernardo, incorso già nell'odio della parte spagnuola, non credendosi sicuro in Roma, abbandonò le speranze di miglior fortuna avuta da'nipoti del papa, e il soggiorno di quella città; e, mandato prima il figlio a Bergamo, si ricovrò all'ombra del magnanimo Guidubaldo II duca d'Urbino, che, seguendo le gloriose orme paterne ed avite, dava volentieri favore e ricetto agli uomini letterati.

Potè Torquato ne' pochi mesi della sua dimora in Bergamo continuare lo studio delle lettere latine e greche, che con maggior ardore coltivò, ancora con quello delle matematiche e della filosofia, nella corte d' Urbino, ove, chiamato dal padre, fu così graziosamente accolto dal duca, che, sorpreso dall'eccellenza de'suoi talenti, lo destinò compagno negli studi al principe Francesco-Maria suo figliuolo, colla certa speranza che gli avrebbe servito di esempio e di emulazione. Fin d'allora nacque fra loro una reciproca amicizia e stima, che poi l'età non solo confermò, ma accrebbe ancora. A'più nobili studi aggiunse altresì Torquato quello dell'arti cavalleresche; nè vi era liberale esercizio che dai più distinti soggetti in quella corte non si professasse. Dopo due interi anni di dimora in essa, costretto di seguire il padre, che gl' inviti di una nobile compagnia di dotti e fioriti ingegni sotto il nome di Accademia Veneziana condussero in quella città per istamparvi il suo

poema intitolato l'*Amadigi*, e le altre rime sue; mentre egli servì di aiuto a quest'impresa, copiando una gran parte degli scritti paterni, provvide anche a se medesimo, prendendo da ciò motivo di conoscere a fondo le regole, e di cogliere i più bei fiori del gentilissimo parlar nostro toscano.

Per grandi che fossero le speranze concepite da Bernardo della felice riuscita nelle lettere del suo Torquato, la propria esperienza però gli aveva insegnato che la fortuna non era sempre compagna delle medesime; onde deliberò d'inviarlo a Padova, perchè in quella rinomatissima università attendesse particolarmente alla giurisprudenza, che reputava l'unica scienza che aprisse la via agli onori, e liberasse dalla dolorosa necessità o di languir nell'indigenza, o di sacrificarsi alla protezione ed al capriccio de'grandi. L'aridità però di questa mal si adattava al vivacissimo ingegno di Torquato; e perciò di nascoso ritornava ai suoi geniali studi, frutto de'quali fu il poemetto del *Rinaldo*, composto l'anno dopo della sua dimora in Padova, quando non giungeva per anco al diciottesimo dell'età sua (*). Come Longino disse dell'*Odissea*, ch'era un'opera da vecchio, ma da vecchio Omero, può dirsi ancora che il *Rinaldo* era bensì un'opera da giovane, ma da giovane Torquato Tasso, che sola poteva bastare a presagire a qual sublime grado egli avrebbe innalzato l'epopeia italiana. Pubblicato nel 1562, anche per consenso del padre, mosso non solo dal proprio giudizio, ma da quello di due nobi-

(*) In quest'istesso poema lasciò egli la memoria del poco genio che aveva per gli studi legali, dicendo (Canto XII, st. 90):

> Così scherzando io risonar già fea
> Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
> Allor che ad altri studi il dì togliea
> Nel quarto lustro ancor de' miei verd' anni;
> Ad altri studi, onde poi speme avea
> Di ristorar d' avversa sorte i danni;
> Ingrati studi, dal cui pondo oppresso,
> Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.

lissimi poeti, il Molino ed il Veniero, alla censura de' quali il Poeta lo sottopose, destò subito gran maraviglia, accresciuta dalla giovanile età, e dal sapersi ch'era nato tra le spine legali nel breve spazio di soli dieci mesi. Nè certamente dee riputarsi piccola lode quella di aver congiunto coi pregi della fantasia un retto giudizio, studiandosi di dare, per quanto si poteva, alla favola l'unità tanto raccomandata da Aristotele, senza ammettervi parti oziose, e con ristringere tutti i fatti del suo eroe in una sola azione. Il maggior premio che ritraesse Torquato da questo suo lavoro, fu la permissione di attendere a quegli studi che più erano confacenti al suo genio; e frequentando le scuole non solo del Robertello e del Sigonio, e la camera di Sperone Speroni, che somigliò a quell'accademia e a quel liceo in cui i Socrati ed i Platoni avevano in uso di disputare, e le lezioni di due celebratissimi filosofi, Francesco Piccolomini e Federigo Pendasio, acquistò tal corredo di dottrina da potere un giorno far gloriosa mostra di se, non men di sovrano poeta, che di profondo filosofante.

Rinasceva, per così dire, allora l'università di Bologna, perchè decaduta dal suo antico splendore, e ciò mediante le cure di monsignor Pier Donato Cesi vescovo di Narni, prelato di gran mente, cui il sommo pontefice Pio IV aveva confidato il governo di quella città. Che ella fiorisse non sol per maestri di celebrata dottrina, ma anche per scolari di raro ingegno, ne sono una prova i premurosi inviti da lui fatti a Torquato, perchè seguitasse colà i suoi precettori il Sigonio e il Pendasio. Vi si arrendè volentieri; e quel tenor di vita che condusse per due anni in Padova, giovandosi della voce e della famigliarità di tutti quelli che potevano istruirlo, lo conservò in Bologna; nè mai abbandonò il fortunato pensiero, concepito fino dal tempo della sua dimora in quella prima città, di scrivere un poema sopra la conquista di Gerusalemme fatta dalle armi cristiane sotto il comando di Gottifredo Buglione; argomento da lui reputato il più grande e il più adattato a ricevere tutte le vaghezze poetiche. Esiste tuttora l'abbozzo de' tre

primi canti indirizzato a Guidubaldo della Rovere duca d' Urbino, sotto la cui protezione il Tasso viveva in Bologna; dal che può dedursi ch' egli vi si affaticasse intorno l'anno 1563, che era il diciannovesimo dell'età sua. L'aver egli tra le centosedici stanze, onde è formato questo abbozzo, reputato alcune degne di esser inserite nel poema, quando lo ripigliò tralasciato, è un' evidente prova della maravigliosa disposizione ch' ebbe sin dalla prima giovanezza alla magniloquenza eroica.

Nell' ozio tranquillo di questi studi accadde cosa che colpì vivamente l'animo di Torquato, che alla singolarità dei talenti univa un' onestà senza pari. Un mal fondato sospetto ch' egli fosse autore d' una satira che malamente lacerava alcuni scolari, lettori e gentiluomini della città, produsse l'ordine di carcerarlo; e perchè non fu trovato nella propria casa, se gl' involarono tutte le scritture, e si consegnarono ai giudici criminali. Pien di sdegno per un affronto sì strano, incontanente partì da Bologna, e dopo una breve dimora in Castelvetro, feudo della casa Rangona, si condusse a Correggio per visitare la signora di quel luogo Claudia Rangona, una delle più illustri e valorose donne che per senno, per cultura d' ingegno e per bellezza fossero mai fiorite. Quivi ricevè lettera di Scipione Gonzaga, con cui intimamente aveva vissuto in Padova, che lo invitava di ritornare a quella città, e di onorare la sua casa e l'Accademia degli Eterei da lui medesimo di fresco fondata. Non fu sordo a sì grazioso invito, e così ebbe campo di continuare col primiero ardore i suoi favoriti studi, e quello massimamente della filosofia, e di dimostrare la grandezza del suo sapere in quella sceltissima adunanza. Comunicò a questa in tre bellissimi discorsi su l'arte poetica i suoi dubbi intorno alla maniera di trattare il poema eroico, e se era da preferirsi alla dilettevole varietà de' romanzi, che tanto plauso aveva conciliato a molti, e specialmente all' Ariosto, la stretta imitazione d' Omero e di Virgilio, che di una sola azione composero i lor poemi.

Compiuta ch' ebbe Torquato in Padova la carriera

de' suoi studi, e nel mentre che il padre dalla corte del duca d' Urbino era passato a quella del duca di Mantova, fu costretto anche egli dalle domestiche angustie di procurarsi un liberal padrone, e lo trovò nel cardinal Luigi d' Este, a cui avea dedicato il poema del *Rinaldo*. Entrò nella corte di lui verso la fine dell' anno 1565, nel tempo appunto che la città di Ferrara era in feste per l' arrivo dell' arciduchessa Barbara figliuola di Ferdinando I imperatore, destinata per isposa ad Alfonso II, fratello del cardinale, principe sopra ogni altro valoroso e magnanimo. Non v' era forse in Italia corte più brillante di quella dei duchi di Ferrara, e fra le altre persone la decoravano due principesse bellissime della persona, leggiadrissime nelle maniere, che *accompagnando la prudenza coll' ingegno, la maestà colla piacevolezza, lasciavano in dubbio per qual parte fossero più da lodarsi* (*). Confessa egli che al veder la prima volta madama Leonora (che così l' una si chiamava, e l' altra Lucrezia) ne fu commosso a segno da correre pericolo di restarne perdutamente invaghito, se la riverenza dovutale non poneva un freno ai moti del cuore (**). Col favore di queste due sorelle, che grandissimo diletto prendeano dall' erudita conversazione di Torquato, fugli in breve aperto l' adito anche alla grazia del fratello, il duca Alfonso, che l' animò a proseguire l' incominciato lavoro del poema della *Gerusalemme*, che per ben due anni aveva intralasciato. Diede fiato allora alla sua tromba con altro tono che non aveva fatto in principio; il che gli riuscì con tanta felicità, che in pochi mesi

(*) Così il Tasso med. nel Dialogo del *Forno*.

(**) E certo il primo dì, che 'l bel sereno
Della tua fronte agli occhi miei s'offerse,
E vidi armato spaziarvi Amore,
Se non che riverenza allor converse
E meraviglia in fredda selce il seno,
Ivi peria con doppia morte il core:
Ma parte degli strali e dell' ardore
Sentii pur anco entro 'l gelato marmo.
Canz.

condusse a fine sei canti intieri. L'introduzione di Rinaldo per uno de' principali campioni dell' impresa, se non è autorizzata dalla storia, perchè l'espugnazione di Gerusalemme accadde l'anno 1097, e la morte di Rinaldo da Este figliuolo di Bertoldo nel 1175, servì però al poeta per mostrare la sua gratitudine verso una casa sovrana, da cui era in ispecial modo onorato e favorito. Molte altre sono le composizioni fatte in questo tempo, che saranno un'eterna testimonianza de' sensi suoi gratissimi, e della stima e della maraviglia che aveano destate in lui i rari meriti delle due principesse. Queste al ritorno del cardinale dal conclave, in cui fu creato sommo pontefice Pio V, procurarono a Torquato vari comodi, e fra gli altri quello della tavola ordinaria, che non soleva accordarsi se non se ai famigliari più nobili e più confidenti.

Tanti agi, tant'ozio e tanti onori rendettero men cauto Torquato a fuggire gl'inganni d'Amore, da lui provati anche in più tenera età, come ne fanno fede le amorose rime composte mentre attendeva agli studi in Bologna ed in Padova. Rare bellezze, vivacissimo e colto ingegno di Lucrezia Bendidio furono l'esca che lo sedusse; e ben s'avvide egli che avendo per rivale Giambatista Pigna segretario favorito del duca, questa sua passione lo esponeva ad un evidente pericolo. Ad evitarlo credè opportuno lusingare l'ambizion del medesimo, prendendo ad illustrare con dotte considerazioni alcune canzoni da lui fatte in lode, o, come solea dire, in deificazione dell' amata. Per mostrare poi a questa e alla corte tutta quanto s'intendeva d'amore, per tre continui giorni pubblicamente sostenne cinquanta conclusioni amorose nell' Accademia Ferrarese, divenuta in quell'incontro un mirabil teatro di belle donne e di cortesi cavalieri. Non contento dell'applauso che allora riscosse singolarissimo, vent' anni e più dopo riprese in mano quest'argomento, e ne formò quel bel dialogo che intitolò, *Il Cataneo, ovvero Delle Conclusioni.*

Tra queste giovanili occupazioni l'animo sensibilissimo di Torquato ricevè uno de' più dolorosi colpi per la

morte del padre, a cui rendè gli ultimi uffici nella terra d'Ostia, luogo sul Po, che quei governava in nome del duca di Mantova. Dopo di aver dato tregua al suo dolore, invocò le Muse a celebrare le nozze di madama Lucrezia principessa di Ferrara col principe d'Urbino Francesco-Maria della Rovere, conchiuse nel verno del 1570; e con una nobile orazione recitata nell'aprimento dell'Accademia Ferrarese, presente il duca Alfonso medesimo, esaltò le glorie della città di Ferrara e di quelli che la reggevano con colori sì proprii da sedurre l'ambizione degli ascoltanti, e da risvegliare l'invidia di tutti quelli che potevano aspirare allo stesso onore. S'ella perdè un ornamento, e Torquato una protettrice nella partenza della principessa Lucrezia, rimaneva però la sorella Leonora oltremodo gentile, e tutta dedita a coltivar la mente co'savi e dotti ragionamenti degli uomini letterati. Corteggiandola Torquato anche con maggiore assiduità di prima, e rendendole il rispetto e l'omaggio di cui era degna, dette luogo all'invenzione (*) dell'amorosa passione della principessa verso il poeta, senza riflettere che l'amore della virtù era in questa donna sì tenero, e, per così dire, sì delicato, da non parerle innocente quel che avrebbe potuto anche leggermente adombrarlo.

Era sì indulgente il cardinal Luigi verso Torquato, che, senza esigere un assiduo servizio, godeva anzi che dividesse le sue occupazioni tra i doveri della corte e lo studio delle lettere. Ma avendo deliberato di visitare in persona quelle badie e l'arcivescovado di Ausch che aveva in Francia, e che la malvagia setta degli Ugonotti grandemente inquietava, ordinò a Torquato di seguitarlo coll'altra nobile comitiva, certissimo di fare con ciò cosa grata al re Carlo IX suo cugino, il quale, siccome dilettante di poesia e rimatore assai gentile nella sua lingua nativa, dovea aver caro di conoscere

(*) Il Manso nella *Vita di Torquato* fu il primo che accennò questa favola.

uno de' più grandi poeti che allora avesse l'Italia. Lietissimo di ciò Torquato, non prevedeva se non che onori ed applausi; e nel presentarlo che fece il cardinale al re, disse che questi era il cantore di Goffredo e degli eroi francesi che tanto si erano segnalati nella conquista di Gerusalemme. I molti contrassegni di stima e le generose offerte di quel sovrano sì fortemente risvegliarono l'invidia de' cortigiani, che riuscì loro d'indurre tale variazione nell'animo del cardinale verso Torquato, da dargli non equivoci indizi che non gradiva più nè la sua presenza, nè il suo servizio. Tanto bastò a quell'anima nobilmente sdegnata per chiedere il suo congedo, e per tornarsene in Italia; il che successe verso la fine dell'anno 1571. L'anno quasi intero che dimorò in Parigi, fu da lui principalmente occupato in conoscere e in coltivare gli uomini per valore e per lettere celebrati, tra i quali meritò i suoi sinceri elogi Pier Ronsardo (*), il maggior Lirico che fin allora vantar potesse la Francia, e in esaminare i costumi e lo stato civile e morale d'una nazione che lo zelo religioso per l'estirpazione del Calvinismo agitava a segno di forzar molti o ad abbandonar la patria, o a prender le armi contro la medesima. Una lunga lettera al conte Ercole de' Contrari, che dopo un minuto racconto degli usi, costumanze, prodotti ed arti della Francia, esamina in che debba cedere all' Italia, ed un dicorso scritto molti anni dopo sopra le controversie religiose, che lasciò imperfetto, ben dimostrano che nulla sfuggiva ai suoi occhi perspicacissimi; e forse dall'essere egli persuaso che il timore e il castigo poteva essere il solo mezzo di richiamare gli Ugonotti al seno della Chiesa, e dalla

(*) Nel dialogo intitolato *Il Cataneo, ovver Degl' Idoli*, per provare la verità de' suoi elogi fece il paragone d' una canzone del Ronsardo in lode della real casa di Valois con quella famosa del Caro, *Venite all' ombra de' gran gigli d' oro*; e pare che, almeno quanto all'elezione delle cose e alla sublimità de' concetti, dia la preferenza al poeta francese. *Felici le arti* (disse un antico) *se gli artisti soli ne giudicassero!*

libertà con cui esponeva questo suo sentimento, presero alcuni motivo di calunniarlo presso il cardinal suo signore.

La sincerità del suo zelo e l'innocenza della sua condotta poterono consolarlo in questa disgrazia, a riparar la quale fu pronta l'autorità e l'amorevolezza della principessa d'Urbino e di madama Leonora. Imperocchè poco dopo ch'egli fu giunto in Italia e a Roma, dove aveva molti amici e protettori che gli rendevano gratissimo il soggiorno in quella città, ebbe avviso di essere stato ricevuto nella corte del duca Alfonso, al che fece certamente allusione in que' versi:

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi absorto, ec.

Noi non citeremo che un solo luogo di un suo lungo discorso al signore Scipione Gonzaga, in cui racconta vari accidenti della sua vita; per provare quali onori e quali beneficenze ottenesse dal suo novello signore *Egli* (dice) *dalle tenebre della mia bassa fortuna alla luce ed alla reputazion della corte m'innalzò; egli sollevandomi da' disagi, in vita assai comoda mi collocò; egli pose in pregio le cose mie coll'udirle spesso e volentieri, e con onorar me che le leggeva, con ogni sorte di favore: egli mi fe' degno dell'onor della mensa e dell'intrinsichezza del conversare, nè da lui mi fu mai negata grazia alcuna ch'io gli richiedessi.* A tanta benignità seppe corrispondere Torquato; e allorchè il duca nel 1572 perdè la sua carissima consorte Barbara d'Austria, egli con bella ed elegante orazione ne encomiò le rare virtù, ed espose in altro scritto le molte ragioni per le quali doveva Alfonso por freno al suo soverchio dolore. Alle prose aggiunse i versi; e con questi pianse ancora la morte accaduta quasi nello stesso tempo del cardinale Ippolito II zio del duca, principe memorabile e per la magnificenza e per la protezione che accordò ai letterati.

Un nuovo carico si accrebbe alle letterarie occupazioni di Torquato, e fu quello di spiegare la geometria e la sfera nell'università di Ferrara. Questi studi erano stati, come si disse, da lui coltivati nella corte d'Urbino, e sapeva servirsene ancora per la poesia, ove gli cadeva opportuno di far mostra della scienza delle cose celesti e terrestri. L'impresa, per esempio, dei due cavalieri che vanno in cerca di Rinaldo, non è ella forse un bel tratto di geografia, che senza caricar la memoria sostiene l'immaginazione, ponendo in bella vista la strada che ogni viaggiatore dovrebbe tenere? Come sono bene espressi l'origine e i costumi de' popoli che incontrano! quanto è felice la predizione della vicina scoperta dell'America! Tutto può servire ad un poeta, quando, come Torquato, possegga l'arte di servirsene a tempo, e di dare a quel ch'ei dice, novità e bellezza.

L'ozio onorato in cui si trovava mercè la grazia del suo signore, fece che attendesse più di proposito a ripulire e a prefezionare le parti già compiute della sua *Gerusalemme*. Era tale in lui la delicatezza del gusto e la maturità del giudizio, che non rifiniva mai di togliere e di mutare, e bramava sopra ogni cosa che gli episodi dipendessero necessariamente dall' azion principale, e tutti cospirassero al compimento dell'impresa. A sollevar poi l'animo, tutto immerso in questi gravi studi, intraprese di dar perfezione a quel genere di poesia che poc'anzi era nato nella stessa corte di Ferrara per opera d'Agostino Beccari. Questo è il dramma pastorale, che, non ricusando il soccorso della musica, fu ricevuto subito con incredibile applauso, e risvegliò in molti il desiderio di trattarlo. Quanti però corsero questa carriera, dovettero confessare di cedere la palma al Tasso, che pubblicando il suo *Aminta*, composto in men di due mesi, ma però prima ideato, entrò nel glorioso possesso di essere chiamato il più elegante poeta drammatico. E veramente trionfano nella favola e la grazia dell' espressione, e la dolcezza del verso, e la leggiadria delle immagini, e la naturalezza degli affetti. Certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi vezzi in

somma che possono parere imitazioni di Anacreonte, di Mosco e di Teocrito, sono adoperati in modo da mostrare che sapeva sul tronco delle greche bellezze innestare, per così dire, le proprie e quelle della sua lingua, da produrre un frutto di terzo sapore, per avventura anche più dolce e saporito del primo ed originario. Ad iscemare queste lodi a nulla valsero le critiche, per altro giuste, di stile talvolta troppo fiorito, di alcuni concetti più del dovere ingegnosi che a pastor non convenga, d'alcune parlate soverchiamente prolisse, di un intreccio non sempre verisimile; e di uno sviluppo alquanto sforzato; difetti che può scusare l'età giovanile del Poeta, e che, posti in confronto delle singolari bellezze, come ombra svaniscono. Quei che vollero entrar dopo in questo sentiero di gloria, se tolgasi il *Pastor fido* del Guarino e la *Filli di Sciro* del Bonarelli, di gran lunga certamente inferiori all'*Aminta*, mostrarono la loro cieca presunzione, e per onore della poesia italiana sparirono per sempre. La favola si rappresentò per la prima volta con solenne apparato in Ferrara nel 1573; poi anche in Firenze, dirigendo le decorazioni il celebre architetto Bontalenti: dalla bocca del Poeta volle ascoltarla la principessa d'Urbino: ed appena vide colle stampe la pubblica luce, che fu tradotta nelle più colte lingue d'Europa.

Grazie all'*Aminta*, rivide Torquato la corte d'Urbino, e colla principessa Lucrezia, che ne faceva il principale ornamento, visse più mesi e in campagna e in città, invocando spesso le Muse a lodarne non solo le doti dell'animo, ma anche quelle del corpo, nel che fare però usò grandissimo artifizio, perchè ella si accostava al quarantesimo anno dell'età sua. Nacque allora quel bel sonetto che comincia:

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ec.

e che a ragione si cita come uno dei più felici che uscissero dalla penna di lui. Colmo d'onori e di doni tornò

con lei a Ferrara, e fu allora che concepì l'idea di dare alla scena italiana una tragedia che trionfasse come l'*Aminta*, sopra tutte quelle che vi si rappresentavano. Si propose di formare l'inviluppo simile a quel dell'*Edippo tiranno*, di Sofocle, cioè che contenesse riconoscimento e peripezia, e il riconoscimento di quella guisa appunto che Aristotele a tutte l'altre antepone, che si fa avvenire non per macchina o per opera di segni, ma necessariamente dalle cose poste innanzi, e per cui nasce incontanente la mutazione dello stato, e questo di felice in misera, che per sentimento de'migliori maestri è il più proprio della tragedia. Galealto re di Norvegia è il protagonista dell'azione, cui poscia cambiò nella persona di Torrismondo re de' Goti. Terminato però appena il primo atto e due scene del secondo, levò la mano dall' opera, forse perchè non piaceva al duca ch'egli non attendesse unicamente a dar compimento al tanto suo aspettato poema. Questo principio, che va in istampa col titolo di *Tragedia non finita*, dee valutarsi ancor più dell' intera tragedia del Torrismondo, perchè l' uno nato in tempi felici, l'altra in tempo calamitosissimo per infermità e per disgrazie sofferte.

Il poema era giunto allora a diciotto canti; ma gli ultimi sei di questi non soddisfacevano punto il difficil giudizio del poeta. Non vi era parte d'esso che non volesse perfetta; e quantunque avesse studiata l'arte della guerra, non trascurò di consultare i più esperti, e specialmente il duca suo signore, che alla teorica aveva unita la pratica, su tutte quelle azioni militari che dovevano aver luogo nella narrazione della sacra guerra. Niuno antico e moderno poeta può certamente contendere in ciò col nostro Torquato, da meritare per questo titolo un posto distinto tra gli scrittori militari. Rassegne e marce d'eserciti, posizioni vantaggiosamente scelte, campi assaltati, viveri impediti; assedio di grande e ben minuta città, giornata campale che decide dell' esito della guerra, ed altri minori incidenti non avrebbe saputo meglio descriverli un generale assuefatto ai trionfi. Nel mentre che con un' ostinata ap-

plicazione attendeva a perfezionare il poema, fu obbligato di accrescere lo splendor della corte che accompagnava il duca, mossosi ad incontrare Enrico III che dalla monarchia di Polonia passava a quella di Francia. Gli eccessivi calori provati in Venezia, e forse i disordini fatti nei banchetti reali, gli cagionarono una improvvisa quartana, accompagnata da così gran languidezza, che lo costrinse di rinunziare a qualunque applicazione. Non ricuperò la primiera salute se non verso la primavera dell'anno 1575; ed allora fu pago il suo e l'altrui desiderio di veder terminato il poema. Prima però di darlo alla luce, volle sottometterlo alla censura di parecchi uomini dotti, che, varj di pareri, produssero incertezza e confusione nell' animo del poeta, e un indugio alla richiesta pubblicazione. Il suo fedele amico Scipione Gonzaga, il Bargeo, Flaminio de' Nobili, Silvio Antoniano e Sperone Speroni, ch' erano reputati in Roma i dittatori del buon gusto, concordemente giudicarono che trionfasse di troppo il protagonista sopra i subalterni eroi, mossero de' dubbi intorno alla necessità, connessione e verisimiglianza degli episodj, e a quel d'Erminia opposero non esser verisimile che una donzella, timida di sua natura, s'armasse, uscisse dalla città, e si arrischiasse di andare nel campo de' nemici, senza che Tancredi avesse prima posto ordine tale da poter venire a trovarlo con sicurezza; e a taluno sembrò l'episodio d'Armida troppo lusinghiero e soverchiamente lascivo. Il Tasso valutò queste censure, e mutò e levò molte cose. Non dette però orecchio allo Sperone su l'unità dell'azione, perchè persuaso che non disdicesse all'epopeia l'unità di molti, purchè questi molti convenissero insieme sotto qualche unità; come non curò la scrupolosa delicatezza dell' Antoniano, che avrebbe voluto che si togliessero dal poema non solo gl' incanti, ma gli amori di qualunque sorta. Bastò al poeta d'averli ideati in guisa che non avessero un fine felice. Solo quello d'Erminia pareva che l'avesse avuto, e si mostrò pronto di aggiungere nel penultimo canto una decina di stanze che con-

tenessero la conversion della donna; il che però non fece, forse perchè i censori s'avvidero anch'essi che una sì fatta giunta sarebbe stata soverchia, e per avventura nocevole alla perfezion del poema.

Poco mancò che non si togliesse da questo l'episodio di Sofronia e di Olindo, perche, tranne lo Sperone, tutti gli altri Censori furono d'accordo in condannarlo come troppo vago, fuor di tempo introdotto, non troppo ben commesso, e infelicemente sciolto per forza di macchina. Fu una fortuna pel Poema, che il Tasso, dopo vari contrasti sostenuti con sè medesimo, si risolvesse alla fine di non proscriverlo, mutandovi solamente alcune piccole cose. Ei disse, che in questo episodio volle *indulgere genio et Principi*, alludendo forse al ritratto, che si era proposto di fare della Principessa Eleonora nella persona di Sofronia, e al piacere che aveva provato il Duca Alfonso in contemplarlo. Quanto allo stile, se convennero que'severi Giudici in lodarne il colorito e l'armonia, dissero altresì, che sembrava loro troppo fiorito e troppo abbondante d'ornamenti. Protestò egli in una lettera al Gonzaga, *che quanto agli ornamenti sarebbe stato più tosto indulgente a lasciarli, che molto severo nel rimoverli.... perchè giudicava, che l'essere talora troppo ornato non fosse tanto difetto o eccesso dell'arte, quanto proprietà e necessità della lingua;* che non avendo ritenuti molti modi propri della latina, e più ancora della greca, atti ad innalzar lo stile senza bisogno d'esquisito ornamento, lo necessitava di andare in cerca di molte figure e di molti modi presi dalla mediocre forma e dall'umile, che supplissero a quella mancanza. *L'Ariosto* (dice egli), *Dante, e il Petrarca ne'* Trionfi *molte volte serpono; e questo è il maggior vizio, che possa commetter l'Eroico; e parlo dell'Ariosto e di Dante, non quando passano nel vizio contiguo all'umiltà, che è la bassezza; ma quando usano questa umiltà, che per sè stessa non è biasimevole fuor di luogo.* Un difetto però innosservato dagli altri lo palesò al Gonzaga, confessando di usar troppo spesso il parlar disgiunto, cioè quello che

si lega più tosto per l'unione e dipendenza de'sensi, che per copula o altra congiunzion di parole. Non nega, che questa imperfezione ha molte volte sembianza di virtù, e che talora è virtù apportatrice di grandezza; ma che l'errore in lui prodotto dalla continua lezion dell'*Eneide* di Virgilio, consisteva nella frequenza. Se procurò di emendarlo, non lo corresse però del tutto; onde il Galileo in quel suo troppo severo confronto dell' *Orlando furioso*, e della *Gerusalemme liberata* paragonò lo stile di questa a quel lavoro detto di tarsie, in cui i legnetti di diversi colori non possono giammai accoppiarsi, e unirsi così dolcemente, che non restino i lor confini taglienti, e dalla diversità de'colori crudamente distinti.

Quanto acutamente giudicasse Torquato le sue proprie produzioni; quanto fosse diligente nella ricerca de'più piccoli nei; quanto docile e modesto nel secondare l'altrui parere quando fosse stato dettato dalle regole dell'arte, ne somministrano una luminosa prova le sue lettere. Il lodevol desiderio di dare alla nostra poesia un poema per quanto fosse possibile perfetto, era per lui una pena dolorosa, che l'obbligava di stancar gli amici con lettere, e d'intraprender viaggi, che allontanandolo dalla corte servivano ai suoi nemici, ch'eran molti e potenti, per adoperare più gagliardamente e più sicuramente le macchine dell'invidia. Tornò a Padova e a Bologna; andò nell'anno Santo a Roma; si fermò alquanti giorni in Siena ed in Firenze; e da quanti vi ebbero in questa città uomini per finezza di giudizio e per dottrina celebrati procurò di trar lumi, che gli servissero a dare l'ultima lima al suo lavoro, in modo da soddisfare non solamente ai versati negli studi poetici, ma anche da piacere, come scrisse al Gonzaga, ai cortigiani galanti e alle persone mezzane. Questi viaggi, e quel di Roma spezialmente, che gli procurò la stima e la benevolenza de'nipoti pontificj e del gran cardinale Ferdinando de'Medici, fecero nascere il sospetto ch'ei volesse con altro servizio distaccarsi da quello della corte di Ferrara; ciò non ostante, tornato ad essa sul

principio dell'anno 1576, vi fu graziosamente accolto dal duca e dalle principesse; il che servì ad accrescere maggiormente il mal talento de' suoi nemici. Era succeduto nella carica di primo segretario al Pigna, uomo dotto, sì, ma infinto, astuto ed invidioso, quale appunto vien descritto sotto la persona di Alete nella *Gerusalemme*, il dottor Antonio Montecatino, uomo a quello niente inferiore per ingegno, per sapere e per malvagità di carattere. L'avere adoperate invano Torquato le arti le più fine e le più lusinghiere per cattivarsi quel primo, lo convinse, che sarebbe stato inutile il tentarle col secondo, più risoluto, e meno rispettoso. Si preparò pertanto a sostenere un'aperta guerra, lusingato dal costante favore della principessa Lucrezia, che, priva di prole, e forse ancora dell'amore del marito per l'avanzata età, erasi restituita a Ferrara. Non cessava ancora il duca di dargli segni di stima, e con un nuovo vincolo l'obbligò alla corte, dichiarandolo in luogo del Pigna istoriografo della sua casa. Ciò non ostante prestava volentieri orecchie a quei che in secreto lo consigliavano di accettare le onorevoli e generose offerte del Gran-Duca di Toscana, presso di cui sperava di poter condurre una vita più tranquilla, e meno sottoposta ai morsi dell'invidia. Il certo timor di questa, la riverenza e la gratitudine dovuta agli Estensi, la speranza di un più felice stato sott'altro cielo, producevano nell'animo di lui un'agitazione tale di pensieri da somigliarsi a un mare tempestosissimo. Non ignorava che s'intercettavano, e che si aprivano le sue lettere; che taluno era furtivamente penetrato nelle sue stanze per rubare le carte che vi si custodivano; che si subornavano i suoi servitori; e che si pensava di stampare in qualche città d'Italia il suo poema senza quelle mutazioni, ch'egli con ostinato studio di giorno in giorno vi andava facendo; vi fu perfino un certo Maddalò, con cui aveva avuto prima rissa di parole, e a cui aveva dato uno schiaffo per punirlo di una mentita datagli sul viso, che in compagnia de' fratelli lo assalì, e lo ferì nelle spalle, aggiungendo al tradimento la viltà

della subita fuga, suggeritagli dalla prodezza nell'armi di Torquato.

L'interesse, che mostrò il duca per punire i rei, e per impedire la pubblicazion del poema, doveva apportar qualche calma a quell'animo agitatissimo; ma non trovandola, il conte Ferrante Tassone, un de' suoi più affezionati ed intrinseci amici, lo invitò presso di lui a Modena, non risparmiando cura per procurargli ogni possibile divertimento e di conviti, e di musiche, e di piacevoli e liete conversazioni. Così ebbe occasione di conoscere e di trattare Tarquinia Molza, dama che accoppiava alla bellezza la cognizione delle più nobili scienze, e l'arte di comporre versi gentilissimi nella latina e nella italiana favella. Ma poichè ei recava seco la cagione de' suoi disturbi, vale a dire la sua troppo gagliarda, e già molto riscaldata fantasia, non riportò dalle cure dell'amico quel giovamento che potevasi sperare, e solo si mostrò docile ai suoi consigli di non partirsi dalla servitù del duca. L'invitavano ancora a ritornare e a trattenersi in Ferrara le graziose accoglienze di Eleonora Sanvitali, sposa novella di Giulio Tiene conte di Scandiano, giovine bellissima, d' alto animo, e di leggiadre e gentilissime maniere, e oltre a ciò molto versata negli studj delle belle lettere e delle scienze, che non meno accese la fantasia di lui a lodarla con nobilissimi componimenti, che il cuore ad amarla. Tutto questo però non serviva che ad accrescere la rabbia e lo sdegno de' suoi emulatori, i quali mal soffrivano, che un forestiero esule, povero, di umor malinconico, e di lingua balba (*) fosse la delizia non sol

(*) È stata una singolar combinazione, che quasi un simil difetto toccasse ancora al diligentissimo ed elegantissimo scrittore della vita di lui Pier-Antonio Serassi, l'opera di cui immortale ha servito a noi di guida per tessere, o per meglio dire compendiare quest'elogio, come ci servì di materiale per darne un minuto ragguaglio ne' tomi 59 e 60 del *Giornale Pisano*. Circostanza degna di essere avvertita, perchè il lettore sappia, che è di nostra ragione quello che dal Giornale stesso si è trasportato in quest' elogio.

de' principi Estensi, ma di tutte le più colte dame, che facevano più bella la loro corte.

In queste angustie ei prese a distendere l'allegoria del suo poema, più tosto per ischerzo e per un capriccio natogli accidentalmente, di quel che nello scriverlo avesse avuto il pensiero di nascondervi senso alcuno allegorico. Tuttavia gli riuscì di cavarnela con tanta felicità, e con una sì esatta corrispondenza di tutte le partì al senso letterale dell'opera, ch'egli medesimo ne restò quasi maravigliato, dubitando talvolta di avere sin da principio avuto qualche mira ai misteri, che poi vi scoperse. Dalle cose contenute in questa allegoria, che suole accompagnare quasi tutte le edizioni del poema, è facile il congetturare quanto ei fosse versato nella lettura degli antichi filosofi, e di Aristotile e di Platone massimamente. Perchè poi mal s'adattava all' allegoria la battaglia di un mostro descritta nel Canto XV, pensò di sostituirvi la fonte del Riso, celebrata da molti e particolarmente dal Petrarca; nella qual felice mutazione ebbe ancora in mira di compiacere il Bargeo, che lo avvertiva di scemare i mirabili. Fece altri rassetti e miglioramenti, e credendosi giunto al termine del lungo e penosissimo lavoro, deliberò di andare a Venezia per cominciarne la stampa. Ma la peste, che si manifestò in quella città, lo rattenne; e succeduti poi molti altri funesti avvenimenti, non potè gustare il frutto di quella gloria, che gli prometteva la pubblicazione di un poema sì bene immaginato, e sì felicemente condotto.

Ogni colpo d'avversa fortuna mortalmente feriva ed agitava l'animo suo malinconico. Gli divenivano perfino sospetti i suoi più sinceri amici, e a nulla servivano le cure più che paterne del suo signore per inspirargli confidenza, e per richiamarlo alla primiera tranquillità. Giunse perfino a temere d'essere stato calunniato d'infedeltà verso di lui, e la sua agitata fantasia lo trasportò a segno di dubitare di essere stato accusato di miscredenza al tribunale della sacra Inquisizione. La sua ingenua confessione ci assicura, che nello speculare

i sistemi degli antichi filosofi provò qualche dubbio intorno al mistero dell'Incarnazione, alla Creazione del Mondo dal nulla, ed alla Immortalità dell'anima; ma non in modo da prestarvi intero consenso. Ciò non ostante il timore di avere forse mancato in una materia cotanto delicata lo fece nel 1575 risolvere di condursi a Bologna, e di presentarsi all' inquisitore. Partì da esso soddisfattissimo, e confortato con utili istruzioni, che rendettero più ferma la sua credenza. Non potè però vincere la tema d'essersi lasciato uscir di bocca delle parole da far dubitare della sua fede ai suoi nemici, e di aver così data a costoro ansa d'accusa per maggiormente rovinarlo. A questi timori se ne aggiunse un terzo, ed era che si tentasse di toglierlo di vita o col veleno o col ferro; e questi pensieri gli riscaldarono talmente la fantasia, che non trovava riposo, nè d'altro parlava. Il duca, la duchessa d'Urbino, e la contessa di Scandiano invano adoperarono i mezzi i più opportuni a calmare tanta agitazione. Giunse perfino a tirare un coltello dietro uno de' suoi servitori, del quale per avventura aveva preso alcun sospetto, nelle stanze medesime della duchessa; il che produsse l'ordine di arrestarlo: caso veramente miserabile, come scrisse Maffeo Veniero, illustre poeta, al Gran-Duca di Toscana (*), per uomo di tanto valore e di tanta bontà, quantunque diretto non al castigo, ma alla salute di lui. Il vedersi però incarcerato pose il colmo alla sua costernazione, perchè gli parve di non poter più dubitare della disgrazia del principe, e della total sua rovina. Ciò non ostante scrissegli una lettera, supplicandolo co' modi i più compassionevoli ad aver pietà di sè, e a perdonargli, rifondendo il tutto nella malignità della fortuna e de' suoi nemici. Il duca, che lo amava, e lo compativa teneramente, comandò che fosse posto in libertà, e che si sottoponesse a una rigorosa cura coll'assistenza de' più valenti medici, e de' suoi servidori medesimi. Parve in principio che migliorasse assai; e per vie più confortarlo seco lo

(*) La Lettera è del 17 di Giugno nel 1577.

condusse alla real villa di Bel-riguardo, usandogli e facendogli usare da tutti le maggiori dimostrazioni di affetto e di stima.

Prima ancora di questo tempo aveva creduto opportuno, che l'inquisitore di Ferrara colle più dolci e caritatevoli maniere procurasse di quietare quell'animo turbato, e l'assolvesse su tutti i dubbi avuti; ma malgrado tutte le assicurazioni si diede in quella stessa delizia di Bel-riguardo a sofisticare stranamente su la sentenza dell' inquisitore, immaginandosi ch'ella fosse invalida, ed egli perciò male assoluto, perchè non si erano osservate le consuete formalità, nè dategli le difese, e ciò col fine di non iscoprire al duca la malignità de' suoi persecutori. Per queste ed altre stranezze parve a quel savio principe di doverlo rimandare a Ferrara, e lo raccomandò ai padri di san Francesco, presso i quali aveva mostrato desiderio di dimorare. Ei fu sì contento della loro accoglienza e delle loro cure, che pensò a farsi religioso di quell'Ordine; il che però non eseguì, perchè un'idea succedeva in lui ad un'altra sempre più strana. Tra queste vi fu quella di ricorrere con una supplica ai cardinali della suprema Inquisizione di Roma contro l'inquisitore di Ferrara, per non aver voluto accordargli le difese; onde pregavali d'interporsi presso S. A., perchè essendo egli stato accusato, e per la sentenza data in Ferrara non bene assoluto, gli permettesse di presentarsi a Roma, e di provvedere alla sua coscienza, al suo onore, e alla sua quiete, aggiungendo che nella certezza, che il duca avesse della verità, consisteva il viver suo. È credibile che non fosse dato recapito a questa lettera, e intanto si pensò a purgare l'infermo; al che si sottopose di malissimo animo, temendo forse di essere in alcuna bevanda avvelenato. E poichè stavagli sempre presente l'affare dell'Inquisizione, e l'invalidità dell'assoluzione, instava continuamente e con lettere e con imbasciate presso il duca, perchè volesse chiarirsi delle cagioni di tanta sua disgrazia, e provvedesse insieme alla sua sicurezza. Le espressioni eran tali da non meritar risposta, e la proibi-

zione di non iscriver più nè al duca nè alla duchessa d'Urbino servì ad accrescere i sospetti e le paure nell' animo agitatissimo di Torquato, che alla fine, cogliendo il favorevol momento di essere stato lasciato solo, risolvè di ottener colla fuga la sua propria salvezza.

Accadde ciò nell'estate dell'anno 1577, e per paura di essere inseguito prese il cammino per luoghi deserti, e sprovvisto d'ogni cosa per l'Abruzzo si condusse fino a Sorrento, ove dimorava la sorella maritata ad un della nobile famiglia Sersale. Scontraffatto, e in abito da pastore non fu in principio riconosciuto dalla medesima; e poichè gli piacque di farle credere, che il suo Torquato ritrovavasi lontano in gran pericolo di vita, ella ne fu sì afflitta, che per dolore si svenne. Riconfortata dalla verità della cosa, ebbe cura che il fratello fosse assistito dai medici, e che si riavesse dal soverchio umor malinconico e dai sofferti disagi. Ma egli appena cominciò e godere il bene di questi affettuosi officj, che si abbandonò al desiderio di ritornare a Ferrara, e impaziente d'ogni indugio si condusse a Roma presso i ministri del duca. Le raccomandazioni di questi e di altri amici autorevoli facilmente gli ottennero il permesso del ritorno; perchè se egli idolatrava quel sovrano, questi grandemente lo amava, e lo stimava a dispetto di tutte le sue stravaganze. Le prime accoglienze furono amorevoli; ma o che pienamente non contentassero la sua ambizione, o che riuscisse al Montecatino di avvelenare il buon animo del duca, parve a Torquato, che si cominciasse a far poco conto di lui e delle sue composizioni. E poichè queste eran cadute nell'altrui mani dacchè fuggì, s'immaginò che ciò fosse per pubblicarle non intere e non emendate, col maligno fine di scemarne la fama. Voleva lamentarsene col duca e colle principesse; ma trovava sempre l'adito chiuso: onde non potendo più resistere a tanta malvagità di fortuna, che lo privava perfino dei parti del suo ingegno, se ne partì quasi nuovo Biante, per andare altrove in cerca di un miglior posto; protestando altamente, che avrebbe voluto più tosto essere servitore di

alcun principe nemico, che soffrire pazientemente tante indegnità da una corte, da cui aveva ricevuti i più lusinghieri contrassegni di stima. Se ne andò pertanto a Mantova colla lusinga che quel sovrano, che tanto aveva favorito il padre suo, favorisse ancor lui; ma si vide ben presto deluso; e venduto un anello di rubini e una collana d'oro, che facevano tutto il suo avere, potè passare a Padova e a Venezia. Maffeo Veniero, mosso a compassione dell'infelicità di sì grand'uomo, trattò col Gran-Duca di Toscana perchè lo ricevesse alla sua corte; ma o fosse che tardassero le risposte, o fosse che Torquato trasportato dal suo umore incostante avesse mutato pensiero, fece tragitto nello stato del duca d'Urbino. Prima di giungere a lui, in una Canzone indirizzata al fiumicello Metauro, che poi non finì, prese co' modi i più teneri a raccontare tutte le infelicità, alle quali fin dal suo nascimento era stato soggetto, onde supplicava quel signore a raccoglierlo sotto l'ombra ospitale della sua gran quercia, stemma gentilizio della famiglia della Rovere. Merita di essere riferito il principio di essa, perchè si conosca che il turbamento della fantasia nel Tasso nulla toglieva alla felicità di pensare e di scrivere con sodezza di concetti e con nobiltà di espressioni:

O del grande Appennino
Figlio picciolo sì, ma glorioso,
E di nome più chiaro assai che d'onde,
Fugace peregrino
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo e per riposo.
L'alta Quercia, che tu bagni e feconde
Con dolcissimi umori, ond'ella spiega
I rami sì, che i monti e i mari ingombra,
Mi ricopra con l'ombra,
L'ombra sacra, ospital, che altrui non nega.
Al suo fresco gentil riposo e sede,
Entro al più denso mi raccoglia e chiuda
Sì, ch'io celato sia da quella cruda

E cieca Dea, che è cieca e pur mi vede,
Benchè da lei m'appiatti o in monte o 'n valle,
E per solingo calle
Notturno io mova e sconosciuto il piede;
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tant'occhi aver quanti ella ha strali.

Non furono vani i suoi voti, ma ben presto alle più fondate speranze di menar presso quel signore una vita onorata e tranquilla successero i sospetti e i timori, che indarno i suoi amici procurarono di dileguare. In questo infelicissimo stato rivolse l'animo al duca di Savoia; e senza far motto ad alcuno si partì nascosamente da Urbino.

Giunto a piedi alle porte di Torino sarebbe stato vergognosamente ributtato, se per caso non s'incontrava con Angelo Ingegneri letterato veneziano, che riconosciutolo attestò ai custodi non esser quello un ribaldo, come ne aveva l'apparenza, ma un poeta di vaglia e di nobile condizione. Lo condusse ancora, e lo presentò al marchese Filippo da Este, che nasceva da Sigismondo fratello d'Ercole I duca di Ferrara, e che divenuto genero di Emanuel Filiberto duca di Savoja, aveva fissato il suo soggiorno in Torino. Egli, che aveva conosciuto il Tasso ne' suoi bei giorni in Ferrara, l'accolse amorevolissimamente, e lo provvide di quanto poteva occorrergli. Anche il principe di Piemonte Carlo Emanuele ebbe pietà di tanta miseria, e offrì a Torquato, se avesse voluto entrare al suo servizio, lo stesso trattamento, che soleva dargli il duca di Ferrara, colla promessa in oltre di fargli restituire le sue scritture. Ma il trasporto, che nutrì sempre per gli Estensi, fece che rinunziasse ad ogni offerta, che adoperasse ogni mezzo per ricuperare la grazia del duca, e tornarsene a Ferrara. Il matrimonio di quel sovrano con Margherita Gonzaga, e le feste, che si preparavano per solennizzarlo, accrebbero in Torquato il desiderio di ritorno, e senza valutare le prudenti ragioni del marchese d'Este, che nel dissuadeva, giunse a Ferrara nel Febbraio del

1579, un giorno prima dell'arrivo della novella sposa. Le molte cure pel ricevimento di questa fecero che Torquato non potè avere udienza nè dal duca nè dalle principesse, e dai ministri stessi e dai gentiluomini ferraresi fu anche peggio trattato; onde pentitosi di avere lasciato Torino, si abbandonò al suo umore e alla collera, e proruppe pubblicamente nelle maggiori e più ingiuriose villanie che immaginar si potessero, così contro il duca e tutta la casa Estense, come contro i principali signori della corte, maledicendo la passata sua servitù, e ritrattando quante lodi aveva mai date ne'suoi versi a que'principi, o ad alcun particolare, che tutti in quell'accesso spacciò per una ciurma di poltroni, d'ingrati e di ribaldi. Il duca avvertito di questo villano procedere credè di dovere trattare il Tasso come un forsennato; e perciò ordinò che fosse condotto nello spedale di sant'Anna, e quivi diligentemente costodito. Molti sono i luoghi dell'opere sue, in cui apertamente attesta, che le temerarie e imprudenti sue parole furono l'unica cagione della sua prigionia, da doversi perciò riguardare come un'impostura o una favola quel che in contrario è stato raccontato da altri. In una lunga lettera ad Apostolo Zeno afferma il Muratori di avere udito da un allievo del celebre Alessandro Tassoni, che essendo un giorno Torquato in corte, accostatosi alla principessa Leonora per rispondere ad un'interrogazione fatta da lei, e trasportato da un estro più che poetico la baciasse in volto; al qual atto il duca, che vi era presente, da savio ed accorto principe ch'egli era, rivolto a'suoi cavalieri, dicesse: *Mirate che fiera disgrazia di un uomo sì grande, che in questo punto è diventato pazzo;* e che con questo ripiego, come tale trattandolo, lo esentasse da castighi maggiori. Non meno lontano dal vero dee reputarsi il racconto del Quadrio, che il Tasso stesso, per timore che fossero stati scoperti dal duca i suoi amori, prendesse l'espediente di fingersi pazzo, per ischivare in cotal modo quelle pene che gli sovrastavano.

È facile l'immaginare l'avvilimento e la costerna-

zione, che cagionò all' animo già infermo di Torquato il vedersi racchiuso in un ospedale di pazzi; il che credesi avvenuto verso la metà di Marzo dell'anno 1579. Riavutosi alquanto dalla stupidità, in cui giacque per alcuni giorni, conobbe anche più vivamente l'infelicità del suo stato, che in questi termini compassionevolissimi dipinse al suo fedele e costante amico Scipione Gonzaga: *Oimè! misero me! io aveva disegnato di scrivere, oltre due poemi eroici di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie, delle quali aveva già formata la tavola, e molte opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima alla vita degli uomini; e di accoppiare con la filosofia l'eloquenza in guisa che rimanesse di me eterna memoria nel mondo, e mi aveva proposto un fine di gloria e di onore altissimo. Ma ora oppresso dal peso di tante sciagure ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e di onore; ed assai felice d'esser mi parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete, dalla quale continuamente son travagliato, e se com' uno di questi uomini ordinarj potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà, se non sano, che più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato; se non colle leggi degli uomini, con quelle de' bruti almeno, che ne' fonti liberamente spengono la sete, dalla quale (e mi giova il replicarlo) tutto sono acceso. Nè già tanto temo la grandezza del male, quanto la continuazione, che orribilmente al pensiero mi si appresenta, massimamente conoscendo, che in tale stato non sono atto nè allo scrivere nè all' operare. E il timor di continua prigionia molto accresce la mia mestizia, e l'accresce l'indegnità, che mi conviene usare, e lo squallore della barba e delle chiome e degli abiti, e la sordidezza e il sucidume fieramente m' annoiano, e sovra tutto mi affligge la solitudine, mia crudele e natural nemica, dalla quale anche nel mio buono stato era talvolta molestato, che in ore intempestive m'andava cercando o andava ritrovando com-*

pagnia. Si lamenta altrove, che se gli negavano perfino quelle comodità, ch'erano concesse ai plebei: che niuna medicina si apportava all'animo e al corpo; e che gli assistenti tutti eran perfino sordi alle voci, che domandavano qualche religioso conforto. Tanta durezza lo amareggiava a segno da essere trasportato a qualche breve delirio o frenesia, com'ei medesimo soleva chiamarla. È poi mirabile, che questa frenesia invece d'istupidirlo aguzzasse anzi in lui l'ingegno; onde quel che scriveva in questo stato aveva tale nobiltà di pensieri e di parole, che sembrava parto di un estro superiore e quasi divino:

> *Non già cose scrivea degne di riso,*
> *Sebben cose facea degne di riso,*

disse di sè medesimo nell'*Aminta*, quasi profetizzando l'infelicità delle sue future disgrazie. Procurò di alleggerirle un nipote dell'inumano prior dell'ospedale, Agostino Mosti, giovine amante delle Lettere, che gli servì di copista in que'componimenti che audava scrivendo. Tra questi vi furono due nobilissime canzoni, al duca l'una, l'altra alle principesse sorelle, colle quali tentò di risvegliare in loro qualche compassione del suo infelicissimo stato. Ma ciò fu invano; onde ebbe ricorso all'intercessione di diversi principi, e massimamente dell'imperator Ridolfo, e del cardinal Alberto d'Austria fratello di lui, supplicandoli di far opera per la sua liberazione. Il Discorso *della Virtù eroica e della Carità* inviato al cardinale in questa occasione ha delle parti eloquentisssime, e ben dimostra, che non men che Socrate e Boezio sapea Torquato filosofare nello squallore della prigione. Implorò ancora gli officj della corte di Mantova; ma il duca rispondeva sempre, che non dalla libertà, ma dalla medicina poteva solo l'infermo sperar la sua guarigione. Egli però a mostrare quanto fosse sano di mente andava componendo de'Dialoghi, e son bellissimi quegli intitolati *Il Messaggero* indirizzato al principe di Mantova, *Del Piacere onesto*, ossia *Il.*

Gonzaga, dedicato ai Seggi e Popolo Napolitano, e *Il Padre di famiglia*, a cui dettero occasione il cortese ospizio avuto in casa di un gentiluomo non lungi da Vercelli, e i savi ragionamenti tenuti con lui, vero esemplare di un buon padre di famiglia. Rivide ancora quelle rime composte nel tempo dell'alterazione de'suoi umori, che indirizzò alle due principesse, perchè vedessero, che nè la malignità degli uomini nè quella della fortuna aveva potuto torgli o la conoscenza del valore o merito loro, o il desiderio di onorarle. La duchessa d'Urbino gradì sommamente questa nuova dimostrazione di stima, e sentì pietà delle disavventure del poeta: non così la principessa Leonora, che oppressa allora da grave infermità terminò poco dopo di vivere. Non dee far maraviglia, che la Musa del Tasso non spargesse d'alcun fiore la tomba d'un'insigne sua padrona e favoreggiatrice, perchè alla noia e ai disagi della carcere, e all'infermità e debolezza del corpo si unì in quel tempo il rammarico di vedere stampato poco men che scontraffatto e mutilato il suo poema; e ciò per opera di Celio Malaspina. Si dolse amaramente colla repubblica di Venezia di averne permessa la stampa, e col Gran-Duca di Toscana di aver dato copia di quell'imperfetto frammento ad un suo gentiluomo, perchè il pubblicasse furtivamente con tanto pregiudizio del suo interesse e del suo onore.

A ripararlo si mosse il suo amico ed ammiratore Angelo Ingegneri, che aveva in sei notti continue trascritto il poema da una copia emendata dal Tasso medesimo. Ne fece pertanto nello stesso tempo due edizioni, in Casalmaggiore l'una, in Parma l'altra, che, quantunque di gran lunga superiori alla prima, non giunsero però a contentare pienamente l'Autore. Furono però ben ricevute dal pubblico, che si congratulava colla nostra lingua di avere dopo quasi quattrocent'anni dal suo nascimento ottenuto al pari della greca e della latina un vero e perfettissimo poema epico. Procurò ancora il Malaspina di risarcire il torto fatto al poeta con quella sua prima edizione, dandone una più corretta e più

compiuta di quella stessa dell'Ingegneri. Ma nel tempo che il mondo risonava delle lodi del Tasso, e che gli editori e gli stampatori traevano gran profitto dalle lunghe e non mai interrotte fatiche sue, ei languiva in un'infelice prigione, disprezzato, infermo, bisognoso di tutto, e con poca speranza di esserne liberato. Frastornato di continuo ne'suoi studi dalle grida dell'ospedale, da far, com'egli diceva, divenir forsennati gli uomini più savi, ed oppresso dalla durezza de'trattamenti, implorò la protezion di più d'uno, perchè gli ottenessero dal duca o di essere trasportato altrove, o che gli fosse allargata almeno la prigionia di sant'Anna. Dovè forse questa grazia alle preghiere della duchessa di Urbino; e per quelle del principe di Mantova, capitato in quel tempo a Ferrara, concepì la lusinga della sua intera liberazione. A sollevarlo non poco ancora contribuirono gli amorevoli offizj di D. Marfisa d'Este, sorella cugina del duca, poco prima sposata ad Alfonsino Cibo marchese di Massa e Carrara, a cui non fu negato di averlo un giorno presso di lei, benchè col patto di ricondurlo la sera all'ospedale. Lasciò un'illustre ricordanza de'lieti e dilettevoli ragionamenti avuti con lei e con altre due belle e valorose dame, Tarquinia Molza e Ginevra Marzia, nel Dialogo intitolato *La Molza, ovvero Dell'Amore*. Qualche dono di amica mano, e le visite di amici e di altri ammiratori suoi, che venivano espressamente a Ferrara per vederlo, servirono altresì di conforto alla sua infelicità.

Giusto il secolo nel concedere a Torquato non sol la lode di sovrano epico poeta, ma anche di lirico superiore a quelli dell'età sua, e di prosatore elegante insieme, robusto e dotto, faceva sì, che avidamente si ricercassero le rime e le prose di lui. Il giovine Aldo nel 1581 ne pubblicò la prima parte, la seconda l'anno dopo; ma con infinite scorrezioni. Ciò mosse il cavalier Guarini a risanar quel corpo di scritti, servendosi non meno dell'acutezza del proprio giudizio, che della pratica, che aveva delle cose del Tasso. Lo stesso aveva anche prima tentato per la *Gerusalemme* quando la

prima volta comparve al pubblico. Se ciò da lui ottenne l'amor della poesia, non potè però scordare a segno i passati disgusti avuti con Torquato per gelosia in amore, e per invidia di merito, da visitarlo nella carcere. Ciò non ostante volle Torquato, che rimanesse un'eterna testimonianza della gratitudine sua lodando nel Dialogo detto *Il Messaggiero* il valore di lui non solo nelle buone lettere e nell'eloquenza, ma ancora nella civil prudenza di cui spesialmente gloriavasi. Peggior servizio gli rendè Cammillo Cammilli dal Monte San Savino, che ardì di aggiungere al *Goffredo* altri cinque canti, e di pubblicarli in Venezia l'anno 1583: ma non per questo Torquato, avvezzo a sopportare onte maggiori, si lamentò dell'ingiuria fattagli da quel pedante presontuoso, e solamente disse qualche parola contro Francesco Melchiori, che premise a quel lavoro un sonetto, in cui assomigliava il suo canto a quello della Sirena. Si dolse ancora alcun poco col Vasalini librajo ferrarese, che aveva fatto stampare in Venezia una terza parte delle sue rime e prose, perchè desiderava di rivederle prima, e di compiacere con esso Aldo Manucci, venuto espressamente a Ferrara per trattare secolui dell'edizione delle medesime. Così tra frequenti noje e rare soddisfazioni passava Torquato i giorni suoi, nè potè senza estremo dolore vedere infruttuosi i novelli officj per la sua liberazione e del cardinale Albano, e della duchessa di Mantova Eleonora d'Austria; e l'inflessibilità odiosa del suo signore contribuiva non poco a rendere peggiore la sua salute. Consultò su di questa il rinomato professore di medicina Girolamo Mercuriale, che lo consigliò ad aprire un cauterio in una gamba, a far uso di certa conserva atta ad addolcire il sangue e a sedare i fumi, che gli montavano al capo, e gli cagionavano immaginazioni, sogni e visioni spiacevolissime, ed altri strani ed incomodi effetti, e finalmente di astenersi dal vino, e di far uso di continue rinfrescanti bevande. Solito di ricusare tutti que' rimedi, che non eran blandi e piacevoli, non fece gran caso di quelli suggeriti dal Mercuriale, e poichè gli fu permesso d'uscir qualche volta a diporto, e

di visitare dame e cavalieri suoi amorevoli, gran sollievo prendeva dal veder maschere e spettacoli, e dal cavar argomento di Dialoghi dalle amichevoli ed erudite conversazioni. Così nacquero quei che intitolò *Il Beltramo, ovvero della Cortesia, il Malpiglio, ovvero della Corte, il Ghirlinzone, ovvero l'Epitaffio, la Cavalletta, ovvero della Poesia toscana,* tutti pieni di sode riflessioni e di eleganza di stile. Ritornava anche spesso ai versi, or componendone de' nuovi, or correggendo i composti, e mise così all'ordine tre grossi volumi di poesie e di altre composizioni, che poi mandò al signor Scipione Gonzaga, pregandolo di emendarle diligentemente e di pubblicarle. *S' io fossi Virgilio* (così gli scrisse) *la pregherei che si contentasse di essere Tucca e Vario, benchè all' animo suo più si convenisse di essere Mecenate. Ma dove è l' Augusto?* Ai Dialoghi di sopra nominati ne aggiunse altri in appresso; e nell' inviare quello, che chiamò *Il Rangone, ovvero della Pace*, alla Bianca Cappello moglie di Francesco I Gran-Duca di Toscana con una molto sensata e giudiziosa lettera, si rallegra con lei di appartenere a una casa, ch' era albergo di religione e di pace, e nella quale, come in sua sede, dimoravano le belle lettere e le arti e le scienze tutte amiche dell' ozio e della tranquillità.

Tra le molte disgrazie, che afflissero l' animo sensibilissimo di Torquato, non fu certamente l' ultima quella della controversia, che dovè sostenere cogli Accademici della Crusca. Cammillo Pellegrini da Capoa insigne letterato avea composto un Dialogo intitolato *Il Carrafa, ovvero dell'Epica Poesia*, in cui spiegava il mirabile artifizio adoperato dal Tasso in osservare le regole prescritte da Aristotele, e in saper tessere ciò non ostante un poema vago, dilettevole e ricchissimo d'ogni ornamento poetico, per la qual cosa concludeva doversi di gran lunga anteporre all' Ariosto stesso, quantunque già possessore del glorioso nome d' Omero Italiano. Il Dialogo, raccomandato a Scipione Ammirato, fu stampato in Firenze l' anno 1584, e la pubblicazione di esso

fe' nascere due partiti divisi tra il Tasso e l'Ariosto. Dee certamente far maraviglia che Lionardo Salviati, il quale fino a quel tempo si era mostrato amico del Tasso, si accingesse a deprimerlo a segno di mostrarlo non solo inferiore all' Ariosto, ma perfino al Bojardo, e al Pulci: giudizio indegnissimo di un che aveva la fama di uomo dotto nella greca, latina ed italiana letteratura, e di un critico di prim' ordine. Ma perchè sarebbe stato troppo vergognoso per lui il comparire a viso scoperto, stimò bene di valersi del nome dell' Accademia della Crusca, la quale non era allora che una privata conversazione di gentiluomini studiosi, che ora in un luogo, ora in un altro si radunavano a recitar composizioni motteggevoli; e così tirati alcuni nel suo partito, e tra questi Bastiano de' Rossi segretario dell' Accademia stessa, detto l'Inferigno, e suo creato, si pose a stacciare di mala maniera il Dialogo del Pellegrini. La prima *stacciata* (che così chiamasi il libretto da lui pubblicato nel 1585 a nome degli Accademici della Crusca) in vece di apportar pregiudizio alla celebrità della *Gerusalemme*, l'accrebbe anzi maggiormente; e moltissimi ad una voce dicevano, che dovevasi aver riguardo non solo al merito singolare dell' opera, quasi divinizzata dalla pubblica voce, ma anco allo stato dell' Autore, atto più a destar compassione che invidia. Fu pertanto posta in ridicolo quella *stacciata* con diversi scritti e satire; e l' avrebbe disprezzata Torquato, che non fece mai traffico nè di elogi nè di satire, e che con ragione giudicava che un nobil silenzio è l'arme la più efficace, che si possa opporre ai tratti dell' invidia: ma l'onor del padre malmenato in quello scritto, lo sforzò di prenderne la difesa con una Apologia in breve tempo distesa, dichiarando che ciò faceva mosso unicamente dalle leggi di natura, *che sono eterne, e che non possono essere mutate per voler d' alcuno, nè per variazione di regni e d' imperi*. È cosa degna d' osservazione, che non avendo mai Torquato intesa mentovar la Crusca, sbigottì a questo strano nome, e credè, che le opposizioni venissero dall' Accademia fiorentina detta *La*

Sacra e la Grande, alla qual credenza rispose scortesissimamente il Salviati: *Piano a questi Accademici fiorentini: troppo alta vi vorreste affibbiare la giornea.*

Interessato il Salviati ad accreditare le ragioni di questa disputa, quasi ella fosse non già un'offesa, ma un giusto risentimento dell'ingiurie ricevute, cavò dal Dialogo del Tasso intitolato *Del Piacere onesto*, alcune espressioni a detta di lui poco onorevoli alla nazion fiorentina, e su di ciò fece scrivere una lunga lettera al suo de' Rossi, se pur non la scrisse egli medesimo. Protestò Torquato, ch'ei non ebbe mai animo malvagio contro la città di Firenze, che anzi l'aveva sempre lodata, e che ne aveva amata la lingua, e gli uomini dotti che l'adornavano, senza mai dare ad alcuno motivo di querela, non che di odio; e che quel che fa dire a Bernardo suo padre in un'Orazione inserita in quel Dialogo, niente toglieva alla gloria di lei, e che non si discostava da quel che avevan detto Dante, Giovanni Villani, monsignor della Casa, ed altri scrittori figli diletti della medesima. Non all'Inferigno, che non lo giudicò degno per le sue scortesi maniere, ma all'Accademia della Crusca indirizzò la sua risposta in *Difesa del Dialogo del Piacere onesto;* e nell'anno stesso, in cui fu pubblicata, cioè nel 1585, per opera dell' abate Giambatista Licinio bergamasco, uomo coltissimo, vide la luce l'*Apologia del signor Torquato Tasso in difesa della sua* Gerusalemme Liberata, *con alcune altre opere, parte in accusa, parte in difesa dell'* Orlando Furioso *dell' Ariosto, della* Gerusalemme *istessa, e dell'* Amadigi *del Tasso padre.* Questa apologia fu generosamente rimunerata dal principe di Molfetta e signor di Guastalla Don Ferrante Gonzaga, a cui l'Autore l'indirizzò, e fu dai dotti imparziali sommamente applaudita, non solo per la soda dottrina, ma anche per la gravità e modestia, con cui è distesa. Il Salviati e i suoi aderenti mostrarono di credere, ch'altri, coperto della maschera del Tasso, fosse comparso in iscena, quasi che la maniera grave e socratica del nostro poeta

filosofo potesse essere di leggieri contraffatta da chicchessia. La risposta, che vi fece, fu oltre ogni misura villana, e giunse perfino a paragonare la bella struttura della *Gerusalemme* ad un dormentorio di frati; quando per comun sentimento non fu mai architettato poema nè più nobile nè più regolare. Il Tasso al vedere questa risposta sì incivile e piccante se ne alterò alquanto, tuttavia per allora non estimò di dover replicare, parendogli che l'occasion nol consentisse. Bensì dopo qualche tempo pose mano ad una nuova difesa, che poi tralasciò, distratto da un affare di maggiore importanza qual era quello della sua liberazione. Comparve però nell'anno stesso 1585 una bella scrittura del Pellegrin contro la Crusca in difesa del proprio Dialogo, che fu la scintilla, che accese tanto fuoco; e la dolce e genti maniera, con cui tratta i suoi avversari nel mentre che gl'istruisce con sodezza e varietà di dottrina, gli obbligò a segno, che per non lasciarsi vincere di cortesia lo aggregarono non molto dopo alla loro Accademia. Lo stesso Dialogo del Pellegrini fu anche difeso da altri, e a tutti fu facile di dimostrare, che era uno stranissimo paradosso del Salviati il pretendere, che il *Furioso* sia un regolato poema epico, e di una sola azione, quando l'Ariosto medesimo si protesta di cantare in un tempo stesso diverse imprese. I Fiorentini, o per meglio dire il Salviati sotto nome di Carlo Fioretti da Vernio, non risposero che ad un discorso di Giulio Ottonelli da Fanano, col quale spezialmente si mostrava di essere state censurate a torto come o latine, o pedantesche, o forestiere, o non nel proprio significato alcune voci adoperate dal Tasso, e lo fecero con tale acerbità ed arroganza, che bene palesavano di non essere condotti che da una cieca passione. Fu più moderato il Salviati, quando di bel nuovo nell'anno 1588 comparve al pubblico colla *Risposta al libro intitolato: Replica di Cammillo Pellegrini*. Chiama in esso il Tasso *illustre poeta dell' età nostra*, e l'Ariosto *la più sovrana tromba del moderno nostro idioma, a ciascuna di quelle antiche, che risuonarono in altre lingue, me-*

ritevole di compararsi. Tratta varie questioni poetiche con esquisita dottrina, e in mezzo ancora ai sofismi si conosce ch'egli aveva studiato a fondo, e comentato il libro *Della poetica d'Aristotile*, della qual sua fatica trasportò in quest'opera diversi bei pezzi, che ci fanno maggiormente deplorare la perdita della medesima. Non potè però rattenersi di spargere di tratto in tratto de' motti piccanti, e di quelle ch'ei chiama vivezze, e che altri direbbe con più ragione contumelie. Mossone a sdegno un giovine letterato riminese, Malatesta Porta, rispose a questo scritto, enumerando con bella e nobil maniera i meriti singolarissimi del poema, non solo quanto al disegno e alla struttura del tutto, ma eziandio quanto alla bellezza delle parti, rilevandone l'artifizio così nella sentenza, come nella locuzione. Non potè però vedere questa risposta il Salviati, perchè dopo di essere stato diciotto mesi nella corte di Ferrara (e dal desiderio e dal bisogno d'esservi ammesso ebbe forse origine l'impegno preso d'innalzar l'Ariosto sopra il Tasso), tornato a Firenze sua patria, vi morì povero agli 11 di Luglio dell'anno 1589. Un de'satelliti di lui, Orlando Pescetti, entrò infelicemente in questa lizza, e prese di mira Giulio Gustavini, valoroso difensore dell' Apologia del Tasso. Ebbe così poco riguardo alla civil convenienza, al retto giudizio e al buon gusto, che non si può senza nausea leggere l'opera di lui, la quale pose termine a questa famosa controversia, da cui non iscapito, ma aumento di gloria ritrasse Torquato, perchè servì a far maggiormente conoscere il merito del suo poema. Per essa si estese ancora la fama dell'Accademia della Crusca, che poi giunse a sì alto segno da potere senza contrasto rendersi arbitra e regolatrice del nostro gentilissimo linguaggio; e che nel possesso di questa gloria procurò di emendare l'ingiustizia de'suoi fondatori, dando alla maggior parte dell'opere tutte del Tasso quell'autorità, che suol concedersi a quei che correttamente e giudiziosamente usando il detto linguaggio, ne accrescono, per così dire, il patrimonio.

Se le critiche dettate da uno spirito di partito ser-

vono a ritardare la giustizia, che è dovuta ad un originale scrittore, questi però può facilmente consolarsi colla sicura speranza di occupare nel tempio della Gloria quel posto, che la posterità severa ed infallibile ne'suoi giudizi sarà per assegnargli. Ben conosceva Torquato, che sarebbe stato nominato il primo poeta epico dell' italiano Parnaso, e che i clamori dei mediocri o degli appassionati scrittori non avrebbero potuto nuocere alla giustizia, che aveva il dritto di ripromettersi, e che sarebbe stata tanto più onorevole, quanto più tarda. Così avesse potuto consolarlo la speranza della sua vicina liberazione, ad ottener la quale a nulla giovarono i premurosi officj del consiglio di Bergamo, del Gran-Duca, e Gran-Duchessa di Toscana, dei principi di Mantova, e fino, per tacere di molti altri, dei sommi Pontefici Gregorio XIII e Sisto V. A tutti sempre dava buone speranze il duca, ma senza effetto; forse perchè, dopo tanti indegni trattamenti usati all'infelice Torquato, temeva la lingua e la penna di lui. Questa inflessibile durezza contribuì assaissimo all'alterazione della sua salute e del suo spirito; e fra le cose strane, che racconta di se medesimo, vi è quella di uno spirito folletto, che fieramente lo inquietava, mettendogli sossopra carte, libri, e quanto aveva nelle sue stanze, rubandogli denari, e facendogli sparire perfino le vivande dinanzi agli occhi. O fosse questo artifizio di qualche ribaldo, oppure effetto di sconvolta fantasia; ei non dubitava punto dell'esistenza del suo folletto, come non dubitò di due apparizioni della Beata Vergine Maria, a cui attribuì di essere stato miracolosamente risanato, e quasi da morte a vita risuscitato. Intanto D. Vincenzio Gonzaga figliuolo del duca di Mantova non cessava d'instare per la liberazione di lui, e alla per fine furono sì efficaci le sue premure, che il dì 5 o 6 di Luglio dell' anno 1586, dopo sette anni, due mesi e qualche giorno d'infelice e miserabil prigionia, ricuperò la primiera libertà. In quel breve tempo, che si trattenne in Ferrara prima di andare a Mantova col suo principe liberatore, non potè vedere il duca, non volle visitare alcuno, nè

essere visitato da chicchessia, nè si curò di dar sesto alle cose sue, che lasciate in sant'Anna non potè poi se non con grandissimo stento ricuperare. Fu ricevuto alla corte di Mantova con singolarità di onori, e il duca Guglielmo, ch'era uno de' più saggi principi di quell' età, gradì moltissimo, che il suo figliuolo avesse preso a proteggere un uomo di tanta fama, e a toglierlo da tante miserie. Ordinò pertanto, che fosse provveduto di stanze in palazzo, e fornito di tutto quello che poteva servire al comodo della vita e al decoro della persona.

Torquato si mostrò agli amici contentissimo del suo stato; e quantunque si lamentasse di essere perturbato da molti pensieri noiosi, da molte immaginazioni, e da molti fantasmi, da nausea di cibi, e da altre infermità di spirito e di corpo, non lasciava però di attendere continuamente ai suoi studi, correggendo ed ampliando le opere già scritte, e componendone delle nuove. Accrebbe di molto i Dialoghi *Del Messaggiero*, *Della Nobiltà*, e *Della Dignità*. Per compiacere Francesco Maria II della Rovere scrisse due lunghe lettere politiche; e per cattivarsi maggiormente la grazia del duca Guglielmo si pose a rassettare e a compiere il poema del *Floridante*, che il padre suo aveva lasciato imperfetto. La favola di questo poema non era veramente se non se un episodio dell'*Amadigi*, abbellito però ed ampliato in guisa, che veniva a formare da sè un vago e dilettevol poemetto. Torquato ne accorciò l'idea, ne riempiè i vòti, vi aggiunse da venticinque stanze in lode di molte valorose donne, e corresse ed adornò il rimanente per modo che potè con onor suo e del padre comparire indi a pochi mesi alla luce. Nel tempo medesimo ad insinuazione della giovine principessa di Mantova rifuse di nuovo la tragedia cominciata, come si disse, fin dall'anno 1574, e che intitolò *Il Torrismondo*, ed ampliò un piccolo trattato composto prima *Del Segretario*, e ciò a richiesta di Antonio Costantini segretario dell'imbasciatore di Toscana alla corte di Ferrara Cammillo Albizi, ch'era uno de' più stretti e leali amici

suoi. Le maschere, le danze e gli spettacoli, che godè in copia nella corte di Mantova nel carnevale del 1587, servirono di conforto alla sua turbata fantasia; e poco mancò, che non ricadesse nelle reti amorose, dalle quali lo liberò, com'ei si espresse in una lettera confidenziale, *il timore d'essere reputato leggiero nell'amar troppo, o incostante in far nuova elezione.* Venuta poi la quaresima dette luogo a più gravi pensieri, a più nobili studi, che furono quelli della teologia e della lettura de'Padri, e spezialmente di sant'Agostino, col religioso fine di trar lumi, onde ben regolare la vita, ed emendare le sue opere. *Fui sempre cattolico* (dice in una lettera al Costantino), *e sono e sarò; e seppure alcuno ha potuto riprender la dottrina, non doveva biasimar la volontà, o dubitarne; e per l'avvenire procurerò, che l'una e l'altra sia senza riprensione. Piaccia a Dio, che a me sia lecito di farlo con tanta felicità, con quanta già sperai.* Quanto agli scritti, volentieri avrebbe imitato l'esempio di quel pittore, di cui dicevasi, che non levava mai la mano dalla tavola; onde si lamentò col suo amico Licinio di aver senza sua saputa pubblicati i suoi discorsi su l'arte poetica, che poi ampliò a segno di formarne sei libri, che videro la luce in Napoli nell'anno 1594.

Le fortune e gli onori, che godeva Torquato in Mantova, non lo trattennero dall'accettar l'invito di legger l'Etica e la Poetica di Aristotele nell'Accademia di Genova, con 400 scudi d'oro di provvisione ferma, e con isperanza di altrettanti straordinarj. Rispondendo all'invito, disse, che gli dava il cuore di far le lezioni e di scriverle; ma che non poteva ripromettersi della memoria, al maggior segno infievolita. Per ricuperarla, insieme colle forze del corpo, si portò a Bergamo, e in quel soggiorno, che fu per lui quietissimo, cominciò a vacillare su l'impegno preso colla repubblica di Genova, e gli nacque il desiderio di stanziarsi in Roma, colla speranza, che per mezzo di monsignor Papio auditore e maestro del giovine cardinal Montalto, nipote prediletto di Sisto V, del cardinale Albano, e di monsignor

Gonzaga avrebbe trovato qualche onorevole stabilimento. A riserva del Gonzaga, gli altri, che conoscevano l'incostanza del suo carattere, ne lo dissuasero; e nel contrasto de'suoi desideri mancò inaspettatamente di vita il duca Guglielmo, a cui succeduto il principe Vincenzio, si credè il Tasso in obbligo di tornare a Mantova, e di offerire a quel principe il dono del suo *Torrismondo* con una lettera piena delle lodi di lui. *In una cosa solamente* (dic' egli) *potrebbe alcuno estimare ch'io avessi avuto poco risguardo alla sua prospera fortuna; io dico nel donare a felicissimo principe infelicissima composizione: ma le azioni de' miseri possono ancora a' beati servire per ammaestramento; e V. A. leggendo o ascoltando questa favola troverà alcune cose da imitare, altre da schivare, altre da lodare, altre da riprendere, altre da rallegrarsi, altre da contristarsi; e potrà col suo gravissimo giudizio purgar in guisa l'animo, ed in guisa temperar le passioni, che l'altrui dolore sia cagione del suo diletto, e l'imprudenza degli altri del suo avvedimento, e gl'infortunj della sua prosperità.* Una prova del felice incontro di questa tragedia si è, che in pochi mesi fu per ben dieci volte ristampata in varie città d'Italia. Benchè l'azione sia passionatissima e ben tessuta, ha tuttavia alcuni difetti; e lo stile troppo armonioso ed elevato non è certamente quello che più conviene al coturno. Con tutto ciò occupa un de'più distinti luoghi tra le tragedie italiane, e per un tempo ottenne anche il primo. Il Tasso però medesimo non se ne mostrò mai del tutto contento; e perciò di tempo in tempo vi andò facendo delle giunte e delle correzioni.

Non parve al carattere sospettoso di lui, che questo suo dono, e la sua persona fossero così bene ricevuti dal duca, come se n'era lusingato; onde si confermò nel proponimento di lasciar quella corte. Partì alla volta di Roma nell'Ottobre del 1587, non recando seco che una valigia co'suoi panni, ed un tamburo, ov'erano gli scritti e pochi libri. Passando per Bologna vi fu grandemente onorato, e di là si condusse a Loreto per iscio-

glïervi un voto; ma vi giunse stanchissimo, e senza denaro, onde aver modo da continuare il viaggio. Lo soccorse Don Ferrante Gonzaga signor di Guastalla, capitato a caso in quel luogo; e quant' altri incontrò ammiratori del suo nome, mentre gli prestavano cortese assistenza, deploravano l'infelicità di sì grand' uomo ridotto a chiedere l'elemosina. Gravissima e piena di sublimi sentimenti è la canzone, che gl'inspirò la santità del luogo, e che merita di essere citata come un bel monumento della molta sua pietà, che gli fe' detestare i suoi passati errori, e proporre di non esercitare mai più la sua Musa in argomenti profani. Disse in una sua lettera famigliare di aver trovata Roma bellá e cortese, e di aver motivo di sperare di trattenervisi senz' obbligo di servitù, di cui abborriva il nome, non che gli effetti. Ma ben presto cominciarono a languire le sue speranze, e si dolse spezialmente di monsignor Papio, che essendo in tanta grazia del Papa e dei nipoti, non ne avesse fatto uso per procurargli un officio o un dono o una qualche onesta pensione. Anche il cardinale Albano e il suo segretario Maurizio Cataneo, su' quali tanto contava, gli dettero segni di non grato accoglimento; e un certo Giorgio Alario, maestro di casa di monsignor Gonzaga, apertamente gli fe' conoscere, che non doveva il padron suo dar ricetto in sua casa ad un uomo per natura, per infermità, e per disgrazie malinconico, inquieto, e non punto socievole. La promozione fatta da Sisto V in cardinale del Gonzaga stesso, e l'arrivo in quel tempo in Roma del suo amicissimo Antonio Costantini, fecero alcun poco rivivere le sue speranze, dalle quali, e dal consiglio del Costantini medesimo animato, compose cinquanta bellissime ottave in lode delle virtù ed azioni di quell'immortale Pontefice; dieci altre sopra le Acque Felici da lui condotte per uso ed abbellimento della città, e due gravi canzoni, l' una diretta al Papa stesso, l'altra sopra la cappella del Presepio, da lui con regia magnificenza fatta novellamente costruire nella Liberiana Basilica. Se i dotti applaudirono queste composizioni, niuna impressione però fe-

cero nell'animo del Pontefice, che sembrava non aspirare ad altra lode, se non se a quella di far più bella, ricca, e più potente Roma, e di saper profittare del credito e del rispetto, che ispirava la sua dignità. Potevano però lusingare Torquato la grazia e la stima di varj autorevoli cardinali; ma mancandogli la pazienza, che sa preparare ed aspettare le fortune, deliberò di passare a Napoli, per vedere se potea ricuperar per giustizia la dote materna, sempre inutilmente richiesta; e per grazia una porzione almeno delle facoltà del padre, confiscate allora che in pena d'aver seguitato il principe di Salerno fu col bando insieme con lui dichiarato ribelle.

L'aspetto di una città maravigliosamente bella, la ricordanza di doverle la sua prima educazione nelle lettere, un ospizio liberale e cortese presso i monaci di Monte-Oliveto, i molti onori ricevuti dai grandi e dai letterati, fecero nascere in lui la dolce lusinga di aver finalmente trovato un porto alla sua agitata fortuna, e un ozio, onde potere con maggior fervore attendere ai suoi poetici studi. Fin dal suo soggiorno in Mantova aveva risoluto di riformare la sua *Gerusalemme*, e di aggiungervi alcuni canti; e in Roma e in Napoli avanzò talmente il lavoro, che nel Giugno del 1588 aveva composte oltre a dugento stanze. Si consigliò con Gioanni Batista Manso marchese di Villa, il più affettuoso e il più dotto degli amici, che ebbe in quel soggiorno, e cedè alle molte ragioni da lui addotte di lasciare intatto il poema. Per compiacere poi ai monaci, presso i quali albergava, pose mano al poemetto intitolato *Il Monte Oliveto*, di cui non fece che il primo libro. Dice egli d'essersi proposto, che questo poema fosse simile agli altri suoi, ne' quali non era stato soverchiamente lungo nell'imitazione di quelle cose che non sono atte a ricevere ornamento, vaghezza e splendor di parole e di elocuzione. E certamente il poema è pieno di grandi e nobili concetti, spiegati il più delle volte con molta felicità ed esquisita eleganza. Gli amorevoli e più che fraterni officj, che esercitava verso di lui il Manso, si

rendettero anche più frequenti, quando conobbe che aveva maggior bisogno della sua indulgenza e del suo soccorso. A confortarlo, quando in lui vide diminuita la speranza di ricuperare le facoltà e la salute, lo condusse nella sua terra di Bisaccio, ove passò assai lietamente quasi tutto l'Ottobre, e parte del Novembre dell'anno 1588. *Il signor Torquato* (così scrisse il Manso) *è divenuto grandissimo cacciatore, e supera anche l'asprezza della stagione e del paese. Le giornate cattive e le sere trapassiamo udendo sonare e cantare lunghe ore; perciocchè a lui diletta sommamente sentir questi improvvisatori, invidiando loro quella prontezza nel versificare, di cui dice essergli stata la Natura così avara. Talvolta caroliamo, di che anche molto si compiace, con queste donne; ma il più ce ne stiamo presso al fuoco ragionando, e siamo caduti molte volte in ragionamento di quello spirito ch'egli dice apparirgli, e me ne ha favellato in modo, ch'io non so che me ne dica, nè che me ne creda.*

Gareggiava col Manso, in idolatrare per così dire Torquato, il conte di Paleno, che adoprò ogni arte per averlo ospite nella propria casa. Il padre di lui principe di Conca vi si oppose, non per altro, se non per timore d'incontrare lo sdegno de' regj, che mal avrebbero sofferto d'aver lui dato ricetto al figliuolo di uno dichiarato ribelle. A togliere questa semenza di discordia credè opportuno di tornarsene a Roma, allegando vari pretesti, che in apparenza giustificavano l'incostanza del suo carattere, e la sua collera per non veder dato alcun buono avviamento al giudizio della ricuperazione della dote materna. Smontato al palazzo del cardinal Gonzaga, credè di non ricevervi quei riguardi che meritava, e che non chiedeva, onde senza indugio procurò di avere un asilo presso i padri Olivetani, i quali con ogni maniera di cortesia consolarono il suo smarrimento e il suo dolore. In questo quasi riposo, quantunque nell'esteriore mostrasse di essere più che mai carico di malinconia, attese di proposito a rassettare le sue opere, con animo di pubblicarle tutte insieme in parecchi volumi,

e per tal via uscire una volta di stento, se giungeva a stamparle a suo conto, e co' privilegi di tutti i principi italiani. Non contento di aver raccolte le sue rime in tre volumi, vi fece i comenti; nè scriveva cosa che non palesasse senno, erudizione e dottrina. Dice ei medesimo, che reputava ottimo ed ingegnosissimo quel Dialogo, che intitolò *Il Costantino, ovvero Della Clemenza*, nel qual tempo celebrò ancora con un' orazione e con un' ode le lodi della casa de' Medici; omaggio, che credè dovuto alla solennità delle nozze del Gran-Duca Ferdinando con Cristina di Lorena, e alla sua gratitudine verso un principe, che l' aveva sempre onorato di protezione e di doni, e da cui sperava un sollievo alle presenti sue calamità. Imperocchè, privo di denari e di vestiti, travagliato dalla febbre, mal soddisfatto di quelli, a cui il cardinal Gonzaga assente da Roma l' aveva raccomandato dopo d' averlo ricevuto nella sua corte, fu costretto giacere infermo in quello spedale, che un suo parente, il canonico Giovanni Jacopo Tasso, aveva aperto al sollievo de' poveri bergamaschi (*). Quel principe, sì giusto apprezzatore de' rari talenti del nostro poeta, e sì celebre per tante azioni degne di poema e d' istoria, ebbe compassione del suo stato, e l' invitò alla sua corte. Giunto in Firenze nella primavera del 1590, dopo qualche indugio per cagion di salute, vi ricevè tali onori, che potè lusingarsi di avere finalmente superato la malignità della fortuna, e di aver mortificata la vanità di coloro che la speranza di una falsa glo-

(*) L' autore d'una celebre satira, che comincia *Nos canimus surdis*, e che viene attribuita a Nicola Villani pistoiese, così deplora l' indegnità dello stato infelicissimo di Torquato:

Tassus, Maeoniae decus immortale Camoenae,
Cui similem nullum viderunt postera saecla,
Queisnam divitiis, queis auctus honoribus? heu heu
Non erat unde sibi vestemve, cibumve pararet:
At miser hospitiis communibus inter egenos,
Inter et aegrotos, interque sedebat euntes;
Sordidus in pannis, atque unius indigus assis,
Et tantum sacras non mendicabat ad aedes.

ria aveva armati contro il suo poema. Siccome però la sua malinconia, e la sua incostanza l'accompagnava in ogni luogo, risolse di tornare a Roma, e vi tornò nel Settembre di quell'anno con buona grazia e con doni generosi del Gran-Duca.

L'elezione in sommo Pontefice di Gregorio XIV animò le sue speranze e la sua Musa, ed appena si riebbe da una infermità, che lo travagliò più del solito, compose una canzone in lode del medesimo, che meritamente è reputata una delle più nobili che vanti la Lirica italiana. Confidava moltissimo nell'amicizia d'alcuni favoriti cortigiani; ma o fosse la poca lealtà di costoro, o fossero altre cagioni, ben presto conobbe la vanità delle sue speranze; onde deliberò ad un tratto di rifugiarsi nel convento degli Agostiniani di santa Maria del Popolo, per quivi starsene solitario e lontano dalle indegnità degli uomini. Il suo fedele amico Costantini, ch'era poco prima giunto in Roma segretario di D. Carlo Gonzaga ambasciatore straordinario al Papa, ciò inteso, corse subito a lui per rimuoverlo da sì strano e disperato proponimento, e pregollo amichevolmente, che, s'era malcontento di Roma, pensasse invece di tornare a Mantova con esso seco, dov'era tanto desiderato, e dove sarebbe onorato secondo il suo merito. Seguì questo consiglio; e dopo un mese di viaggio, sì poco poteva reggere al disagio del cavalcare, giunse a Mantova, accoltovi graziosamente da que' principi, i quali avean di mala voglia sofferto ch'ei si fosse da loro partito. Quivi pensò subito ad offerire due pegni della sua devozione, l'uno al duca, l'altro alla duchessa, in due volumi delle sue rime; e intanto che se ne procurava la stampa, per non differire un argomento della sua gratitudine pose mano alla *Genealogia della famiglia Gonzaga*. A dispetto della materia sicuramente non atta a ricevere abbellimenti poetici, riuscì bello il lavoro, e maraviglioso in quella parte, che descrive la venuta di Carlo VIII re di Francia in Italia. Quella felicità e quella pace, che le beneficenze di que' principi gli fecero provare, fu in breve tempo distrutta dal suo

umor malinconico, e dalle frequenti sue infermità; onde, dopo otto mesi della sua dimora in Mantova, chiedè di seguire il duca, che andava a Roma a rendere in persona obbedienza al nuovo Pontefice Innocenzo IX. Incomodissimo gli riuscì il viaggio, perchè obbligato di giacere infermo in più luoghi, e spezialmente in Firenze. Giunto in Roma fu ricevuto in casa del Cataneo, sciolto già dai legami della corte per la morte del cardinal Albano suo signore, e valsero a confortarlo non solo la compagnia di sì buon amico, ma ancora le speranze di un illustre avanzamento, a cui mirando aveva avuta l'avvertenza nella correzion delle sue rime di levar da esse tutto ciò che avesse potuto offendere la più scrupolosa modestia. Ma tutto era passeggiero in lui, onde volentieri prestò orecchie ai premurosi inviti del conte di Paleno, per la morte del padre divenuto principe di Conca e grand'ammiraglio del regno, di tornare a Napoli, e di dividere secolui i suoi agi e le sue ricchezze. In questo comodo, e in principio anche lieto stato intraprese a scrivere il poema eroico intitolato *La Gerusalemme conquistata*, desiderando, come scrisse al Cataneo, *che la reputazione di questo suo accresciuto ed illustrato e quasi riformato poema togliesse il credito all'altro, datogli dalla pazzia degli uomini piuttosto che dal suo giudizio.*

Si creò intanto sommo Pontefice col nome di Clemente VIII il cardinale Aldobrandino, e s'intese subito la lira del Tasso risonar delle lodi di un suo antico mecenate in modo da uguagliar la grandezza dell'animo di lui. Nello stesso tempo, ad insinuazione di donna Vittoria Loffredo madre del principe, religiosissima donna, incominciò il sacro poema delle *Sette giornate del Mondo creato*, che interruppe l'invito procuratosi da monsignore Statilio Paolini segretario favorito del Papa di condursi a Roma. Per onor delle Muse accadde a lui quel che racconta di sè il Petrarca, che incontrata nel viaggio una truppa di masnadieri, lungi dall'essere molestato ed offeso, fu anzi cortesemente sovvenuto e accompagnato. Per gli officj poi del suo amico Paolini

fu subito ricevuto nella casa de' nipoti pontificj, non già a servire e a corteggiare, cosa ch' egli non avrebbe accettata a condizion veruna, ma solamente a poetare e a filosofare. Tra que' nipoti uno ve n' era di sorella nominato Cintio, e dal Papa adottato nella famiglia Aldobrandina; e comecchè questi era più dell' altro versato negli studi, e di un' indole più affettuosa e cortese, con lui spezialmente si legò il Tasso, e a lui destinò la dedica della *Gerusalemme conquistata*. Ciò piacquegli grandemente, e conobbe anche il Papa l'onor che ne derivava alla sua famiglia. A quest'effetto fu chiamato l'Ingegneri, quel medesimo che pubblicò la prima volta la *Gerusalemme* intera; ed ei, come dotto in poesia e pratico del carattere dell' autore, potè facilmente trascrivere tutto il poema, far buona scelta delle varianti, e darlo alla luce del pubblico. Tanto se ne compiacque il poeta, che scrisse in questi termini a monsignor Panigarola: *Sono affezionatissimo al nuovo poema, novamente riformato, come a nuovo parto del mio intelletto. Dal primo sono alieno, come i padri da' figliuoli ribelli, e sospetti d' esser nati d' adulterio. Questo è nato dalla mia mente, come nacque Minerva da quella di Giove; onde gli confiderei la vita e l' anima medesima; e vorrei che fosse dal giudizio e dall' autorità di V. S. reverendissima onorato.*

Il poema, pubblicato in Roma l'anno 1593, fu ricevuto con incredibile applauso, e coronò il poeta di nuovi allori. Cessata poi la maraviglia destata dalla novità, ripigliò ben presto i suoi diritti la prima *Gerusalemme*, se non come più perfetta, come più bella almeno e più dilettevole. La *Conquistata* serve alle regole dell' arte: è ricca di varia e profonda dottrina, ed è scritta colla più scrupolosa proprietà della toscana favella; ma non si può negare, che, toltine alcuni pezzi veramente singolari, come il libro x, dove dal sogno di Goffredo prendesi motivo di descrivere la gloria del Paradiso, non sia per lo più languida, oscura, e poco atta a tener sospeso il lettore tra il diletto e la maraviglia,

come fa sempre la *Liberata*; onde ebbe ragione Marcantonio Bonciaro di affermare, che la *Liberata* si potea dir opera della Musa, e la *Conquistata* del Tasso, ma del Tasso già vecchio ed infermo. Nè perchè il poeta abbia in questa seconda adoperata maggior avvertenza intorno alla proprietà delle parole, si rende per ciò più vaga e più splendida la locuzione; essendo cosa certa, che le voci straniere e persino gli stessi barbarismi usati a tempo, con moderazione, e con una certa nobile e giudiziosa franchezza accrescono maestà allo stile, e sono bene spesso cagione di grandezza e di magniloquenza. Il Tasso, per convincere coloro che preferivano la prima alla seconda *Gerusalemme*, scrisse due interi libri, ai quali pensava di aggiungere il terzo (lo che non eseguì, perchè prevenuto dalla morte), ne' quali sfoggiò per l'acutezza dell'ingegno, per la profondità della dottrina, e per la varietà dell'erudizione. Disse tra le altre molte cose nell'introduzion dell'opera: *Non paragonerò me all' Ariosto, o la mia* Gerusalemme *al suo* Furioso, *come hanno fatto i nemici, come gli amici miei egualmente; ma me già invecchiato e vicino alla morte a me giovane ancora e d'età immatura anzi che no; e farò comparazione ancora fra la mia* Gerusalemme *quasi terrena e questa, che se io non m' inganno, è assai più simile all' idea della celeste Gerusalemme. Ed in questo paragone mi sarà conceduto senza arroganza il preporre i miei poemi maturi agli acerbi, e le fatiche di giusta età agli scherzi della più giovanile, e potrò affermare della mia* Gerusalemme *senza rossore quel che disse Dante di Beatrice già fatta gloriosa e beata,*

Vincer pareva qui se stessa antica.

Ma con tutte le ragioni ch' egli adduce per provare, che questo nuovo poema sia più verisimile dell' altro nella favola, che lo avanzi nello splendore e nella notizia delle cose, che sia più semplice ed affettuoso, che serva più all' unità, che l' azion principale non sia di

troppo sospesa, e che le materie sieno più fra loro collegate, cadde a poco a poco in dimenticanza, quando che l'antico è sempre più cresciuto in fama presso le più colte nazioni, fino ad anteporlo all'*Iliade* d'Omero, e all'*Eneide* di Virgilio; tanto è vero che gli uomini anche più grandi sono soggetti ad inganni quando giudicano de' propri componimenti.

Libero dal pensiero della *Gerusalemme*, scrisse le tanto belle ed eleganti, quanto devote e religiose Stanze su le lagrime di Maria e di Gesù, e più di proposito attese al compimento dell'opera *Della Creazion del Mondo*, di cui al principio dell'anno 1594 aveva terminati i due primi giorni, ed abbozzati in gran parte gli altri cinque, adoperando il verso sciolto. L'amenità del luogo, che abitava nel Vaticano, ed i favori, che riceveva dai suoi Mecenati, animavano la sua Musa; ma alla fin fine, obbligato di cedere all'incostanza del suo carattere, domandò di tornare a Napoli, col pretesto di assistere alla lite della ricuperazione della dote materna, e di provvedere alla sua salute. Furono così grandi i segni di vera e leale amistà, che ricevè dal marchese di Villa, che si credè in obbligo di perpetuarne la memoria nel *Dialogo dell' Amicizia*, che intitolò ancora *Il Manso*. L'esito poi della lite fu uno scarso aggiustamento, e quello della salute un leggiero miglioramento, di cui fece uso per iscrivere il *Dialogo delle Imprese*, un' elegia latina *Ad Juventutis Neapolitanae Principes*, ed alcuni esametri per l'anniversario dell'incoronazione del Pontefice. Questi ed altri versi latini composti in età avanzata, benchè mostrino la mano maestra di un gran poeta, sono però alquanto duri e stentati, ed assai lontani dalla felicità e bellezza delle sue poesie italiane. Non potè negare (e qual cosa negò mai il buon Tasso all'istanza degli amici e benefattori suoi?) a D. Carlo Gesualdo principe di Venosa alcuni Madrigali per musica; e l'applauso a questi fatto lo invitò a comporne altri, che tuttavia si conservano inediti. Grato quel signore ai favori del Tasso, pensò di condurlo seco a Ferrara, per rendere più so-

lenni le nozze, che doveva celebrare con Donna Eleonora d'Este sorella di D. Cesare, che fu poi duca di Modena. Ma il duca Alfonso ricusò di riceverlo, in vendetta forse dei vecchi, e massimamente de' recenti disgusti, perchè avesse indirizzata la nuova *Gerusalemme* ad altro signore, ed avesse soppressa non solo la dedica a lui già fatta, ma anche le lodi sue in gran parte, e quelle de' suoi maggiori, fino a togliere dal poema l'importantissima persona di Rinaldo, introducendovi in vece un Riccardo, con accidenti e circostanze meno interessanti e men passionate, onde venne la favola a perder molto della sua primiera vaghezza. Ciò non ostante Torquato non mai sciolse que' vincoli di amore e di rispetto, che una volta lo legarono al duca Alfonso; e una lettera a lui scritta pochi mesi prima della sua morte è un illustre monumento d'una costanza di gratitudine senza esempio.

Erano già scorsi più di quattro mesi dacchè Torquato viveva in Napoli con molta sua soddisfazione, perchè da tutti onorato, quando il cardinal Cintio, che mal soffriva questa lunga assenza, gli fe' scrivere di tornare a Roma, e di avergli ottenuto dal Papa e dal Senato romano l'onore del trionfo e della corona d'alloro in Campidoglio. Attesta il Manso, che non fu punto commosso da sì lusinghiera novella, e che senza il consiglio degli amici non avrebbe ceduto ai graziosi inviti del cardinale. Al suo arrivo in Roma, che accadde sul principio del Novembre dell' anno 1594, mostrò maggiormente ancora la sua indifferenza per una ricompensa, che meritava e non bramava, secondando volentieri que' motivi, che obbligavano di differirla. Gli vennero incontro i nobili cortigiani de' due cardinali nipoti, altri della famiglia Palatina, molti letterati di vaglia e prelati, ed introdotto al Papa, dopo molte espressioni graziose ed onorevoli, sentì dirsi: *Vi abbiamo destinata la corona d'alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri d'onore.* Ricordevole però, che al Petrarca non aveva partorito se non che invidia e vessazioni, e persuaso che nulla

avrebbe aggiunto alla sua fama, ascoltò lietamente il consiglio di quelli, che per far più bello il trionfo proposero di differirlo alla primavera. Un più grave pensiero occupavalo allora, ch'era quello della morte vicina, traendone argomento dallo spossamento delle forze, e dal peggioramento dalle sue antiche indisposizioni. Se però in qualche giorno si sentiva men male del solito, ritornava subito al poema della *Genesi*; e l'Ingegneri, che non dipartivasi dal fianco di lui, era sempre pronto a raccogliere ogni verso, così dalla viva voce, come dalle varie cartucce, cui il poeta raccomandava i suoi pensieri. Se godè in vedere stampati in Napoli i suoi *Discorsi del Poema Eroico*, e il *Dialogo delle Imprese*, si dolse però, che a que' Discorsi non si fosse unita una difesa di Virgilio contro lo Speroni, impegnatissimo a sostenere, che l'*Eneide* fosse macchiata di difetti inescusabili, a quest'effetto lasciata in mano di Francesco Polverino. Dee compiangersi la perdita di questo scritto; perchè niuno studiò mai più profondamente quel poeta, e niuno fu più di Torquato in grado di conoscerne le bellezze, che felicemente imitò in più luoghi del suo Poema.

Queste ed altre fatiche gloriose ebbero finalmente un premio reale in un'annua pensione di dugento scudi, che il Pontefice gli conferì, con certa speranza di maggiori ricompense. Non si può esprimere il giubilo, che ne mostrò anche pel modo graziosissimo, con cui il Datario venne a recargliene la nuova. Ma convien confessare, che l'infelice Torquato non era destinato a goder lungamente umane consolazioni. Imperciocchè appena giunto il mese d'Aprile, tempo fissato per la sua incoronazione, si sentì più del solito aggravato da'suoi abituali incomodi; onde disperando della vita temporale, per pensare più agiatamente all'eterna, domandò al cardinale licenza di ritirarsi nel monastero di sant'Onofrio presso i padri Girolamini, che occupa una delle più amene parti del Gianicolo. Il cardinale dolentissimo lo fece accompagnare da un suo gentiluomo, e lo raccomandò a que'religiosi, che già sommamente il rive-

rivano per la fama de' suoi talenti. Colà giunto scrisse al suo buon amico Costantini in questi termini: *Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale senza poter avere alcun ritegno vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch' io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell' ingratitudine del Mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quando io pensava, che quella gloria, che malgrado di chi non vuole avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo monastero di sant' Onofrio, non solo perchè l' aria è lodata da' medici più che di alcuna altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi devoti padri la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me; e siate sicuro, che siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell' altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s' appartiene, ed alla divina grazia raccomando voi e me stesso.*

Pur troppo si avverarono le predizioni di essere giunto al termine dei giorni suoi. La febbre comparsa il dì 10 di Aprile, che i medici attribuirono al soverchio uso di latte e di cose dolci (*), delle quali era avidissimo,

(*) Maurizio Cataneo in una sua lettera sopra la morte del Tasso, pubblicata dal Bottari tra le pittoriche, tomo v, pag. 49, dice, che la cagione della sua infermità *era stata l' immaginazione, che per sospetti s' aveva conceputa di dover morire di giorno in giorno e da' quali sospetti ed inganni tirato, immaginandosi di potersi preservare con medicarsi da sè stesso, pigliava or triaca, or aloè, or cassia, or reobarbaro, or antimonio, che gli avevan arse e consumate l' interiora, e condottolo finalmente a morte.*

resistè a tutt'i rimedj, e fu dato per ispedito. Andrea Cisalpino, archiatro pontifizio, mandato all'infermo dal Papa medesimo, lo avvertì che non era molto lontana l'ultima sua ora. Ricevè quest'annunzio con grandissima fermezza d'animo, ed abbracciando il medico lo ringraziò di sì cara novella; indi levati gli occhi al cielo rendè le più umili grazie a Dio, perchè il volesse dopo sì lunghe tempeste condurre in porto; e da quell'ora in poi non si udì più parlare di cosa terrena e di fama dopo la morte, ma tutto rivolto alla celeste Gerusalemme intese a quegli atti religiosissimi, che dovevano facilitargli l'ingresso in quella beata Città. Richiesto dove bramasse di essere sepolto, rispose: *nella chiesa di sant'Onofrio:* pregato a far testamento, è a dettar qualche epitaffio da scolpirsi su la sua tomba, sorrise e disse, *che quanto al primo egli aveva ben poco da lasciare; e che quanto al secondo una semplice pietra bastava a coprirlo.* Il cardinale Cintio, informato che a Torquato rimanevan poche ore di vita, corse subito a lui; e il maggior conforto che gli recò fu la benedizione e l'assoluzione papale, che l'infermo ricevè con edificante devozione, dicendo, *che questo era il carro, sopra il quale sperava di gir coronato, non di alloro come poeta nel Campidoglio, ma di gloria come beato nel Cielo.* Richiesto dal cardinale medesimo, se aveva da disporre di qualche cosa dopo la sua morte, mosso allora dal pentimento di avere troppo ardentemente ambita gloria terrena, mostrò un vivo desiderio, che tutte le copie dell'opere sue fossero raccolte e date alle fiamme: sapeva, disse, ch'erano molte, e molto disperse; ma che se la cosa era difficile, non era però impossibile.

Visse Torquato anni cinquantuno, un mese, e quattordici giorni, essendo passato dal tempo all'eternità il dì 25 d'Aprile dell'anno 1595. Il cardinale procurò al defunto quegli onori, che alle virtù di tant'uomo convenivano, e fu portato il cadavere nobilmente vestito, e colla chioma cinta d'alloro per le contrade del Vaticano con solenne pompa, che decoravano le famiglie dei due cardinali Aldobrandini, la corte Palatina, i

professori dell' Archiginnasio, e altri molti nobili e letterati illustri. La buona volgar poesia parve di morir con esso; perchè appena per pochi anni, e in pochissimi ingegni si conservarono le vestigia di quella. Il cardinale, non contento di questi primi onori, aveva in animo di fargli poi celebrare solennissime esequie con orazion funebre, con elogj, con epitaffj e con apparato magnificentissimo, e di erigere un grandioso monumento alle ceneri del medesimo; ma distratto da altre cure pubbliche e private non dette esecuzione a questi suoi pensieri. Il cardinale Bonifazio Bevilacqua soddisfece in parte ai voti del pubblico, facendo fabbricar quel vago e decoroso deposito, ch' ora si trova al lato manco della chiesa di sant' Onofrio, in cui col ritratto del poeta è scolpita la seguente più vera che elegante iscrizione:

TORQVATI . TASSI . POËTAE
HEV . QVANTVM . IN . HOC . VNO
NOMINE
CELEBRITATIS . AC . LAVDVM
OSSA . HVC . TRANSTVLIT . HIC
CONDIDIT
BONIF. CARD. BEVILAQVA
NE . QVI . VOLITAT . VIVVS . PER
ORA . VIRVM
EIVS . RELIQVA . PARVM . SPLENDIDO
LOCO
COLERENTVR . QVAERERENTVR
ADMOVIT . VIRTVTIS . AMOR
ADMONVIT . ADVERSVS . PATRIAE
ALVMNVM
ADVER. PARENTVM . AMICVM . PIETAS
VIX. AN. LI . NAT. MAGNO . FLORENTISS.
SAEC. BONO
AN. MDXLIV
VIVET . HAVT . FALLIMVR . AETERNVM
IN . HOMINVM
MEMORIA . ADMIRATIONE . CVLTV

Fu Torquato, come ce lo dipinge il Manso nella vità di lui, di alta statura, e di membra ben porporzionate; le carni aveva bianchissime; il color della folta barba e de' capelli tra mezzo il bruno e il biondo; il capo grande; la fronte ampia e quadrata; le ciglia in arco piegate, nere e rare, e fra loro disgiunte; gli occhi grandi e ritondi in sè stessi, ma lunghetti negli angoli, le cui pupille di mezzana grandezza, e di color cilestro e vivace, e di movimento e guardatura grave, spesso si moveano all'insù, quasi seguendo il moto della mente, che per lo più alle cose celestiali s'innalzava; l'orecchie mezzane; il naso grande ed inchinato verso la bocca, grande altresì e lionina; le labbra sottili e pallide; quadro il mento; i denti bianchi e spessi; la voce chiara e sonora, e che nella fine del parlare, ripetendo assai sovente le ultime parole, rendeva anche un suono più grave: il collo tra il lungo e il grosso, e che ben sosteneva il capo elevato; il petto e le spalle larghe e piane; le braccia lunghe, nervose e sciolte; le mani assai grandi, ma morbide e delicate, e le dita che agevolmente si ripiegavano all'insù. Le gambe e i piedi parimente lunghi, e di propozionata grossezza, ma più nervose che carnose, e tutto il busto eziandio tendeva alla magrezza. Ebbe così agili tutte le membra da non cedere ad alcuno nell'armeggiare, nel cavalcare e nel giostrare. Ma nondimeno fece tutte queste cose con maggiore attitudine che grazia, e questa grazia mancavagli ancora allorchè recitava e leggeva le cose sue, massime pel difetto della lingua balba, e della debile e corta vista.

La bellezza e la dignità della persona furono vinte, e i difetti compensati dalle virtù morali e dalle doti dell' intelletto. Amorevole, cortese, e di una lealtà senza pari, facilmente perdonava le ingiurie, e facilmente concedeva quel ch'era da lui richiesto. Se giovane si lasciò alquanto trasportare dalle leggerezze amorose, si ravvide ben presto, e diedesi ad una vita religiosa ed esemplare, che coronò una morte preziosa nel cospetto del Signore. Disprezzò la roba e l'oro; e quando la necessità

l'obbligava ad accettare dei soccorsi dagli amici e padroni suoi, non voleva se non quel poco che abbisognavagli. Fu poi grato e ricordevole di qualunque benchè minimo benefizio; e quantunque non potesse soffrire avvilimento o disprezzo, era anzi che no modesto, e questa modestia compariva ancora negli abiti, che usò sempre di color nero, senza curarsi di aver più di quell' uno, che continuamente adoperava, il quale dovendo o per la mutazione della stagione, o perchè fosse logoro, lasciare, di subito lo donava a' poverelli. Nemico della satira, nessun fiele tinse mai la sua penna; e le critiche, alle quali dovè soggiacere, gli ricordarono quel detto di un antico filosofo: che il genio sarebbe ben orgoglioso della sua gloria, se potesse ascoltare il concerto armonioso, che risulta dai clamori dell' invidia. Amò il silenzio, e non avrebbe quasi mai mosso ragionamento alcuno, se la necessità dell' addimandare, o la convenienza del rispondere non lo invitava. Ciò non ostante, quando l'occasione il richiedeva, e massime in compagnia di amici e di dame, scherzava e motteggiava con grandissima piacevolezza. Il suo ingegno fu d'una celerità ed acutezza unica, ed atto a qualunque difficile impresa. Può dirsi che non vi ebbe autor classico nelle tre lingue più belle, che non solo non avesse letto, ma ancora studiato profondamente. Platone però, da lui tanto imitato ne' suoi *Dialoghi*, ed Aristotele tra i Greci, Virgilio tra i Latini, e Dante tra i Toscani meritarono la sua preferenza. Col corredo di tanta dottrina, di sì vasta erudizione, di un esquisitissimo giudizio, e di una immaginazione fecondissima, fu unico poeta epico, ebbe pochi eguali, niun superiore nella Lirica, e riuscì ancora maraviglioso nella Drammatica, se si riguarda specialmente l' *Aminta*. Nelle prose non meno che ne' versi fu grave, elegante e facondo, e sopra tutto mirabile per l'invenzione, per la maniera di maneggiare gli argomenti, e per la nobiltà e varietà de' medesimi, non vi essendo quasi veruna materia morale, politica, economica, poetica ed oratoria, della quale egli non abbia profondamente trattato ne' suoi *Dialoghi*. Meritamente

si lodano ancora varie sue Orazioni, e specialmente le due funebri per Barbera d'Austria duchessa di Ferrara, e pel cardinale Luigi d'Este, e sopra tutte la Concione *Della Virtù de' Romani*, contraddicendo a Plutarco, che aveva preteso di combatterla coll' attribuire alla fortuna l'opera del valore. Ma tutte queste composizioni, come stelle minori, vengono ecclissate dal sole della *Gerusalemme Liberata*, che, se non esistesse, spesso quelle si ricorderebbero come tanti monumenti d'un ingegno non solamente raro, ma anche singolare. Tante poi sono state le edizioni, le illustrazioni e le traduzioni di quel divino poema, che si può a buona equità dir del Tasso quello che fu detto di Omero; cioè aver lui a più persone, che qualsivoglia grandissimo re, dato impiego e sostentamento.

Si è molto disputato se la *Gerusalemme Liberata* del Tasso debba preferirsi al *Furioso* dell' Ariosto: confronto che non dovrebbe aver luogo se non quanto alla fecondità dell' immaginazione, agli ornamenti del racconto, e all' eleganza dello stile; perchè i due poemi sono fra loro di troppo dissimil natura, essendo romanzesco l'uno, epico l'altro. Che il Tasso medesimo si anteponesse al Ferrarese Omero, potè dedursi da alcuni suoi famigliari discorsi, e forse da que' versi, che leggonsi nella seconda *Gerusalemme*.

E d' angelico suon canora tromba
Faccia quella tacer ch' oggi rimbomba.

Un gran poeta, Benedetto Menzini, senza decidere la questione paragonò solamente i due poemi a due palazzi; uno vasto ed immenso, che ha gran sale, archi, teatri dorati, e fregi e statue per sostenere il peso dell' alte travi; dove nell'altro di minor mole tutto è ben compartito e ordinato con quell'arte, che i latini e i greci architetti insegnarono (*). Un maggior poeta an-

(*) *Art. Poet.* lib. II. Si confessa debitore al Redi di questa similitudine, da cui sentì più volte adoperarla in occasione di parlare sopra questi due antesignani dell' epica poesia.

cora, quantunque allevato nella scuola del Gravina, che non risonava se non se delle lodi dell' Ariosto, confessa, che allora quando capace di giudicare per sè medesimo lesse per la prima volta il *Goffredo*, lo spettacolo, ch'ei vide, come in un quadro, di una grande e sola azione lucidamente proposta, magistralmente condotta, e perfettamente compiuta; la varietà di tanti avvenimenti, che la producono e l'arricchiscono senza moltiplicarla; la magia di uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro, e possente a rivestir della propria sua nobiltà i più comuni ed umili oggetti; il vigoroso colorito, col quale ei paragona e descrive; la seduttrice evidenza, con la quale ei narra e persuade; i caratteri veri e costanti, la connessione dell'idee, la dottrina, il giudizio, e sopra ogni altra cosa la portentosa forza d'ingegno, che invece d'infiacchirsi, come comunemente addiviene in ogni lungo lavoro, fino all'ultimo verso in lui mirabilmente si accresce, lo ricolmarono di un nuovo fino a quel tempo sconosciuto diletto, di una rispettosa ammirazione, di un vivo rimorso della sua lunga ingiustizia, e di uno sdegno implacabile contro coloro, che credono oltraggioso all'Ariosto il solo paragon di Torquato. Fin qui il Metastasio in una lettera a Don Domenico Diodati. Ei non nega, che può talvolta dispiacere nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, certe acutezze di concetti inferiori all'elevazione della mente di lui, e che rasentano il manierato, le tenerezze amorose rettoricamente espresse, ed altre minori macchie, *quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura;* ma che la lima stessa così frequentemente trascurata dall'Ariosto, la scurrilità poco decente ad un costumato poeta, e gli amori troppo naturali sono ancora in lui peggiori e più riprensibili difetti. Se l'autorità sola bastasse a decidere le letterarie questioni, per una parte e per l'altra de' due poemi potrebbero citarsi nomi del prim'ordine, e quel che recentemente è stato pubblicato dal Galileo, fedele di troppo alla sua Accademia della Crusca, che tanti rilevò difetti nella *Gerusalemme*, quanto toglie al Tasso, al-

trettanto concede all' Ariosto, che in ogni paragone di racconti, di descrizioni, d' imitazioni, di viva e feconda immaginazione, e di eleganza di stile, e d' ogni pregio poetico ottiene, secondo lui, la palma. Altri ha assomigliato il Tasso a un delicato vaghissimo miniatore, in cui e il colorito e il disegno hanno tutta quella finezza, che può bramarsi, e l' Ariosto ad un Buonarroti, ad un Giulio Romano, ad un Rubens, che con forte ed ardito pennello fanno quasi toccar con mano i più grandi, i più passionati, i più terribili oggetti, che si proposero di rappresentare (*). Han detto altri, che miglior poema è quello del Tasso, ma maggior poeta l' Ariosto. Checchè sia di questi giudizj, egli è certissimo, che la poesia italiana dee a questi due scrittori il suo più nobile ornamento in un genere, in cui quella delle più colte nazioni d' Europa niente ha da contrapporle.

(*) Tiraboschi tomo VII *Storia della letter. italiana* p. 115.

LA
GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Manda a Tortosa Dio l' Angelo, u' poi
Goffredo aduna i principi cristiani.
Quivi concordi que' famosi eroi
Lui duce fan degli altri capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l' insegne; e poi gl' invia ne' piani
Che a Sion vanno: intanto di Giudea
Il re si turba alla novella rea.

I

Canto l'armi pietose, e'l Capitano,
Che'l gran sepolcro liberò di Cristo:
Molto egli oprò col senno e con la mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto:
Che'l ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

II

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi, le carte.

III

Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soavi licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall'inganno suo vita riceve.

IV

Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di Fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, infra gli scogli,
E fra l'onde agitato, e quasi absorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

V

È ben ragion, s'egli avverrà che in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda,
Ch'a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L'alto imperio de' mari altri conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t'apparecchia all'armi.

VI

Già 'l sesto anno volgea, che 'n Oriente
Passò il campo cristiano all' alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa.
L'avea poscia in battaglia, incontra gente
Di Persia innumerabile, difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

VII

E 'l fine omai di quel piovoso verno,
Che fea l'arme cessar, lunge non era;
Quando dall'alto soglio il Padre Eterno,
Ch'è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata spera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in una
Vista mirò ciò ch'in se il mondo aduna.

VIII

Mirò tutte le cose, ed in Soria
S'affisò poi ne'principi cristiani;
E con quel guardo suo, ch'addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desia
Dalla santa città gli empi Pagani;
E pien di fe, di zelo, ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

IX

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch'all'umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l'ange, e martira:
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d'Antiochia alti principii mira,
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace Nume;

X

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa non par che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti;
Non cupidigia in lui d'oro o d'impero,
Ma d'onor brame immoderate, ardenti.
Scorge che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempi apprende.

XI

Ma poi ch'ebbe di questi e d'altri cori
Scorti gl'intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a se dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio questi, e l'anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo.

XII

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
All'alta impresa: ei capitan fia d'essa:
Io qui l'eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

XIII

Così parlogli; e Gabriel s'accinse
Veloce ad eseguir l'imposte cose.
La sua forma invisibil d'aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

XIV

Ali bianche vestì, c'han d'or le cime,
Infaticabilmente agili e preste.
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Così vestito, indirizzossi all'ime
Parti del mondo il messaggier celeste.
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò su l'adeguate penne.

XV

E ver le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il novo sol dai lidi eoi,
Parte già fuor, ma 'l più nell'onde chiuso:
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com'egli avea per uso;
Quando al paro col sol, ma più lucente,
L'Angelo gli apparì dall'oriente.

XVI

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch'al guerreggiar s'aspetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna:
Tu al fin dell'opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t'elegge; ed essi
Sopporran volontari a te se stessi.

XVII

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d'alta vittoria: oh quanto zelo
Dell'oste a te commessa or ti conviene!
Tacque; e sparito, rivolò del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D'occhi abbagliato, attonito di core.

XVIII

Ma poi che si riscote, e che discorre
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d'imporre
Fine alla guerra, ond'egli è duce eletto.
Non che'l vedersi agli altri in ciel preporre
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

XIX

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita.
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge:
Sempre al consiglio è la preghiera unita.
Ciò ch'alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza e piace.

XX

Vennero i duci, e gli altri anco seguiro;
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi suoi, Tortosa tenne.
I grandi dell'esercito s'uniro
(Glorioso senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

XXI

Guerrier di Dio, ch'a ristorare i danni
Della sua Fede il Re del cielo elesse:
E securi fra l'arme e fra gl'inganni
Della terra e del mar vi scorse e resse;
Sì ch'abbiam tante e tante, in sì pochi anni,
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l'insegne sue vittrici, e'l nome:

XXII

Già non lasciammo i dolci pegni, e'l nido
Nativo noi, se'l creder mio non erra,
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare, e posseder bàrbara terra;
Che proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell'alme il sangue sparso.

XXIII

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov' abbia la pietà sede secura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.

XXIV

Dunque il fatto sin ora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all' onor poco,
Nulla al disegno, ove o si fermi, o volto
Sia l' impeto dell' arme in altro loco.
Che gioverà l' aver d' Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sia poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

XXV

Non edifica, quel che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove ha pochi di patria e fe stranieri,
Fra gl' infiniti popoli pagani:
Ove ne' Greci non convien che speri,
E i favor d' Occidente ha sì lontani:
Ma ben move ruine, ond' egli oppresso
Sol construtto un sepolcro abbia a se stesso.

XXVI

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono
E di nome magnifico e di cose)
Opre nostre non già, ma del ciel dono
Furo, e vittorie inver meravigliose.
Or se da noi rivolte, e torte sono
Contra quel fin che 'l donator dispose,
Temo cen privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

XXVII

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda.
A quei che sono alti principii orditi,
Di tutta l'opra il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda,
Che non corriamo alla città ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

XXVIII

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro:
L'odono or su nel cielo anco i Celesti)
Il tempo dell'impresa è già maturo.
Men diviene opportun, più che si resti;
Incertissimo fia quel ch'è securo.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

XXIX

Disse: e a i detti seguì breve bisbiglio;
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che privato fra principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Ciò ch'esorta Goffredo, ed io consiglio:
Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero,
E per se noto: ei dimostrollo a lungo;
Voi l'approvate; io questo sol v'aggiungo:

XXX

Se ben raccolgo le discordie e l'onte,
Quasi à prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte
E in mezzo all'eseguire opre impedite;
Reco ad un'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio, e d'ogni lite:
A quella autorità, che, in molti e vari
D'opinion, quasi librata, è pari.

XXXI

Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de'premi e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh! fate un corpo sol di membri amici:
Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene:
Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di re vece e sembianza.

XXXII

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant'aura, e divo ardore?
Inspiri tu dell'eremita i detti,
E tu gl'imprimi ai cavalier nel core;
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

XXXIII

L'approvar gli altri: esser sue parti denno
Deliberare e comandar altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui.
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri degl'imperii sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

XXXIV

Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell'alto grado ove l'han posto:
E riceve i saluti, e 'l militare
Applauso, in volto placido e composto.
Poi ch'alle dimostranze umili e care
D'amor, d'ubbidienza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

XXXV

Facea nell'oriente il sol ritorno
Sereno e luminoso oltre l'usato;
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l'insegne ogni guerriero armato:
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S'era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

XXXVI

Mente, degli anni e dell'oblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera,
Vagliami tua virtù, sì ch'io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera.
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera:
Tolto da' tuoi tesori, orni mia lingua
Ciò ch'ascolti ogni età, nulla l'estingua.

XXXVII

Prima i Franchi mostrarsi: il duce loro
Ugone esser solea, del re fratello.
Nell'Isola di Francia eletti foro,
Fra quattro fiumi ampio paese e bello.
Poscia che Ugon morì, de' Gigli d'oro
Seguì l'usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il sangue regio.

XXXVIII

Mille son di gravissima armatura:
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi, e di natura,
E d'arme e di sembianza indifferenti;
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Che principe nativo è delle genti.
Poi duo Pastor di popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo, ed Ademaro.

XXXIX

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini
Uffici già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Esercita dell'arme or l'uso fero.
Dalla città d'Orange e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men nell'arme scaltro.

XL

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano:
Che le sue genti il pio fratel gli cede
Or, ch'ei de' capitani è capitano.
Il conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro di mano.
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

XLI

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom, ch'all'alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor latino
Degli avi Estensi un lungo ordine, e certo.
Ma german di cognome e di domino,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto.
Regge Carintia, e presso l'Istro e 'l Reno,
Ciò che i prischi Suevi e i Reti avieno.

XLII

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente traea che prende a scherno
D'andar contra la morte, ov'ei comandi:
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza; appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

XLIII

Seguia la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi, e i Germani, e 'l mar si giace,
Ove la Mosa, ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d'animai ferace:
E gl'insulani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi all'ocean vorace:
L'ocean, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi, e i regni.

XLIV

Gli uni e gli altri son mille; e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron britanno:
Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.
Sono gl'Inglesi sagittari, ed hanno
Gente con lor, ch'è più vicina al polo.
Questi dell'alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

XLV

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d'amore,
Nato fra l'arme, amor di breve vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

XLVI

È fama, che quel dì che glorioso
Fe'la rotta de'Persi il popol franco,
Poi che Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco,
Cercò di rifrigerio e di riposo
All'arse labbra, al travagliato fianco:
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

XLVII

Quivi a lui d'improvviso una donzella
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse.
Era pagana, e là venuta anch'ella
Per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque, e n'arse.
Oh meraviglia! Amor, ch'appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

XLVIII

Ella d'elmo coprissi, e se non era
Ch'altri quivi arrivar, ben l'assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch'è per necessità sol fuggitiva;
Ma l'immagine sua bella e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual'essa è viva:
E sempre ha nel pensiero e l'atto e'l loco
In che la vide, esca continua al foco.

XLIX

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piagge di Campagna amene,
Pompa maggior della natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

L

Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte all' un de' lati:
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi:
Nell' assalir son pronti e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti e sparsi.

LI

Tatin regge la schiera; e sol fu questi
Che, greco, accompagnò l' armi latine.
O vergogna, o misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand' atti il fine.
Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

LII

Squadra d' ordine estrema ecco vien poi;
Ma d' onor prima e di valore e d' arte.
Son qui gli Avventurieri, invitti eroi,
Terror dell' Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte:
Ch' ogni antica memoria appo costoro
Perde: or qual duce fia degno di loro?

LIII

Dudon di Consa è il duce: e perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch'avea più cose fatte, e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo,
Mostra in fresco vigor chiome canute:
Mostra, quasi d'onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

LIV

Eustazio è poi fra' primi: e i propri pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato di re norvegi,
Che scettri vanta, e titoli e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone.
E celebrati son fra' più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

LV

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Rosmondo,
Del gran ducato di Lincastro erede.
Non fia ch'Obizo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede:
Nè i tre frati lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza e Palamede:
O'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

LVI

Nè Guasco, nè Ridolfo addietro lasso:
Nè l'un nè l'altro Guido, ambo famosi;
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
Rapite? o nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti, ancor che morti.

LVII

Nelle scole d'Amor che non s'apprende?
Ivi si fe' costei guerriera ardita:
Va sempre affissa al caro fianco, e pende
Da un fato solo l'una e l'altra vita.
Colpo ch'ad un sol noccia unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita:
E spesso è l'un ferito, e l'altro langue;
E versa l'alma quel, se questa il sangue.

LVIII

Ma il fanciullo Rinaldo e sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorse, e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n'usciro i frutti:
Se 'l miri fulminar nell'arme avvolto,
Marte lo stimi: Amor, se scopre il volto.

LIX

Lui nella riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia: Sofia la bella
A Bertoldo il possente: e pria che fusse
Tolto quasi il bambin dalla mammella,
Matilda il volle, e nutricollo, e instrusse
Nell'arti regie; e sempre ei fu con ella,
Sin ch'invaghì la giovenetta mente
La tromba che s'udia dall'Oriente.

LX

Allor (nè pur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son ch'è in guerra: e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

LXI

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo avanti.
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene,
E fra Garonna e l'ocean suoi fanti.
Son quattromila, e bene armati, e bene
Instrutti, usi al disagio, e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida esser condotta.

LXII

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
E di Blesse e di Turs, in guerra adduce.
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa,
Simili a se gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime,
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

LXIII

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto:
Seimila Elvezi, audace e fera plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto:
Che'l ferro uso a far solchi, a franger glebe,
In nove forme, e in più degne opre ha volto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par ch'i regi sfidar nulla paventi.

LXIV

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Col diadema di Piero e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Cammillo
Pedoni, d'arme rilucenti e gravi:
Lieto ch'a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen, ch'alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

LXV

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa:
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaia diman l'alba novella
Vuò che l'oste s'invii leggiera e presta,
Sì ch'ella giunga alla città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

LXVI

Preparatevi dunque ed al viaggio,
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom così saggio,
Sollecita ciascuno, e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,
E impazienti in aspettar l'aurora:
Ma'l provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema:

LXVII

Perch'egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soria:
Nè creder può che l'uomo, a fere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico:

LXVIII

Sovra una lieve saettia, tragitto
Vuò che tu faccia nella greca terra.
Ivi giunger devea (così m'ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovene regal, d'animo invitto,
Ch'a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin da i paesi sottoposti al polo.

LXIX

Ma, perchè 'l greco imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far ch'o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu nunzio mio, tu consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene: e di' che tosto vegna;
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

LXX

Non venir seco tu; ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l'aiuto,
Che, già più d'una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l'informa; e poi che 'l messo
Le lettre ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

LXXI

Il dì seguente, allor che aperte sono
Del lucido oriente al sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburi un suono,
Ond'al cammino ogni guerrier s'esorte.
Non è sì grato a i caldi giorni il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro alle feroci genti
L'altero suon de' bellici instrumenti.

LXXII

Tosto ciascun, da gran desio compunto,
Veste le membra dell'usate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in punto:
Tosto sotto i suoi duci ogn'uom s'accoglie;
E l'ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperiale e grande,
La trionfante Croce al ciel si spande.

LXXIII

Intanto il sol, che de' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L'arme percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L'aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende;
E co' feri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

LXXIV

Il capitan, che da' nemici aguati
Le schiere sue d'assecurar desia,
Molti a cavallo leggermente armati
A scoprire il paese intorno invia:
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debbia agevolar la via,
E i voti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

LXXV

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re tal volta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre.

LXXVI

Sol di Tripoli il re, che 'n ben guardate
Mura, genti, tesori, ed arme serra,
Forse le schiere franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra:
E ricevè condizion di pace,
Sì come imporle al pio Goffredo piace.

LXXVII

Qui del monte Seir, ch'alto e sovrano
Dall'oriente alla cittade è presso,
Gran turba scese di Fedeli al piano,
D'ogni età mescolata e d'ogni sesso.
Portò suoi doni al vincitor cristiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso:
Stupia dell'armi peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

LXXVIII

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade;
Sapendo ben che le propinque sponde
L'amica armata costeggiando rade,
La qual può far che tutto il campo abbonde
De'necessari arnesi; e che le biade
Ogn'isola de'Greci a lui sol mieta,
E Scio pietrosa gli vendemmi, e Creta.

LXXIX

Geme il vicino mar sotto l'incarco
Dell'alte navi, e de'più levi pini;
Sì che non s'apre omai securo varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini:
Ch'oltra quei ch'ha Georgio armati, e Marco
Ne'viniziani e liguri confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX

E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S'eran carchi e provvisti in vari liti
Di ciò ch'è d'uopo alle terrestri schiere:
Le quai trovando liberi e sforniti
I passi de'nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là've Cristo soffrì mortale affanno.

LXXXI

Ma precorsa è la fama, apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi,
Ch'unito è il campo vincitor felice,
Che già s'è mosso, e che non è chi 'l tardi:
Quante, e quai sian le squadre ella ridice:
Narra il nome e'l valor de' più gagliardi:
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

LXXXII

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente;
Pende ad ogn'aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente:
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne'già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

LXXXIII

Aladín detto è il re, che di quel regno
Novo signor, vive in continua cura:
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura.
Egli, che de' Latini udì il disegno
C' han d'assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave, e de' soggetti.

LXXXIV

Però che dentro a una città, commisto
Popolo alberga di contraria fede;
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fe' di Sion l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

LXXXV

Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, che assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.

LXXXVI

Veggio, dicea, della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova,
Sol nel pianto comun par ch'ella rida;
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra se come m'uccida,
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo, occultamente apra le porte.

LXXXVII

Ma nol farà: prevenirò quest'empi
Disegni loro, e sfogherommi appieno:
Gli ucciderò; faronne acerbi scempi:
Svenerò i figli alle lor madri in seno:
Arderò loro alberghi e insieme i tempi.
Questi i debiti roghi ai morti fieno;
E su quel lor sepolcro, in mezzo ai voti,
Vittime pria farò de'sacerdoti.

LXXXVIII

Così l'iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto.
Ma, s'a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto:
Che s'un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d'accordo, e de'nemici
Troppo teme irritar l'arme vittrici.

LXXXIX

Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi:
I rustici edifici abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi.
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s'alloghi.
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

XC

Spietatamente è cauto, e non oblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria:
Sol verso Borea è men secura alquanto.
Ma da' primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto;
E v'accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

LA
GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Novo incanto fa Ismen che, vano uscito,
Vuole Aladin che muoia ogni Cristiano.
La pudica Sofronia, e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del re pagano,
Voglion morir. Clorinda, il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poi che quel ch'Alete dice
Non cura il Franco, a lui guerra aspra indice.

I

Mentre il tiranno s'apparecchia all'armi,
Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta:
Ismen, che trar di sotto a i chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta:
Ismen, che al suon de' mormorati carmi
Sin nella reggia sua Pluton spaventa,
E i suoi demon negli empi uffici impiega
Pur come servi, e gli discioglie e lega.

II

Questi or Macone adora, e fu cristiano;
Ma i primi riti ancor lasciar non puote,
Anzi sovente in uso empio e profano,
Confonde le due leggi a se mal note;
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A re malvagio consiglier peggiore.

III

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto;
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene:
Darà il ciel, darà il mondo ai forti aiuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S'empie in tal guisa ogn'altro i propri uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

IV

Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio
E dell'opre compagno, ad aitarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magica arte:
Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte.
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti
E con quai modi, or narrerotti avanti.

V

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei che sua diva, e madre face,
Quel vulgo, del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portaro i creduli devoti.

VI

Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ognor, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte.
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

VII

Sì disse, e'l persuase; e impaziente
Il re sen corse alla magion di Dio,
E sforzò i sacerdoti, e irreverente
Il casto simulacro indi rapio;
E portollo a quel tempio, ove sovente
S'irrita il ciel col folle culto e rio.
Nel profan loco, e sulla sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

VIII

Ma come apparse in ciel l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l'imagine, dov'ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n'avvisa il re, ch'alla novella,
Ver lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben, ch'alcun Fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

IX

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il ciel qui sua potenza adopra:
Che di Colei, ch'è sua regina e diva,
Sdegna che loco vil l'imagin copra:
Ch'incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra:
Ben è pietà, che la pietade e'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

X

Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricercar ogni chiesa, ogni magione,
Ed a chi gli nasconde, o manifesta
Il furto, o il reo, gran pene, e premi impone.
E'l mago di spiarne ancor non resta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:
Che'l cielo, opra sua fosse o fosse altrui,
Celolla, ad onta degl'incanti, a lui.

XI

Ma poi che'l re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' Fedeli ei pensa,
Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
D'ira e di rabbia immoderata, immensa.
Ogni rispetto oblia; vuol vendicarse,
Segua che pote, e sfogar l'alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

XII

Pur che'l reo non si salvi, il giusto pera
E l'innocente; ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun, nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme e'l ferro, ardete ed uccidete.

XIII

Così parla alle turbe; e se n'intese
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch'attoniti restar; sì gli sorprese
Il timor della morte omai presente:
E non è chi la fuga, o le difese,
Lo scusare, o'l pregare ardisca e tente;
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro, ebber salute.

XIV

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regi:
D'alta beltà, ma sua beltà non cura,
O tanto sol quant'onestà sen fregi.
È'l suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi,
E de' vagheggiatori ella s'invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

XV

Pur guardia esser non può, che'n tutto celi
Beltà degna ch'appaia e che s'ammiri:
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D'un giovenetto ai cupidi desiri.
Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri;
Tu per mille custòdie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

XVI

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una cittade entrambi e d'una fede.
Ei, che modesto è sì com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così fin ora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII

S'ode l'annunzio intanto, e che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l'arresta
Poi la vergogna e'l virginal decoro:
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

XVIII

La vergine tra'l vulgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze e non l'espose:
Raccolse gli occhi; andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir s'adorna, o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose:
Di natura, d'Amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

XIX

Mirata da ciascun passa e non mira
L'altera donna, e innanzi al re sen viene:
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor (gli disse), e intanto l'ira,
Prego, sospenda, e'l tuo popolo affrene:
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

XX

All'onesta baldanza, all'improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.

XXI

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S'amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto
Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è il furto, signor, di questa mano:
Io l'immagine tolsi: io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

XXII

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e'l volse in se sola raccorre:
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: io vuo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all'opra.

XXIII

Non volsi far della mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice:
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella: è giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all'onor, sola alle pene.

XXIV

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: ov' hai l'imago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l'arsi;
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa.
Signore, o chiedi il furto, o'l ladro chiedi;
Quel no'l vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV

Benchè nè furto è il mio, nè ladra i' sono:
Giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccievol suono
Freme il tiranno, e'l fren dell'ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E 'ndarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fà scudo.

XXVI

Presa è la bella donna, e incrudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo e'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è il petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già 'l popol s'era: Olindo anco v'accorse;
Che dubbia la persona, e certo il fatto,
Venia che fosse la sua donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse,
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

XXVIII

Al re gridò: non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e della Dea
Con qual'arti involò l'imagin santa?
Se'l fece, il narri. Io l'ho, signor, furata.
Ahi tanto amò la non amante amata!

XXIX

Soggiunse poscia: io là, donde riceve
L' alta vostra meschita e l'aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.

XXX

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira:
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

XXXI

Così parla all'amante, e nol dispone
Sì ch'egli si disdica, e pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute!
Ma più s'irrita il re, quant'ella ed esso
È più costante in incolpar se stesso.

XXXII

Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
È il tergo al tergo, e'l volto ascoso al volto.

XXXIII

Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio, ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco, ch'io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

XXXIV

Altre fiamme, altri nodi Amor promise;
Altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo ella già noi divise!
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì stranie guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poi ch'io ti moro allato.

XXXV

Ed o mia morte avventurosa appieno,
O fortunati miei dolci martiri,
S'impetrerò che giunto seno a seno
L'anima mia nella tua bocca io spiri;
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri!
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

XXXVI

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com'è bello, e mira il sole,
Ch'a se par che n'inviti, e ne console.

XXXVII

Qui il vulgo de'Pagani il pianto estolle:
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

XXXVIII

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Che tal parea) d'alta sembianza e degna:
E mostra, d'arme e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre, che sull'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a se trae, famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra,
Onde la credon lei; nè il creder erra.

XXXIX

Costei gl'ingegni femminili, e gli usi
Tutti sprezzò sin dall'età più acerba:
A i lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi;
Che ne' campi onestate anco si serba:
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

XL

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse e lentò d'un corridore il morso:
Trattò l'asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenogli al corso:
Poscia o per via montana o per silvestra,
L'orme seguì di fier leone e d'orso:
Seguì le guerre; e'n quelle e fra le selve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

XLI

Viene or costei dalle contrade perse,
Perchè ai Cristiani a suo poter resista;
Bench'altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

XLII

Cedon le turbe; e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira che l'una tace e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d'uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso:
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch'anzi 'l morir par di qua giù divisa.

XLIII

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambeduo loro, e lacrimonne alquanto:
Pur maggior sente il duol per chi non duolse,
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh dimmi, chi son questi? ed al martoro
Qual gli conduce o sorte o colpa loro?

XLIV

Così pregollo; e da colui risposto
Breve, ma pieno alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto,
Ch'egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in se proposto,
Quanto potranno i preghi, o l'armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s'appressa, ed ai ministri parla:

XLV

Alcun non sia di voi, che'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Sin ch'io non parli al re: ben v'assecuro,
Ch'ei non v'accuserà della tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse, e lui tra via
Ella trovò, che'ncontra lei venia.

XLVI

Io son Clorinda, disse: hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune, e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa:
L'alte non temo, e l'umili non sdegno.
Voglimi in campo aperto, o pur tra'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

XLVII

Tacque, e rispose il re: qual si disgiunta
Terra è dall'Asia, o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or che s'è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi, e mi console.
Non, s'esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII

Già già mi par ch'a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi: or tu dimandi
Ch'impieghi io te: sol di te degne credo
L'imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava: ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi il parlar riprese:

XLIX

Nova cosa parer dovrà per certo
Che preceda a'servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vuò che'n merto
Del futuro servir que'rei mi done.
In don li chieggio; e pur, se'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione:
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond'argomento l'innocenza in essi.

L

E dirò sol, ch'è qui comun sentenza
Che i Cristiani togliessero l'immago:
Ma discord'io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fu delle nostre leggi irreverenza
Quell'opra far, che persuase il mago;
Che non convien ne' nostri tempii a nui
Gl'idoli avere, e men gl'idoli altrui.

LI

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell'opra; ed ei la fece
Per dimostrar che i tempii suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli, a cui le malie son d'arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest'arte è nostra, e'n questa sol si speri.

LII

Tacque ciò detto; e'l re, bench'a pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle; e'l persuade
Ragione, e'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade:
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

LIII

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Olindo il fato,
Ch'atto potè mostrar, che'n generoso
Petto al fine ha d'amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato.
Volse con lei morire: ella non schiva,
Poi che seco non muor, che seco viva.

LIV

Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, come egli volse, ambo in esiglio
Oltra i termini andar di Palestina.
Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
O come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

LV

Dura division! scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno;
Ma'l mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, sì come ostaggi, in pegno.
Molti n'andaro errando: altri rubelli
Fersi, e più che'l timor potè lo sdegno.
Questi unirsi co'Franchi, e gl'incontraro
Appunto il dì che in Emaus entraro.

LVI

Emaus è città, cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge;
Ed uom che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
O quanto intender questo ai Franchi aggrada!
O quanto più il desio gli affretta e punge!
Ma, perch'oltra il meriggio il sol già scende,
Qui fa spiegare il capitan le tende.

LVII

L'avean già tese: e poco era remota
L'alma luce del sol dall'oceano;
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota,
Che vengon come amici al capitano.
Del gran re dell'Egitto eran messaggi,
E molti intorno avean scudieri e paggi.

LVIII

Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l'innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, all'ingannare accorto;
Gran fabro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse, e paion lodi.

LIX

L'altro è il circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d'Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell'impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto;
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell'arme infaticabile ed invitto;
D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
Nella spada sua legge, e sua ragione.

LX

Chieser questi udienza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro;
E in umil seggio, e in un vestire schietto,
Fra suoi duci sedendo il ritrovaro;
Ma verace valor, benchè negletto,
È di se stesso a se fregio assai chiaro.
Picciol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande, e non curante.

LXI

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
E l'onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno,
Più che mel dolci, d'eloquenza i fiumi;
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soria, fu ciò ch'ei disse inteso.

LXII

O degno sol, cui d'ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe, e da i consigli tuoi:
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

LXIII

Nè v'è fra tanti alcun che non le ascolte,
Come egli suol le meraviglie estreme;
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme:
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch'altri invidia e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.

LXIV

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia e la pace a te richiede:
E'l mezzo onde l'un resti all'altro avvinto,
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma perchè inteso avea che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede,
Volse, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

LXV

E la sua mente è tal; che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti
Che ricopre il favor del regno suo;
Ei promette all'incontro assecurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi, e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

LXVI

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote.
Eserciti, città, vinti, disfatte,
Superati disagi e strade ignote;
Sì ch'al grido o smarrite, o stupefatte
Son le provincie intorno, e le remote:
E, se ben acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

LXVII

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch'ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene:
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
E l'onor perdi, se'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto,
Por contra il poco e incerto, il certo e'l molto.

LXVIII

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l'aver sempre vinto in ogn' impresa,
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D'aver le genti tributarie e serve;
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

LXIX

T'esorteranno a seguitar la strada,
Che t'è dal fato largamente aperta:
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Sin che la legge di Macon non cada,
Sin che l'Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.

LXX

Ma, s'animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai, ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione;
Che fortuna qua giù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone:
Ed a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizi esser vicini.

LXXI

Dimmi: s'a' danni tuoi l'Egitto move,
D'oro e d'armi potente, e di consiglio:
E s'avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso, e'l Turco, e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il re malvagio greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

LXXII

La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn'altro impara:
Anzi da mille, perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

LXXIII

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond'ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi:
Sebben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre e i disagi, e tu te'l vedi;
Sebben novo nemico a te s'accresce,
E co'Persi e co'Turchi Egizi mesce.

LXXIV

Or quando pur estimi esser fatale,
Che non ti possa il ferro vincer mai,
Siati concesso: e siati appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu tel fai;
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV

Ogni campo d'intorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E 'n chiuse mura, e 'n alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch'ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: l'armata in mar cura ne prende:
Da' venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI

Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
Il mar, ch'ai preghi è sordo, ed ai lamenti,
Te solo udendo al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le perse e le turche unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Che a questi legni tuoi si possa opporre?

LXXVII

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S'hai dell'impresa a riportar l'onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
Ch'ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more:
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

LXXVIII

Ora, se in tale stato anco rifiuti
Col gran re dell'Egitto e pace e tregua,
(Diasi licenza al ver) l'altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il ciel che 'l tuo pensier si muti,
S'a guerra è volto, e che 'l contrario segua,
Sì che l'Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

LXXIX

Nè voi, che del periglio e degli affanni,
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v'esorti;
Ma, qual nocchier che dai marini inganni
Ridutti ha i legni ai desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

LXXX

Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben negli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse
Ch' attendea la risposta, e così disse:

LXXXI

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Or minaccioso, ed or cortese invito.
Se 'l tuo re m' ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi, dove protesti
La guerra a noi del paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

LXXXII

Sappi, che tanto abbiam finor sofferto
In mare e in terra, all' aria chiara e scura,
Solo acciò che ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistarci appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura:
Nè mai grave ne fia, per fin sì degno,
Esporre onor mondano, e vita e regno.

LXXXIII

Che non ambiziosi, avari affetti
Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida:
Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti
Peste sì rea, s'in alcun pur s' annida;
Nè soffra che l' asperga, e che l' infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida;
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammollisce, e spetra.

LXXXIV

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio e d' ogni impaccio:
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempestosi flutti:
Stringe e rallenta questa ai venti il laccio:
Quindi son l' alte mura aperte ed arse,
Quindi l' armate schiere uccise e sparse.

LXXXV

Quindi l' ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche;
Non dall' armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall' armi franche.
Pur ch' ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco debbiam curar ch' altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fere,
Soccorso ai suoi perigli altro non chere.

LXXXVI

Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizi occulti;
Chi fia di noi ch' esser sepulto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi:
Noi morirem, ma non morremo inulti;
Nè l' Asia riderà di nostra sorte:
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

LXXXVII

Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Che l'amicizia del tuo re ne piace,
Nè l'unirci con lui ne sarà grave:
Ma s'al suo impero la Giudea soggiace,
Tu 'l sai: perchè tal cura ei dunque n'have?
De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

LXXXVIII

Così rispose, e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già, ma con enfiata labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;
Che penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acqueti ai primi detti nostri.

LXXXIX

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t'apporto:
Tua sia l'elezione: or ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

XC

L'atto fero, e'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e'l manto scosse:
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido;
E'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

XCI

Parve ch'aprendo il seno indi traesse
Il Furor pazzo e la Discordia fera,
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d'Aletto e di Megera.
Quel grande già, che incontra il cielo eresse
L'alta mole d'error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.

XCII

Soggiunse allor Goffredo: or riportate
Al vostro re, che venga e che s'affretti:
Che la guerra accettiam che minacciate;
E s'ei non vien, fra'l Nilo suo n'aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch'a Nicea conquistò fra l'altre prede.

XCIII

Ebbe Argante una spada; e'l fabro egregio
L'else e'l pomo le fe' gemmato e d'oro,
Con magisterio tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poi che la tempra e la ricchezza e'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.

XCIV

Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: or ce n'andremo omai,
Io a Gerusalem, tu verso Egitto,
Tu col sol novo, io co'notturni rai;
Ch'uopo o di mia presenza, o di mio scritto
Esser non può colà dove tu vai.
Reca tu la risposta: io dilungarmi
Quinci non voglio, ove si trattan l'armi.

XCV

Così di messaggier fatto è nemico,
Sia fretta intempestiva, o sia matura:
La ragion delle genti, e l'uso antico
S'offenda o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura:
Senza risposta aver va per l'amico
Silenzio delle stelle all'alte mura,
D'indugio impaziente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

XCVI

Era la notte allor ch'alto riposo
Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo;
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli nell'oblio profondo
Sotto il silenzio de' secreti orrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

XCVII

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l franco duca
Si discioglie nel sonno, o pur s'accheta,
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca
Alla città ch'al gran passaggio è meta.
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

LA
GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Giunge a Gerusalemme il campo; e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi: e vivi
Fa i propri incendi al discoprir d' un volto.
Restan gli Avventurier di duce privi:
Ch' un sol colpo d' Argante a lor l' ha tolto.
Pietose esequie fangli. Il pio Buglione,
Ch' antica selva si recida, impone.

I

Già l' aura messaggiera erasi desta
A nunziar che se ne vien l' Aurora:
Ella intanto s' adorna, e l' aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora;
Quando il campo, ch' all' arme omai s' appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenia le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

II

Il saggio capitan con dolce morso
I desiderii lor guida e seconda;
Che più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scote il dorso
Dell' Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e 'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s' accorge:
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

IV

Così di naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo
Provi l' onde fallaci e 'l vento infido;
S' alfin discopre il desiato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido:
E l' uno all' altro il mostra, e intanto oblia
La noia e 'l mal della passata via.

V

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso e reverente affetto.
Osano appena d' innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto;
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

VI

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente ch'in un s' allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s' aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S' avvien che tra le frondi il vento spiri:
O quale infra gli scogli, o presso a i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

VII

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Che l'esempio de' duci ogn' altro move.
Serico fregio e d'or, piuma, o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimove.
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun se stesso accusa:

VIII

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

IX

Dalla cittade intanto un ch'alla guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de'lucidi metalli
Distingue, e scerne gli uomini e i cavalli.

X

Allor gridava: oh qual per l'aria stesa
Polvere i'veggio! oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini alla difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: ognun s'affretti, e l'arme prenda;
Ecco il nemico è qui: mira la polve,
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

XI

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E'l vulgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite.
Gli altri di membra e d'animo più fermi
Già frettolosi l'arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il re va intorno, e'l tutto vede e cura.

XII

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte,
Sì ch'è presso al bisogno; e son più basse
Quindi le piagge, e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse:
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte,
Poi ch'a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il re suo padre.

XIII

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita:
Molti van seco, ed ella a tutti è avante.
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti, e con l'intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene.

XIV

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse
Uu franco stuolo addur rustiche prede,
Che (come è l'uso) a depredar precorse;
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella ver loro, e verso lei sen corse
Il duce lor, ch'a se venir la vede.
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
Ma non già tal ch'a lei resister possa.

XV

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch' allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurii prendendo, i quai fur vani.
Spronando addosso agli altri ella si serra,
E val la destra sua per cento mani:
Seguirla i suoi guerrier per quella strada
Che spianar gli urti, e che s'aprì la spada.

XVI

Tosto la preda al predator ritoglie:
Cede lo stuol de' Franchi a poco a poco,
Tanto che 'n cima a un colle ei si raccoglie,
Ove aiutate son l'arme dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

XVII

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovenetto,
Che veggendolo d'alto il re, s'avvisa
Che sia guerriero infra gli scelti eletto:
Onde dice a colei ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè nell'arme chiuso.

XVIII

Chi è dunque costui che così bene
S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Sulle labbra un sospir, su gli occhi il pianto:
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,
Ma non così che lor non mostri alquanto;
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

XIX

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell'odio altro desio:
Ohimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io,
Che spesso il vidi i campi, e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch'ei faccia, erba non giova, od arte maga.

XX

Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto;
Vivo il vorrei, perchè 'n me desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava; e de' suoi detti il vero
Da chi l'udiva in altro senso è torto:
E fuor n'uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che 'ndarno ella già preme.

XXI

Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta;
Che, rotti i lacci all'elmo suo, d'un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa:
E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

XXII

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi
Dolci nell'ira: or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Quest'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi:
Tuo core il dica, ov'è il suo esempio inciso.
Questa è colei che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

XXIII

Ei, ch'al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l'assale, ed ei s'arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo,
Ma però da lei pace non impetra;
Che minacciosa il segue, e, volgi, grida:
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV

Percosso il cavalier non ripercote,
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi e le gote,
Ond' Amor l'arco inevitabil tende.
Fra se dicea: van le percosse vote
Talor che la sua destra armata stende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.

XXV

Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol ch'ella sappia ch'un prigion suo fere,
Già inerme, e supplichevole e tremante;
Onde le dice: o tu che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante;
Usciam di questa mischia, ed in disparte
I' potrò teco, e tu meco provarte.

XXVI

Così me' si vedrà s' al tuo s' agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l' invito:
E come esser senz' elmo a lei non caglia,
Gia baldanzosa, ed ei seguia smarrito.
Recata s' era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l' avea ferito;
Quand' egli: or ferma, disse; e siano fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

XXVII

Fermossi; e lui di pauroso audace
Rendè in quel punto disperato amore:
I patti sian, dicea, poi che tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace
Ch' egli più viva, volontario more:
È tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
Omai tu debbia, e non debb' io vietarlo.

XXVIII

Ecco io inchino le braccia, e t' appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi che agevoli l' opra? i' son contento
Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l' impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi, che soprarriva.

XXIX

Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de'persecutori, uomo inumano,
Videle sventolar le chiome sparte;
E da tergo in passando alzò la mano,
Per ferir lei nella sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che se n'accorse,
E con la spada a quel gran colpo occorse.

XXX

Pur non gì tutto in vano, e ne'confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga, e i biondi crini
Rosseggiaron così d'alquante stille,
Come rosseggia l'or che di rubini
Per man d'illustre artefice sfaville.
Ma il prence infuriato allor si spinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

XXXI

Quel si dilegua, e questi acceso d'ira
Il segue; e van come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;
Ma co'suoi fuggitivi si ritira.
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:
Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

XXXII

Tal gran tauro talor nell'ampio agone,
Se volge il corno ai cani, ond'è seguito,
S'arretran essi; e s'a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giochi mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

XXXIII

Già questi seguitando e quei fuggendo,
S'eran all'alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

XXXIV

Il feroce Circasso uscì di stuolo,
Ch'esser vols'egli il feritor primiero:
E quegli in cui ferì fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero.
Poi stringe il ferro; e quando giunge a pieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

XXXV

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura,
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli, e pur non fu secura;
Ch'Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura:
E Poliferno, che restogli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.

XXXVI

Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente,
Si mira a dietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente.
Vedela intorniata, e 'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s'invia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol, ch'a tutti i rischi accorre:

XXXVII

Quel di Dudon avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre, ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento, e 'l bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo,
E dice al re, ch'in lui fisa lo sguardo:
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

XXXVIII

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra'nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta e serva fora;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all'aurora;
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

XXXIX

Rinaldo ha nome, e la sua destra irata
Temon più d'ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi ov'io ti mostro, e guata
Colui che d'oro e verde ha l'armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura;
È guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
Che d'età vince, e non cede di merto.

XL

Mira quel grande ch'è coperto a bruno:
È Gernando, il fratel del re Norvegio:
Non ha la terra uom più superbo alcuno:
Questo sol de'suoi fatti oscura il pregio.
E son que'duo che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi;
In valor d'arme, e in lealtà famosi.

XLI

Così parlava: e già vedean là sotto
Come la strage più e più s'ingrosse;
Che Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d'uomini denso e d'armi fosse.
E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso, ad un grand'urto
Di Rinaldo abbattuto, appena è surto.

XLII

Nè sorgea forse, ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagan frattanto in rotta messo,
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

XLIII

Ultimi vanno, e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto e si reprime,
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e'l fier Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

XLIV

Nè giova ad Algazarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Che 'n guisa lor ferì la nuca, e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L'alma uscì d' Amurate, e di Meemetto,
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui mover un passo.

XLV

Freme in se stesso Argante; e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco.
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s' immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce franco.
Cade, e gli occhi, ch' appena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

XLVI

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi:
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi.
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre avante.

XLVII

Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: o cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che'l signor vostro mi donò pur ieri:
Ditegli come in uso oggi l'ho messa,
Ch'udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee che'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

XLVIII

Ditegli che vederne omai s'aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò non aspettato, ov'ei si trova.
Irritati i Cristiani ai feri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in securo
Sotto la guardia dell'amico muro.

XLIX

I difensori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro,
Che forza è pur che'l franco stuol s'arretre,
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era qui tratto.

L

Venia per far nel barbaro omicida
Dell'estinto Dudone aspra vendetta;
E fra'suoi giunto alternamente grida:
Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?
Poi ch'è morto il signor che ne fu guida,
Che non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasion di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

LI

Non, se di ferro doppio, o d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro securo il fero Argante
S'appiatteria dalle vostr'alte posse.
Andiam pure all'assalto: ed egli avante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Che nulla teme la secura testa
O di sassi o di strai nembo o tempesta.

LII

Ei, crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
A i difensor d'insolito spavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento;
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero
De'gravi imperii suoi nunzio severo.

LIII

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone:
Tornatene, dicea, ch'alle vostr'ire
Non è il loco opportuno, o la stagione:
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò, ch'altrui fu sprone;
Benchè dentro ne frema, e in più d'un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

LIV

Tornar le schiere indietro, e da i nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d'eccelsa parte
Della forte cittade il sito e l'arte.

LV

Gerusalem sovra duo colli è posta
D'impari altezza, e volti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un dall'altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa:
Per l'altro vassi, e non par che si monte;
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana, e 'n contra Borea stesa.

LVI

La città dentro ha lochi, in cui si serba
L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi,
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

LVII

Ha da quel lato donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil'onde,
E dalla parte occidental, del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue dell'oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, che 'l gran parto accolse in grembo.

LVIII

Or mentre guarda e l'alte mura e 'l sito
Della città Goffredo e del paese,
E pensa ove s'accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all'offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
Ha di regio e di augusto in se cotanto.

LIX

Veramente è costui nato all'impero,
Sì del regnar, del comandar sa l'arti:
E non minor che duce è cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s'agguaglia.

LX

Risponde il re pagan: ben ho di lui
Contezza, e'l vidi alla gran corte in Francia,
Quand'io d'Egitto messaggier vi fui,
E'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E, sebben gli anni giovenetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava ai detti, all'opre, alle sembianze,
Presagio omai d'altissime speranze.

LXI

Presagio ahi troppo vero! e qui le ciglia
Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui c'ha pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede.
O quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebbene alquanto di statura cede!
È Baldovin, risponde; e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell'opre.

LXII

Or rimira colui che, quasi in modo
D'uom che consigli, sta dall'altro fianco.
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, uom già canuto e bianco.
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia latino o franco.
Ma quell'altro più in là, ch'orato ha l'elmo,
Del re britanno è il buon figliuol Guglielmo.

LXIII

V'è Guelfo seco, e gli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato.
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato:
I'dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

LXIV

Così parlavan questi: e'l capitano,
Poi ch'intorno ha mirato, a i suoi discende;
E perchè crede che la terra invano
S'oppugneria dove il più erto ascende;
Contra la porta aquilonar, nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo, infin la torre
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

LXV

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno;
Che d'ogn'intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno:
Ma le vie tutte ond'aver puote aiuto
Tenta Goffredo d' impedirle almeno,
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

LXVI

Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde e di trinciere:
Che d' una parte a cittadine uscite,
Dall'altra oppone a correrie straniere.
Ma poichè fur quest'opere fornite,
Vols'egli il corpo di Dudon vedere;
E colà trasse ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

LXVII

Di nobil pompa i fidi amici ornato
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace:
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace:
E poi che'n lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:

LXVIII

Già non si deve a te doglia nè pianto,
Che se mori nel mondo, in ciel rinasci;
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del bene oprar corona e palma.

LXIX

Vivi beata pur, che nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n' invita;
Poscia ch' al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa, che 'l vulgo appella morte,
Privati ha noi d' una terrena aita,
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Che 'l ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.

LXX

E come a nostro pro veduto abbiamo,
Ch' usavi, uom già mortal, l' arme mortali,
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l' arme del ciel fatali.
Impara i voti omai, ch' a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali:
Tu di vittoria annunzio; a te devoti
Solverem trionfando al tempio i voti.

LXXI

Così diss'egli; e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti,
E con l'oblio d'ogni noiosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il capitan, ch' espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici tormenti,
Pensa ond'abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

LXXII

Sorse a pari col sole, ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d'odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro a piè d'un colle
Non lunge agli steccati, e sovra ad esso
Un'altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
Quiete all'alma gli pregar col canto.

LXXIII

Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne, e prigioniere arme diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria ed alle perse.
Della corazza sua, dell'altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l'altissimo campione.

LXXIV

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabri dal campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'avea fatta a i Francesi uom di Soria.
Qui per troncar le macchine n'andaro,
A cui non abbia la città riparo.

LXXV

L'un l'altro esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da' taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

LXXVI

Altri i tassi, e le quercie altri percote,
Che mille volte rinnovar le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de' venti han rintuzzate e dome;
Ed altri impone alle stridenti rote
D'orni e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon dell'arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

LA
GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Tutti i numi d' inferno a se raccoglie
L' imperador del tenebroso regno;
E per dar a' Cristiani acerbe doglie,
Vuol ch' usi ognun di lor suo iniquo ingegno.
Per lor opra Idraote a crude voglie
Si volge, e vuol ch' Armida al suo disegno
Spiani la via, parlando in dolci modi;
E sue macchine sian bellezza, e frodi.

I

Mentre fan questi i bellici stromenti,
Perchè debbiano tosto in uso porse,
Il gran nemico dell' umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse;
E lor veggendo alle bell' opre intenti,
Ambo le labbra per furor si morse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

II

Quinci, avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto,
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia;
Quasi che sia leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto, ch' a Dio si agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

III

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba.
Nè stridendo così dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba:
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

IV

Tosto gli Dei d'abisso in varie torme
Concorron d'ogn' intorno all'alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant' è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d'angui attorte,
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza si ripiega e snoda.

V

Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni:
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni;
E in novi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

VI

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante:
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, o'l magno Atlante,
Ch'anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

VII

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende:
Gl'involve il mento, e su l'irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

VIII

Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e'l puzzo e'l tuono,
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore, e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si fe' muta al suono:
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

IX

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già da i più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

X

Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell'aureo sol, degli stellati giri,
N'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,
Nè vuol ch'al primo onor per noi s'aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest'è quel che più inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

XI

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede;
Vincitor trionfando, e in nostro scherno
L'insegne ivi spiegar del vinto inferno.

XII

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già l'ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch'egli cessasse dall'usate imprese?
Non più dessi all'antiche andar pensando:
Pensar debbiamo alle presenti offese.
Deh non vedete omai come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII

Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore,
Nè degna cura fia che'l cor n'accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che'l suo onore,
Che'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi, e in marmi?

XIV

Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch'a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch'ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all'arti nostre aperta?
Che di tant'alme il solito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

XV

Ah non fia ver, che non sono anco estinti
Gli spirti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero:
Diede, che che si fosse, a lui vittoria;
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

XVI

Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che'l lor poter più si rinforze;
Pria che tutt'arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s'ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s'adopri, ed or l'inganno.

XVII

Sia destin ciò ch'io voglio: altri disperso
Sen vada errando: altri rimanga ucciso:
Altri in cure d'amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e 'n se diviso:
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

XVIII

Non aspettar già l'alme a Dio rubelle,
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n'uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle,
Che vengan fuor delle natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

XIX

Tosto spiegando in vari lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E 'ncominciaro a fabbricar inganni
Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
Ma di'tu, Musa, come i primi danni
Mandassero ai Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai, e di tant'opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

XX

Reggea Damasco e le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
Che sin da'suoi prim'anni all' indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar, se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d'inferno il ver predisse.

XXI

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudicii tuoi son vani e torti!)
Ch'all'esercito invitto d'Occidente
Apparecchiasse il ciel ruine e morti;
Però credendo che l'egizia gente
La palma dell'impresa alfin riporti,
Desia che'l popol suo nella vittoria
Sia dell'acquisto a parte, e della gloria.

XXII

Ma, perchè il valor franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme;
E va pensando con qual'arte in prima
Il poter de'Cristiani in parte sceme:
Sì che più agevolmente indi s'opprima
Dalle sue genti, e dall'egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L'angelo iniquo, e più l'instiga e punge.

XXIII

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l'impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è sua nepote.
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch'usi o femmina o maga, a lei son note:
Questa a se chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

XXIV

Dice: o diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze,
Canuto senno e cor virile ascondi,
E già nell'arti mie me stesso avanze,
Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,
Seguiranno gli effetti alle speranze:
Tessi la tela ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

XXV

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
Ogn'arte femminil, ch'amore alletti:
Bagna di pianto, e fa'melati preghi:
Tronca e confondi co'sospiri i detti:
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa'manto del vero alla menzogna.

XXVI

Prendi, s'esser potrà, Goffredo all'esca
De' dolci sguardi e de' bei detti adorni,
Sì ch'all'uomo invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca:
Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli; alfin le dice:
Per la fe, per la patria il tutto lice.

XXVII

La bella Armida di sua forma altera,
E de' doni del sesso e dell'etate,
L'impresa prende; e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E'n treccia e'n gonna femminile, spera
Vincer popoli invitti, e schiere armate:
Ma son del suo partir tra'l vulgo, ad arte,
Diverse voci poi diffuse e sparte.

XXVIII

Dopo non molti dì vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All'apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e'l sguardo ognun v'intende,
Sì come là, dove cometa o stella
Non più vista di giorno in ciel risplende;
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l'invia.

XXIX

Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D' abito o di beltà forme sì care.
D' auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare.
Così qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il sol traspare,
Or dalla nube uscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX

Fa nove crespe l' aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde;
Stassi l' avaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d' Amore, e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge e si confonde:
Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

XXXI

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida, ma s' agli occhi il varco chiude,
L' amoroso pensier già non arresta;
Che non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s' interna.

XXXII

Come per acqua, o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e no'l divide o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte:
Poscia al desio le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

XXXIII

Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n'avvede:
No'l mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al capitan richiede,
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.

XXXIV

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina,
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto inchina;
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da foco suole esca vicina:
E disse verso lei, ch'audace e baldo
Il fea degli anni e dell'amore il caldo:

XXXV

Donna, se pur tal nome a te conviensi,
Che non simigli tu cosa terrena,
Nè v'è figlia d'Adamo in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena:
Che da te si ricerca? ed onde viensi?
Qual tua ventura o nostra or qui ti mena?
Fa'ch'io sappia chi sei; fa'ch'io non erri
Nell'onorarti, e s'è ragion, m'atterri.

XXXVI

Risponde: il tuo lodar troppo alto sale,
Nè tanto in suso il merto nostro arriva:
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di sua bontate intorno il grido.

XXXVII

Tu l'adito m'impetra al capitano,
S'hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: è ben ragion ch'all'un germano
L'altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri invano:
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

XXXVIII

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal vulgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassecura il guerriero, e riconsola;
Sì che i pensati inganni alfine spiega,
In suon che di dolcezza i sensi lega.

XXXIX

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi:
Noto per tutto è il tuo valore, e come
Sin da i nemici avvien che s'ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti e d'impetrarne aita.

XL

Ed io che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s'altri aita a i suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti;
Io, poi che 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLI

Te chiamo, ed in te spero; e in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui:
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d'atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che'l trionfar degli avversari sui;
E s'hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLII

Ma se la nostra fe varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fe, c'ho certa in tua pietà, mi giove,
Nè dritto par ch'ella delusa resti.
Testimone è quel Dio ch'a tutti è Giove,
Ch'altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme, e l'altrui frodi.

XLIII

Figlia i'son d'Arbilan, che'l freno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque,
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo regno piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio, che'n tempo estinta giacque,
Ch'io fuori uscia dell'alvo; e fu il fatale
Giorno ch'a lei diè morte, a me natale.

XLIV

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch'ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo:
Di me cura lassando, e dello stato
Al fratel ch'egli amò con tanto zelo,
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

XLV

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d'incorrotta fe, d'amor paterno,
E d'immensa pietade ottenne il vanto:
O che'l magligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto;
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch'al figliuol mi destinava in moglie.

XLVI

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil'arte apprese:
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti, ed in costumi tale,
Ch'è sol ne' vizi a se medesmo eguale.

XLVII

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

XLVIII

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve;
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve:
Ed un fatale orror nell'alma impresso,
M'era presagio de' miei danni espresso.

XLIX

Spesso l'ombra materna a me s'offria,
Pallida imago, e dolorosa in atto:
Quanto diversa, oimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
Che ti sovrasta omai: partiti ratto.
Già veggio il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

L

Ma che giovava, oimè! che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
S'irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in prima.

LI

Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'ore al mio morire.
Così inquieta e torbida traea
La vita in un continovo martire,
Qual uom ch'aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

LII

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che'l re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse che'l tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto, era vicino;
E ch'egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

LIII

E mi soggiunse poi, ch'alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso;
E, poi ch'altronde io non sperava aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso;
Sì ch'io non disponessi, all'aer cieco,
La patria e'l zio fuggendo, andarne seco.

LIV

Sorse la notte oltra l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse;
Tal che con due donzelle uscii secura,
Compagne elette alle fortune avverse:
Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse;
Nè della vista del natio terreno
Potea partendo saziarle appieno.

LV

Fea l'istesso cammin l'occhio e'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva:
Sì come nave ch'improvviso e fero
Turbine sciogli dall'amata riva.
La notte andammo, e'l dì seguente intero
Per lochi ov'orma altrui non appariva;
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

LVI

È d'Aronte il castel: ch' Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio e scorse.
Ma poi che me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse,
Acceso di furor contr' ambidue,
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell'eccesso,
Che commetter in me volse egli stesso.

LVII

Disse, ch'Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch'egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno:
E ch'io seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch'io le tue leggi offenda!

LVIII

Ch'avara fame d'oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m'è sì; ma via più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Che la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s'arma a mia difesa.

LIX

Nè perch' or sieda nel mio seggio, e 'n fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, all' onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona.
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona:
Ed a me, lassa! e 'nsieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazi e morti.

LX

Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così lavarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor del sangue, e della regia sede.
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond' io son vera erede;
Che sol s' io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

LXI

E ben quel fine avrà l' empio desire,
Che già il tiranno ha stabilito in mente;
E saran nel mio sangue estinte l' ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti: a te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che 'l sangue io poi non versi.

LXII

Per questi piedi, onde i superbi e gli empi
Calchi: per questa man che 'l dritto aita:
Per l'alte tue vittorie, e per que' tempi
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
S'anco te il dritto e la ragion non move.

LXIII

Tu, cui concesse il cielo, e dielti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi;
A me salvar la vita, a te lo stato
(Che tuo fia, s'io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti eroi:
Ch'avendo i padri amici e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV

Anzi un de' primi, alla cui fe commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m'esorta
Ch'io da te cerchi alcuna aita, e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s'altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l'insegne estima e 'l nome solo.

LXV

Ciò detto tace, e la risposta attende
Con atto che 'n silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier vari, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch'a Dio la neghi.
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVI

Nè pur l'usata sua pietà natia
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor; ch'util gli fia
Che nell'imperio di Damasco regni
Chi da lui dipendendo apra la via,
Ed agevoli il corso a i suoi disegni;
E genti ed arme gli ministri ed oro
Contra gli Egizi, e chi sarà con loro.

LXVII

Mentre ei così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e'l pensier volve e gira,
La donna in lui s'affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda oltra 'l suo creder molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta assai cortese e molle.

LXVIII

Se in servigio di Dio, ch'a ciò n'elesse,
Non s'impiegasser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma se queste sue greggie, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e vivi in lei secura,
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre, e dal ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n'esorta, avrem poi cura;
Or mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

LXX

A quel parlar chinò la donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil'atti al pianto:
Misera! ed a qual'altra il ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura,
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

LXXI

Nulla speme più resta: invan mi doglio:
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lice sperar che 'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi;
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che 'n te pietate inesorabil rende.

LXXII

Non tu, signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio destino è che mi nega aita:
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa odiosa vita.
L'avermi priva, oimè! fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

LXXIII

Che, poichè legge d'onestate, e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Ch'all'or non s'apra: or perchè tanti indugi?
Veggio la morte, e se 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n'andrò con questa mano.

LXXIV

Qui tacque, e parve ch'un regale sdegno
E generoso l'accendesse in vista;
E'l piè volgendo di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com'ira suol produrlo a dolor mista:
E le nascenti lagrime a vederle
Erano ai rai del sol cristallo e perle.

LXXV

Le guance asperse di que' vivi umori,
Che giù cadean sin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl'irriga un rugiadoso nembo,
Quando su l'apparir de' primi albori
Spiegano all'aure liete il chiuso grembo;
E l'alba, che gli mira e se n'appaga,
D'adornarsene il crin diventa vaga.

LXXVI

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote e'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s'apprende.
O miracol d'Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell'acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei se stesso avanza.

LXXVII

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s'affligge, e fra se dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E'l produsse in aspr'alpe orrida pietra,
O l'onda che nel mar si frange e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

LXXVIII

Ma il giovenetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d'amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S'al consenso comun, che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

LXXIX

Non dico io già, che i principi ch'a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè dall'oppugnate mura,
E sian gli uffici lor da lor negletti:
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senz'alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

LXXX

Ch'al servigio di Dio già non si toglie
L'uom ch'innocente vergine difende;
Ed assai care al ciel son quelle spoglie,
Che d'ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all'impresa or non m'invoglie
Quell'util certo, che da lei s'attende,
Mi ci move il dover, ch'a dar tenuto
È l'ordin nostro alle donzelle aiuto.

LXXXI

Ah non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica:
Qui mi scingo la spada, e più non fia
Ch'adopri indegnamente arme o destriero,
O'l nome usurpi mai di cavaliero.

LXXXII

Così favella; e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concòrso di tanti uniti insieme.
Abbia, se parvi, il chiesto don costei,
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

LXXXIII

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse: e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch'ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labbra aurea catena,
Che l'alme a suo voler prende ed affrena.

LXXXIV

Eustazio lei richiama, e dice: omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore;
Che tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richieggia il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

LXXXV

Rendè lor poscia in dolci e care note
Grazie per l'alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

LXXXVI

Quinci vedendo che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che'l suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fin opra sì rea;
E far con gli atti dolci e col bel viso
Più che con l'arti lor Circe o Medea;
E in voce di sirena ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

LXXXVII

Usa ogn'arte la donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante:
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembiante.
Or tien pudica il guardo in se raccolto;
Or lo rivolge cupido e vagante:
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.

LXXXVIII

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene:
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando l'amorose voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

LXXXIX

Ad altri poi, ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhi è parca,
E in lui timore e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sì ch' altri teme ben, ma non dispera,
E più s' invoglia, quanto appar più altera.

XC

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge
Quasi dogliosa; e in fin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest' arti a lagrimar intanto
Seco mill' alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d' Amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

XCI

Poi, sì come ella a quel pensier s' invole,
E novella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioia la fronte adorna e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo e 'l bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

XCII

Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l'alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi! crudo Amor, ch'egualmente n'ancide
L'assenzio e 'l mel, che tu fra noi dispensi;
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

XCIII

Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto, e fra paura e spene,
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L'ingannatrice donna a prender viene.
E s'alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d'accennar sue pene,
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

XCIV

O pur le luci vergognose e chine
Tenendo, d'onestà s'orna e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose onde il bel viso infiora,
Qual nell'ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l'aurora:
E 'l rossor dello sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

XCV

Ma se prima negli atti ella s'accorge
D'uom, che tenti scoprir l'accese voglie,
Or gli s'invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge
Stanco, e deluso poi di speme il toglie.
Ei si riman qual cacciator ch'a sera
Perda alfin l'orma di seguita fera.

XCVI

Queste fur l'arti, onde mill'alme e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l'arme onde rapille,
Ed a forza d'Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se'l fero Achille
D'Amor fu preda, ed Ercole e Teseo,
S'ancor chi per Gesù la spada cinge,
L'empio ne' lacci suoi talora stringe?

LA
GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Sdegna Gernando che Rinaldo aspire
Al grado ov' egli esser assunto agogna:
Perciò, ministro a se del suo morire,
Lui, che l'uccide poi, forte rampogna.
Va l'uccisor in bando; nè patire
Vuol che catena, o ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta; ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

I

Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l'insidiosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra se Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov' ella esser dee guida;
Che degli Avventurier la copia e'l merto,
E'l desir di ciascuno il fanno incerto.

II

Ma con provido avviso alfin dispone
Ch'essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sovra se toglia.
Così non avverrà ch'ei dia cagione
Ad alcun d'essi che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d'aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

III

A se dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita:
Ch'era non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di novo or la propongo, e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Che nel mondo mutabile e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero.

IV

Ma se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch'involontari io vi ritegna,
Nè quel che già vi diedi or mi ripiglio:
Ma sia con esso voi, com'esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e leve.

V

Dunque lo stame e 'l girne i' son contento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vuò che pria facciate al duce spento
Successor novo, e di voi cura ei prenda,
E trà voi scelga i diece a suo talento:
Non già di diece il numero trascenda;
Ch' in questo il sommo imperio a me riservo:
Non fia l'arbitrio suo per altro servo.

VI

Così disse Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Sì come a te conviensi, o capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede;
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Che 'n altri è provvidenza, in noi viltate.

VII

E poi che 'l rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro che 'l contrappesa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la donzella all' onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo: e gli altri anco d'onore
Fingon desio, quel ch'è desio d'amore.

VIII

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Che'n sì bel corpo più cara venia;
Nol vorrebbe compagno, e al cor gl'inspira
Cauti pensier l'astuta gelosia;
Onde, tratto il rivale a se in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:

IX

O di gran genitor maggior figliuolo,
Ch'il sommo pregio in arme hai giovenetto:
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch'a Dudon famoso appena, e solo
Per l'onor dell'età, vivea soggetto:
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.

X

Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,
Gloria e merito d'opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione.
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa sira esser campione:
Nè già cred'io che quell'onor tu curi,
Che da'fatti verrà notturni e scuri.

XI

Nè mancherà qui loco, ove s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol neghi,
Ch'a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch'a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

XII

Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossarsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso:
Ma perch'a lui colpi d'amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso,
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale.

XIII

Ben altamente ha nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disnor, ch'Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch'al dovuto onor l'invita;
E 'l giovenetto cor s'appaga, e gode
Del dolce suon della verace lode.

XIV

Onde così rispose: i gradi primi
Più meritar, che conseguir desio;
Nè, pur che me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg'io:
Ma s'all'onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restio;
E caro esser mi dee che mi sia mostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

XV

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto; e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado; e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch'avidità d'onor, che se n'indonna.

XVI

Sceso Gernando è da' gran re norvegi,
Che di molte provincie ebber l'impero;
E le tante corone e scettri regi
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l'altro de' suoi propri pregi
Più che dell'opre che i passati fero,
Ancor che gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e'n guerra illustri.

XVII

Ma il barbaro signor, che sol misura
Quanto l'oro o'l domino oltre si stenda,
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che'n ciò ch'egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno:

XVIII

Tal che'l maligno spirito d'averno,
Che'n lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede:
E qui più sempre l'ira, e l'odio interno
Inacerbisce, e'l cor stimola e fiede;
E fa che'n mezzo all'alma ognor risuoni
Una voce ch'a lui così ragioni:

XIX

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d'antichi eroi?
Narri costui, ch'a te vuol farsi eguale,
Le genti serve e i tributari suoi:
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti a i vivi tuoi.
Ah quanto osa un signor d'indegno stato,
Signor, che nella serva Italia è nato!

XX

Vinca egli, o perda omai, fu vincitore
Sin da quel dì ch'emulo tuo divenne;
Che dirà il mondo (e ciò fia sommo onore),
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudon pria tenne:
Ma già non meno esso da te n'attese:
Costui scemò suo pregio, allor che'l chiese.

XXI

E se, poi ch'altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente,
Come credi che 'n ciel di nobil' ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente?
Che seco ancor, l'età sprezzando e'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto.

XXII

E l'osa pure, e'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo onore e laude:
E v'è chi ne'l consiglia, e ne l'esorta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò ch'a te dessi egli ti fraude,
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei,
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

XXIII

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n'esce e per la lingua audace.
Ciò che di riprensibile e d'indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
Superbo e vano il finge, e'l suo valore
Chiama temerità pazza e furore.

XXIV

E quanto di magnanimo e d'altero,
E d'eccelso e d'illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal'arti il vero)
Pur, come vizio sia, biasma e riprende:
E ne ragiona sì, che'l cavaliero
Emulo suo, pubblico il suon n'intende:
Non però sfoga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch'a morte il mena:

XXV

Che'l reo demon, che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl'ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all'infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S'aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

XXVI

Or quivi, allor che v' è turba più folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa,
E, quasi acuto strale, in lui rivolta
La lingua del venen d'averno infusa:
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;
Nè puote l'ira omai tener più chiusa;
Ma grida: menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

XXVII

Parve un tuono la voce, e'l ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga, o scampo
Dalla presente irreparabil morte;
Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembianti d'intrepido e di forte,
E'l gran nimico attende; e'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

XXVIII

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Che varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta e preme.
D'incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l'aria si raggira e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell'onda.

XXIX

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell'offeso guerrier l'impeto e l'ira.
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l'arme oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira;
Sì che le vie si sgombra; e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

XXX

E con la man, nell'ira anco maestra,
Mille colpi ver lui drizza e comparte.
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, ora alla manca parte:
E impetuosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l'arte;
Tal ch'improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere, e punge.

XXXI

Nè cessò mai, fin che nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l'alma fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo, e l'adirata voglia.

XXXII

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso.
Ode i sospiri e le querele e'l pianto,
Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
Stupido chiede: or qui, dove men lece,
Chi fu ch'ardì cotanto, e tanto fece?

XXXIII

Arnaldo, un de'più cari al prence estinto,
Narra, e'l caso in narrando aggrava molto,
Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto;
E che quel ferro che per Cristo è cinto,
Ne'campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero, e quel divieto,
Che fe'pur dianzi, e che non è secreto:

XXXIV

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in se medesmo è greve,
Sì perchè'n loco tale egli è seguito.
Che se dell'error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l'esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch'ai giudici s'aspetta;

XXXV

Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti dell'estinto, e disse
Tutto ciò ch'o pietate, o sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contradisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor che di speranza.

XXXVI

Soggiunse allor Tancredi: or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio: non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l'istesso error ne'gradi vari;
E sol l'egualità giusta è co'pari.

XXXVII

Risponde il capitan: dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s'a vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero:
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

XXXVIII

Ma libero fu dato e venerando;
Nè vuò ch' alcun d' autorità lo scemi:
E so ben io come si deggia, e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d' egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea, nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

XXXIX

Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti:
Con quest' arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti;
Che già non è la disciplina intera,
Ov' uom perdono e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

XL

Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolse
L' orgoglio e l' alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte a pien la somma espose.

XLI

Soggiunse poi: bench' io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace;
Che 'n parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel capitan, che 'n tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

XLII

Sorrise allor Rinaldo, e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno,
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno.
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

XLIII

Ma s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l' arme:
Fera tragedia vuol che s' appresenti,
Per lor diporto, alle nemiche genti.

XLIV

Ciò detto, l'armi chiede; e'l capo e'l busto
Di finissimo acciaio adorno rende,
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende:
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell'armi splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo, di ferro scendi e d'orror cinto.

XLV

Tancredi intanto i feri spirti e'l core
Insuperbito d'ammollir procura:
Giovene invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogni erta impresa e dura:
So che fra l'armi sempre e fra'l terrore
La tua eccelsa virtute è più secura:
Ma non consenta Dio ch'ella si mostri
Oggi sì crudelmente a'danni nostri.

XLVI

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond'ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual onda di mar sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e'l zelo
Di quella gloria, che n'eterna in cielo?

XLVII

Ah non, per Dio: vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi: non fia timor, ma santa voglia,
Ch'a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, ond'altri esempio toglia,
È la mia giovenetta etade acerba,
Anch'io fui provocato, e pur non venni
Co'fedeli in contesa, e mi contenni.

XLVIII

Ch'avendo io preso di Cilicia il regno,
E l'insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe'vile acquisto;
Che mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m'era avvisto;
Ma con l'arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia, e forse i'potea farlo.

XLIX

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi l'opinioni e gli usi,
Che per leggi d'onore approva il mondo;
Lascia qui me ch'al capitan ti scusi;
Tu in Antiochia vanne a Boemondo:
Che nè sopporti in questo impeto primo
A suoi giudizi assai securo stimo.

L

Ben tosto fia, se pur qui contra avremo
L'arme d'Egitto, od altro stuol pagano,
Ch'assai più chiaro il tuo valore estremo
N'apparirà, mentre starai lontano;
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol che senza indugio indi si mova.

LI

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell'audace garzon si volge e piega:
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

LII

Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l'alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra'nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la Fede, ond'è campione;
Scorrer l'Egitto, e penetrar fin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

LIII

Ma Guelfo, poi che 'l giovene feroce,
Affrettato al partir, preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual, come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo,
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

LIV

Poi fa ritrarre ogn' altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nepote
Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce eguale.

LV

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore;
Serbando sempre al giudicare invitto
Dalle tiranne passioni il core.
Or se Rinaldo a violar l' editto,
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
Giudizi venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

LVI

A sua ritenzion libero vegna:
Questo, ch' io posso, ai merti suoi consento.
Ma s' egli sta ritroso e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t' ingegna,
Ch' ei non isforzi uom mansueto, e lento
Ad esser delle leggi e dell' impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

LVII

Così disse egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d' infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne repulsa, ove l' udiva.
E se l' oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust' ira prescriva?
Chi contra i colpi la devuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

LVIII

Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch' esser non può: ch' egli lontano
Dall' oste immantinente il passo torse.
Ben m' offro io di provar con questa mano
A lui ch' a torto in falsa accusa il morse,
O s' altri v' è di sì maligno dente,
Ch' ei punì l' onta ingiusta giustamente.

LIX

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol, s'egli errò, fu nell'oblio del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque; e disse Goffredo: or vada errando,
E porti risse altrove: io qui non voglio
Che sparga seme tu di nove liti:
Deh, per Dio, sian gli sdegni anco forniti.

LX

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L'arte e l'ingegno e la beltà potea:
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

LXI

Ma benchè sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì che'l ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte;
Tal che del campo i più famosi eroi
Ha presi d'un piacer tenace e forte;
Non è però ch'all'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

LXII

In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all'amorosa vita:
Che qual saturo augel, che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l'invita,
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volo tende
L'infido amor, tutte fallaci rende.

LXIII

Nè impedimento alcun torcer dall'orme
Puote, che Dio ne segna i pensier santi.
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve avanti;
E desto amor dove più freddo ei dorme
Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti:
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

LXIV

La bella donna, ch'ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l'alterezza e 'l fasto,
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolger le sue forze ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia,
Qual capitan ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV

Ma contra l'arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Però ch'altro desio gl'ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore;
Che, siccome dall'un l'altro veleno
Guardar ne suol, tal l'un dall'altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

LXVI

Ella, sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l'arte,
Pur fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte;
E pria che di sue frodi altri s'avveda,
Pensa condurgli in più secura parte,
Ove gli stringa poi d'altre catene
Che non son quelle ond'or presi gli tiene.

LXVII

Essendo giunto il termine che fisse
Il capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso;
E se per sorte il reo tiranno udisse
Ch'i' abbia fatto all'arme tue ricorso,
Prepareria sue forze alla difesa,
Nè così agevol poi fora l'impresa.

LXVIII

Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl'invia:
Che, se non mira il ciel con occhi torti
L'opre mortali, o l'innocenza oblia,
Sarò riposta in regno, e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

LXIX

Così diceva; e'l capitano ai detti
Quel che negar non si potea concede:
Sebben, ov'ella il suo partir affretti,
In se tornar l'elezion ne vede:
Ma nel numero ognun de' diece eletti
Con insolita instanza esser richiede:
E l'emulazion che'n lor si desta,
Più importuni gli fa nella richiesta.

LXX

Ella, che'n essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento,
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per ferza e per tormento;
Sapendo ben ch'alfin s'invecchia amore
Senza quest'arti, e divien pigro e lento,
Quasi destrier che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi'l precorra.

LXXI

E in tal modo comparte i detti sui,
E'l guardo lusinghiero e'l dolce riso,
Ch'alcun non è che non invidii altrui,
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l'arte d'un fallace viso,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna;
E loro indarno il capitan rampogna.

LXXII

Ei ch'egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende,
Sebben alquanto or di vergogna, or d'ira
Al vaneggiar de'cavalier s'accende;
Poi ch'ostinati in quel desio gli mira,
Novo consiglio in accordarli prende:
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Pongansi, disse, e sia giudice il caso.

LXXIII

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol'urna posti e scossi foro,
E tratti a sorte; e'l primo che n'uscisse
Fu il conte di Pembrozia Artemidoro:
Legger poi di Gherardo il nome udisse;
Ed uscì Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

LXXIV

Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!
D'incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l'urna asconda;
E dalla bocca pendon di colui
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E'l bavaro Eberardo, e'l franco Enrico:
Rambaldo ultimo fu, che far si elesse
Poi, fe cangiando, di Gesù nemico.
Tanto puote amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

LXXVI

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta e ria;
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell'imperio tuo giudice sia:
Ma perchè instinto è dell'umane menti
Che ciò che più si vieta, uom più desia,
Dispongon molti, ad onta di fortuna,
Seguir la donna, come il ciel s'imbruna.

LXXVII

Voglion sempre seguirla all'ombra, al sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl'invita:
Ed or con questo, ed or con quel si duole,
Che far convienle senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i diece cavalier congedo.

LXXVIII

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fe pagana è incerta e leve,
E mal securo pegno, e con qual'arte
L'insidie, e i casi avversi uom fuggir deve:
Ma son le sue parole al vento sparte;
Nè consiglio d'uom sano amor riceve.
Lor dà commiato alfine, e la donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.

LXXIX

Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trionfo avanti
Seco n'adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silenzio, e i lievi sogni erranti,
Secretamente, com'Amor gl'informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

LXXX

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l'ombre che la notte adduce:
Vassene frettoloso ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell'apparir dell'alma luce
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

LXXXI

Ratto ei ver lei si move, ed all'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida:
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l'altro: ed a cotanto onore,
Di', chi t'elesse? Egli soggiunge: Amore.

LXXXII

Me scelse Amor, te la Fortuna; or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor; nulla ti vale
Titolo falso, ed usi inutil'arti;
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi meschiarti,
Illegittimo servo. E chi, riprende
Cruccioso il giovenetto, a me il contende?

LXXXIII

Io tel difenderò, colui rispose;
E feglisi all'incontro in questo dire;
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano e si frappose
La tiranna dell'alme in mezzo all'ire;
Ed all'uno dicea: deh non t'incresca,
Ch'a te compagno, a me campion s'accresca.

LXXXIV

S'ami che salva i'sia, perchè mi privi
In sì grand'uopo della nova aita?
Dice all'altro: opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita;
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch'io schivi
Compagnia nobil tanto e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenia.

LXXXV

Chi di là giunge, e chi di qua; nè l'uno
Sapea dell'altro, e'l mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioia e conforto.
Ma già nello schiarir dell'aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto;
E la mente, indovina de'lor danni,
D'alcun futuro mal par che s'affanni.

LXXXVI

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom ch'altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto:
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
A i liguri navigli, a te ne manda.

LXXXVII

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo,
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo,
Da' ladroni d'Arabia in una valle,
Assaliti alla fronte ed alle spalle;

LXXXVIII

E che l'insano ardire, e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che'n guisa d'un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande;
Onde convien ch'a porre in lor temenza,
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assecuri la via che dall'arene
Del mar di Palestina al campo viene.

LXXXIX

D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama e si distende;
E'l vulgo de' soldati alto spavento
Ha della fame che vicina attende.
Il saggio capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole,
Come gli rassecuri e riconsole:

XC

O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion di Dio, ch'a ristorare i danni
Della cristiana sua fede nasceste;
Voi, che l'arme di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari, e'l verno e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?

XCI

Dunque il Signor che n'indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v'assecura, quasi or volga altrove
La man della clemenza e'l guardo pio?
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio:
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

XCII

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria e fra'l difetto:
Come all'armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni e dome.

LA

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Argante ogni Cristiano a giostra appella;
Indi Otton non eletto a lui s' oppone
Audace troppo, e tolto vien di sella,
Onde sen va nella città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia, ma a lei tregua il buio impone.
Erminia, che del suo signor si crede
Curare il mal, move notturna il piede.

I

Ma d'altra parte l'assediate genti
Speme miglior conforta e rassecura;
Ch'oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura;
Ed han munite d'arme e d'instrumenti
Di guerra verso l'Aquilon le mura,
Che d'altezza accresciute, e sode e grosse,
Non mostran di temer d'urti o di scosse.

II

E'l re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa inalzare e rinforzare i fianchi,
O l'aureo sol risplenda, od alle stelle
Ed alla luna il fosco ciel s'imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio, intollerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante:

III

E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D'elmi e di scudi e di corazze io sento;
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento:
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba, che dal sonno almen gli desti.

IV

A lor nè i prandi mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quiete.
Voi dai disagi e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui come codardi,
Quando d'Egitto pur l'aiuto tardi.

V

Io per me non vuò già ch' ignobil morte
I giorni miei d' oscuro oblio ricopra;
Nè vuò ch' al novo dì fra queste porte
L' alma luce del sol chiuso mi scopra:
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non farà già che senza oprar la spada,
Inglorioso e invendicato io cada.

VI

Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Che spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

VII

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito;
E perchè accetti ancor più volentieri
Il capitan de' Franchi il nostro invito,
L' arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizion formi a sua voglia.

VIII

Che se 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima solo, ancor ch' audace e fera,
Temer non dei per isciagura alcuna
Che la ragion da me difesa pera.
Puote, in vece di fato e di fortuna,
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te se medesma or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

IX

Tacque; e rispose il re: Giovene ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,
Ch' anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Quand' io temenza avessi o dubbio alcuno
De' disagi ch' annunzi, e del digiuno.

X

Toglia Dio tanta infamia: or quel ch' ad arte
Nascondo altrui, vuò ch' a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal libico paese:
E i nemici assalendo all' aria nera,
Darne soccorso e vettovaglia spera.

XI

Tosto fia che qui giunga: or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l'ardimento, e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve;
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

XII

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch'era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d'udir gli spiace
Che tanto seu prometta il rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, signor: nulla di ciò più dico.
S'indugi pure, e Soliman s'attenda:
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII

Vengane a te quasi celeste messo,
Liberator del popolo pagano:
Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vuò libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso,
Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

XIV

Replica il re: sebben l'ire e la spada
Dovresti riserbare a migliore uso;
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico io non ricuso.
Così gli disse; ed ei punto non bada:
Va', dice ad un araldo, or colà giuso;
Ed al duce de' Franchi, udendo l'oste,
Fa' queste mie non picciole proposte:

XV

Ch'un cavaliero, il qual si sdegna in questo
Cerchio appiattarsi fra ripari e fosse,
Vuol far con l'arme in campo or manifesto,
Ove alcun di negarlo ardito fosse,
Che non zelo di fede, od altro onesto
Titolo i Franchi incontra l'Asia mosse;
Ma solo ambiziose avare brame,
E del regnare, e del rapir la fame.

XVI

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno, e con due del campo ostile,
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e'l quinto,
Sia di vulgare stirpe, o di gentile:
Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl'impose; e quel vestissi allotta
La purpurea dell'arme aurata cotta.

XVII

E poi che giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo e de' baroni,
Chiese: o signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il capitano, e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: or sì parrà, se grata
O formidabil fia l'alta ambasciata.

XVIII

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s'udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere;
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere:
E tosto io creder vuò che glie ne incresca
Sì, che d'uopo non fia che'l quinto n'esca.

XIX

Ma venga in prova pur, che d'ogn'oltraggio
Gli offero campo libero e securo:
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò il re d'arme al suo viaggio
Per l'orme ch'al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso passo,
Sin che non diè risposta al fier Circasso.

XX

Armati, dice, alto signor; che tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desio, non che i guerrier soprani:
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco securo il duce a te concede.
Così gli dice: e l'arme esso richiede.

XXI

E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s'affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il re, ch'era presente:
Giusto non è ch'ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua securezza, e l'accompagna;
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

XXII

Tacque ciò detto: e poi che furo armati,
Quei del chiuso n'uscivano all'aperto;
E giva innanzi Argante, e dagli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di diseguale e d'erto,
Ampio e capace; e parea fatto ad arte,
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII

Ivi solo discese, ivi fermòsse
In vista de'nemici il fero Argante:
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo, e minaccevole in sembiante:
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell'ima valle il filisteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch'anco quanto sia forte appien non sanno.

XXIV

Alcun però dal pio Goffredo eletto
Come il migliore ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:
E dichiarato infra miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti;
E s' udia non oscuro anco il bisbiglio;
E l' approvava il capitan col ciglio.

XXV

Già cedea ciascun altro, e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a te l' uscir non vieto,
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto,
Poichè d' impresa tal fatto è campione,
Allo scudier chiedea l' elmo e'l cavallo;
Poi seguito da molti uscia del vallo.

XXVI

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l'attende, anco non era,
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S'offerse agli occhi suoi l'alta guerriera.
Bianche via più che neve in giogo alpino,
Avea le sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto, e sovra un'erta,
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

XXVII

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov'è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso,
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

XXVIII

Argante, che non vede alcun che 'n atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra;
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida, or chi viene innanzi, e meco giostra?
L'altro attonito quasi e stupefatto
Pur là s'affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell'arringo voto entrò primiero.

XXIX

Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio;
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri che 'l seguiro, e seco uscio.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restio,
Prende, giovene audace e impaziente,
L'occasione offerta avidamente:

XXX

E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta,
E grida ei ben: la pugna è mia, rimanti;
Ma troppo Ottone è già trascorso avanti.

XXXI

Onde si ferma, e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch'ad onta si reca, ed a difetto,
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso:
Ma intanto a mezzo il corso in sull'elmetto
Dal gioven forte è il Saracin percosso.
Egli all'incontro a lui col ferro acuto
Fende l'usbergo, e pria rompe lo scuto.

XXXII

Cade il Cristiano; e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch'avvien che dall'arcion lo svella:
Ma il Pagan di più forza e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

XXXIII

No, gli risponde Otton, fra noi non s'usa
Così tosto depor l'arme e l'ardire.
Altri del mio cader farà la scusa:
Io vuò far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d'Aletto e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

XXXIV

Spinge il destrier in questo, e tutto oblia
Quanto virtù cavalleresca chiede:
Fugge il Franco l'incontro, e si desvia,
E'l destro fianco nel passar gli fiede:
Ed è si grave la percossa e ria,
Che'l ferro sanguinoso indi ne riede:
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira a furore?

XXXV

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand'urto all'improvviso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidire il volto
Gli fe' l'aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI

Nell'ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face,
E, così, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
Che l'atto crudelissimo gli spiace;
E vuol che'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol, risplenda.

XXXVII

Fassi innanzi gridando: anima vile,
Ch'ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va' con l'altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

XXXVIII

Tacque; e 'l Pagano a sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge:
Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso
Sì come strido d'animal che rugge;
O come apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge:
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall'infiammato petto.

XXXIX

Ma poi che 'n ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira,
L'un come l'altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira,
Sì che non sian dell'opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.

XL

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderose antenne;
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond'all'assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l'aste sugli elmi, e volar mille
E tronchi e schegge e lucide faville.

XLI

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L' immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l' impeto e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

XLII

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l' occhio, ai passi il piede:
Si reca in atti vari, in guardie nove:
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di se discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l' arte con l' arte.

XLIII

Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco:
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

XLIV

Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle;
E portato dall'impeto e dall'ira,
Con la voce la spada insieme estolle,
E torna per ferire, ed è di punta
Piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.

XLV

Qual nell'alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l'arme se medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta:
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese oblia.

XLVI

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e'l ciel balena:
Nè tempo ha l'altro ond'un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena:
Nè schermo v'è ch'assecurare il possa
Dalla fretta d'Argante e dalla possa.

XLVII

Tancredi, in se raccolto, attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v' oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi;
Ma, poichè non s' allenta il fier Pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi:
E cruccioso egli ancor, con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

XLVIII

Vinta dall' ira è la ragione e l' arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora, o parte
O piastra o maglia, e colpo in van non esce:
Sparsa è d' arme la terra, e l' arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

XLIX

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che noce:
E non si vede pur, nè pur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

L

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
L'uno il franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

LI

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella securtà che porgea loro
L'antichissima legge delle genti:
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e'l riposo della notte.

LII

Tempo è da travagliar mentre il sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E genoroso cor non molto cura
Notturno pregio che s'asconde e tace.
Risponde Argante: a me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che? giuri costui di far ritorno.

LIII

Soggiunse l'altro allora: e tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch'altrimenti non fia mai ch'aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

LIV

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un'alta meraviglia ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell'ardir si parla e del valore,
Che l'un guerriero e l'altro ha mostro in essa:
Ma qual si debbia di lor due preporre,
Vario e discorde il vulgo in se discorre.

LV

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento;
E se'l furore alla virtù prevale,
O se cede l'audacia all'ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n'ha cura e tormento:
Che dai giudizi dell'incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

LVI

Costei, che figlia fu del re Cassano
Che d'Antiochia già l'imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano
Fra l'altre prede anch'ella in poter venne:
Mà fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balia sostenne;
Ed onorata fu, nella ruina
Dell'alta patria sua, come reina.

LVII

L'onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori, e ciò ch'avea di pregio.
Ella vedendo in giovenetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

LVIII

Così, se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l'alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d'abbandonar increbbe
Il signor caro e la prigion diletta:
Ma l'onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l'antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

LIX

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo:
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol che le sia per morte tolta,
Nè l'esiglio infelice unqua poteo
L'amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX

Ama ed arde la misera, e sì poco
In tale stato che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria vie più che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi al fine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

LXI

Sbigottir gli altri all'apparir di tante
Nazioni e sì indomite e sì fere:
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere;
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gio fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurollo, e disse: egli è pur desso.

LXII

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L'oste cristiana, e'l monte, e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il sol ne porge,
In sin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co'pensieri suoi parla e sospira.

LXIII

Quinci vide la pugna, e'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: il tuo diletto
È quegli là, che'n rischio è della morte.
Così d'angoscia piena e di sospetto,
Mirò i successi della dubbia sorte:
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell'alma il ferro e le percosse.

LXIV

Ma poi che'l vero intese, e intese ancora
Che dee l'aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue e sbigottita in atto,
Lo spavento e'l dolor v'avea ritratto.

LXV

Con orribile imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta;
E via più che la morte il sonno è fero,
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l' amato cavaliero
Lacero e sanguinoso, e par che senta
Ch'egli aita le chieda; e desta intanto,
Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.

LXVI

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma delle piaghe ch' egli avea, l'affanno
È cagion che quetar l'alma non puote:
E i fallaci romor ch' intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote:
Sì ch'ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

LXVII

E però ch'ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell'erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol si disacerbe,
Arte, che per usanza in quel paese
Nelle figlie de' re par che si serbe;
Vorria di sua man propria, alle ferute
Del suo caro signor recar salute.

LXVIII

Ella l'amato medicar desia,
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d'erba nocente e ria
Succo sparger in lui che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen che'n uso tal sia vota
Di sua virtude ogn'erba, ed ogni nota.

LXIX

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria, che peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita;
Sì che per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita:
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

LXX

Ma più ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura,
E crederia fra l'ugne e fra'l veleno
Dell'affricane belve andar secura.
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura:
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore e Amore.

LXXI

L'un così le ragiona: o verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti:
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità che 'n prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè, che speri?

LXXII

Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'onestate il pregio,
Che te n'andrai fra nazion nemica,
Notturna amante a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l'animo regio:
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Vulgare agli altri e mal gradita preda.

LXXIII

Dall'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Nè d'aspro e freddo scoglio, o giovenetta,
Ch'abbia a sprezzar d'Amor l'arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta:
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l'esser amante.

LXXIV

Deh vanne omai dove il desio t'invoglia:
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu dell'altrui vita a cura siedi.

LXXV

Sana tu pur Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi?
E sì bel premio fia ch'ei ne riporte?
È possibil però, che non t'annoi
Quest'empio ministero or così forte,
Che la noia non basti e l'orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?

LXXVI

Deh ben fora all'incontro ufficio umano,
E ben n'avresti tu gioia e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto,
Che per te fatto il tuo signor poi sano
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggieresti in lui come tuo dono.

LXXVII

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell'opre ch'ei fesse alte e famose;
Ond'egli te d'abbracciamenti onesti
Faria lieta, e di nozze avventurose.
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine, e fra le spose
Là nella bella Italia, ov'è la sede
Del valor vero e della vera Fede.

LXXVIII

Da tai speranze lusingata (ahi stolta!)
Somma felicitate a se figura.
Ma pur si trova in mille dubbi avvolta,
Come partir si possa indi secura;
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio e sulle mura:
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

LXXIX

Soleva Erminia in compagnia sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il sol dall'occidente,
Seco la vide la novella aurora:
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora;
E null'altro pensier che l'amoroso,
L'una vergine all'altra avrebbe ascoso.

LXXX

Questo sol tiene Erminia a lei secreto:
E s'udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna:
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio o'n guerra.

LXXXI

Vennevi un giorno ch'ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra se rivolgendo i modi e l'arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in vari pensier divide e parte
L'incerto animo suo che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme e le sopravveste: allor sospira;

LXXXII

E tra se dice sospirando: oh quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant'io la invidio! e non le invidio il vanto,
O'l femminil onor dell'esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto:
Nè'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l'armi, e se d'uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema o vergogna.

LXXXIII

Ah perchè forti a me natura e'l cielo
Altrettanto non fer le membra e'l petto,
Onde potessi anch'io la gonna e'l velo
Cangiar nella corazza e nell'elmetto?
Che sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch'al sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

LXXXIV

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero,
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo avante,
E forse or fora qui mio prigioniero:
E sosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero:
E già per li suoi nodi i'sentirei
Fatti soavi, e alleggeriti i miei.

LXXXV

Ovvero a me dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d'Amore:
Ed or la mente in pace, e'l corpo stanco
Riposeriansi: e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l'ossa
D'alcun onor di lagrime e di fossa.

LXXXVI

Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier invan m'avvolgo.
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
Com' una pur del vil femmineo volgo?
Ah non starò: cor mio confida ed osa.
Perchè l'arme una volta anch'io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

LXXXVII

Sì potrò, sì, che mi farà possente
Amor, ond'alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati ancor s'arman sovente
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vuò solamente
Far con quest'arme un ingegnoso inganno:
Finger mi vuò Clorinda, e ricoperta
Sotto l'immagin sua, d'uscir son certa.

LXXXVIII

Non ardirieno a lei far i custodi
Dell'alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca l'innocenti frodi
Amor, che le m'inspira, e la Fortuna:
E ben al mio partir comoda è l'ora,
Mentre col re Clorinda anco dimora.

LXXXIX

Così risolve, e stimolata e punta
Dalle furie d'amor più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta:
E far lo può, che quando ivi fu giunta
Diè loco ogni altro, e si restò soletta:
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch'ai ladri amica, ed agli amanti uscia.

XC

Essa veggendo il ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno, divenir più nero;
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella,
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

XCI

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch'al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede;
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì ch'ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei ch'alla partita
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.

XCII

Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l'aurea chioma:
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa doma.
Gode Amor ch'è presente, e tra se ride,
Come allor già ch'avvolse in gonna Alcide.

XCIII

Oh con quanta fatica ella sostiene
L'inegual peso, e move lenti i passi!
Ed alla fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spirti Amore e spene,
E ministran vigore ai membri lassi:
Sì che giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

XCIV

Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte:
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte;
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier ne va in disparte;
Che quel candido ammanto e la temuta
Insegna anco nell'ombra è conosciuta.

XCV

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura;
Che d'essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura:
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n'ha la cura:
Io son Clorinda, disse; apri la porta,
Che'l re m'invia dove l'andare importa.

XCVI

La voce femminil, sembiante a quella
Della guerriera, agevola l'inganno.
Chi crederia veder armata in sella
Una dell'altre ch'arme oprar non sanno?
Sì che'l portier tosto ubbidisce, ed ella
N'esce veloce, e i duo che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

XCVII

Ma poi ch'Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Ch'i primi rischi aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello a che pensato in prima
Non bene aveva, ed or le s'appresenta
Difficil più ch'a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir l'entrata.

XCVIII

Vede or che sotto il militar sembiante
Ir tra feri nemici è gran follia:
Ne d'altra parte palesarsi, avante
Ch'al suo signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con secura onestà giunger desia;
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

XCIX

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace:
Vattene al campo, e fa ch'alcun ti mene
E t'introduca ove Tancredi giace,
A cui dirai, che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute e chiede pace:
Pace, poscia ch'Amor guerra mi move,
Ond'ei salute, io refrigerio trove.

C

E ch'essa ha in lui sì certa e viva fede,
Che'n suo poter non teme onta nè scorno.
Di'sol questo a lui solo; e s'altro ei chiede,
Di'non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (che questa mi par secura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna: e quel leale
Gia veloce così, come avesse ale;

CI

E seppe in guisa oprar, ch'amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l'ambasciata udì con lieto volto:
E già lasciando ei lui, che nella mente
Mille dubbi pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta,
Ch'entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

CII

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogn'indugio par noioso e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve;
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e'n parte ascende
Onde comincia a discoprir le tende.

CIII

Era la notte, e'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna:
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L'innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una:
E secretari del suo amore antico
Fea i muti campi, e quel silenzio amico.

CIV

Poi rimirando il campo, ella dicea:
O belle agli occhi miei tende latine,
Aura spira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m'avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parme
Che trovar pace io possa in mezzo all'arme.

CV

Raccogliete me dunque, e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore:
Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se'n voi servir mi lice.

CVI

Così parla costei; che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appreste.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste;
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste:
E la gran tigre nell' argento impressa
Fiammeggia sì, ch'ognun direbbe: è dessa.

CVII

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli aguati;
E n'eran duci duo fratei latini,
Alcandro e Poliferno; e fur mandati
Per impedir che dentro a i Saracini
Greggie non siano, e non sian buoi menati:
E se'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido ne scorse.

CVIII

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l'alta guerriera avviso,
E contra l'irritò le occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso
(Com'era in suo furor subito e folle)
Gridò: sei morta; e l'asta invan lanciolle.

CIX

Sì come cerva ch'assetata il passo
Mova a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive;
Se incontra i cani allor che'l corpo lasso
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obliar face e l'arsura;

CX

Così costei che dell'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner nell'accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E'l suon del ferro e le minacce sente,
Se stessa e'l suo desir primo abbandona,
E'l veloce destrier timida sprona.

CXI

Fugge Erminia infelice, e'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna, e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa:
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna,
E gli sparge il timor per la campagna.

CXII

Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso,
Ma nell'insidie sue s'è ritenuto:
E mandò con l'avviso al campo un messo,
Che non armento, od animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch'è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita:

CXIII

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch'ella ch' è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all' uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera:
Ma giudichi e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nova, e se n' intende
Il primo suon nelle latine tende.

CXIV

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: deh forse a me venia cortese,
E 'n periglio è per me; nè pensa al resto,
E parte prende sol del grave arnese,
Monta a cavallo, e tacito esce e presto;
E seguendo gl' indizi e l' orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

LA GERUSALEMME LIBERATA

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Fugge Erminia, e un pastor l' accoglie. Intanto
Tancredi, invan di lei cercando, il piede
Pon ne' lacci d' Armida. Il fero vanto
D'Argante riprovar Raimondo ha fede:
Però difeso da custode santo
Seco entra in campo. Belzebù che vede
Ch' al Pagan male il folle ardir riesce,
Per lui salvar, guerra e procelle mesce.

I

INTANTO Erminia infra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta:
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che 'n sua balia la porta,
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegua,
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

II

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s'anco è seguita.

III

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma nell'ora che'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

IV

Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete;
Ma'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete:
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.

V

Non si destò fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti e salutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura, e co' fiori:
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitari de' pastori;
E parle voce uscir tra l'acqua e i rami,
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

VI

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto, e di boscarecce inculte avene.
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tesser fiscelle alla sua gregge accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

VII

Vedendo quivi comparir repente
L'insolite arme, sbigottir costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro.
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Che non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, a i vostri dolci carmi.

VIII

Soggiunse poscia: o padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

IX

O sia grazia del ciel che l'umiltade
D'innocente pastor salvi e sublime;
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian ma su l'eccelse cime,
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l'altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

X

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor nè regal verga;
Nè cura, o voglia ambiziosa, o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem'io che di venen s'asperga:
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa:

XI

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch' addito e mostro
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio;
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch' io;
E, benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur l'inique corti.

XIII

E lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace;
Ma poi ch' insieme con l'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: o corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando ho tratto i dì felici.

XIV

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
De'sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

XV

Onde al buon vecchio dice: o fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidii il ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova;
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova.
Forse fia che'l mio core, infra quest'ombre,
Del suo peso mortal parte disgombre.

XVI

Che se di gemme e d'or, che'l vulgo adora
Sì come idoli suoi, tu fossi vago;
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci, versando da'begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

XVII

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall'irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

XIX

Sovente allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all'ombra assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

XX

Poscia dice piangendo: in voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante:
Perchè se fia ch'alle vostr'ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: ah troppo ingiusta empia mercede
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede!

XXI

Forse avverrà, se'l ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale:
E rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette e di sospiri:

XXII

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice:
E'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel ch'or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi: e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

XXIII

Egli seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l'ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme novelle, e'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpestio, se romor d'armi sente.

XXIV

E se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d'olmo o di faggio:
O se fèra od augello un ramo scote,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin della selva, e per ignote
Strade il conduce della luna il raggio
Verso un romor che di lontano udiva,
Insin che giunse al loco ond'egli usciva.

XXV

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde:
E fattosene un rio volgeva a basso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama, e solo ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l'aurora candida e vermiglia.

XXVI

Geme cruccioso, e'n contra il ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura:
Ma della donna sua, quand'ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s'assecura;
Che gli sovvien che presso è il dì prescritto
Che pugnar dee col cavalier d'Egitto.

XXVII

Partesi, e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar ch'ognor s'avanza:
Ed alfine spuntar d'angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza, e dalle spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui per quale strada
Al campo de'Cristiani indi si vada.

XXVIII

Quegli italico parla: or là m'invio
Dove m'ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un castel n'è cinto,
Nella stagion che'l sol par che s'immerga
Nell'ampio nido ove la notte alberga.

XXIX

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte:
Quando latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l sol rimonte;
Che questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse ai Pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l'arte.

XXX

Dubita alquanto poi ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma come avvezzo ai rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch'ovunque il guidi elezione o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia.
Pur l'obbligo ch'egli ha d'altra battaglia
Fa che di nova impresa or non gli caglia.

XXXI

Sì ch'incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidiosa:
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparia fera e sdegnosa;
Ch'avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:

XXXII

O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia,
E porgi ai lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia,
Con queste leggi ch'ella altrui prescrive:
Nè più sperar di riveder il cielo
Per volger d'anni, o per cangiar di pelo,

XXXIII

Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s'appella.
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'arme e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell'usanza rea ch'ivi si tenne.

XXXIV

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: empio fellone,
Quel Tancredi son io che 'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione;
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vuò che tu veggia al paragone;
Che dall'ira del ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

XXXV

Turbossi, udendo il glorioso nome,
L'empio guerriero, e scolorossi in viso;
Pur celando il timor gli disse: or come
Misero vieni ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo ai duci franchi in dono,
S'altro da quel che soglio oggi non sono.

XXXVI

Così dicea il Pagano, e perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena,
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fu l'aria lucida e serena.
Splende il castel come in teatro adorno
Sol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz'esser vista, ed ode e vede.

XXXVII

Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l'arme e l'ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire:
Vien chiuso nello scudo, e l'elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il principe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.

XXXVIII

Quegli con larghe rote aggira i passi
Stretto nell'armi, e colpi accenna e finge:
Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s'appressa e stringe;
E là d'onde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge:
E s'avanza, e l'incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

XXXIX

E più ch'altrove impetuoso fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e'l danno alla paura.
Di qua, di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone a i colpi fura;
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che'l nemico furore indarno cada.

XL

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l'altro non sia pronto all'offese.
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l'arnese;
E colpo alcun de'suoi, che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese:
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscienza, amore.

XLI

Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna.
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch'è di sangue ancor digiuna:
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo, e non v'è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.

XLII

E poi su l'ampia fronte il ripercote,
Sì che 'l picchio rimbomba in suon di squilla:
L'elmo non fende già, ma lui ben scote,
Tal ch'egli si rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d'ira il principe le gote,
E negli occhi di foco arde e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

XLIII

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d'averlo e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le schegge e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo;

XLIV

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme:
Ma'l seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e'l piè col piè gli preme;
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci, ed ogni stella insieme:
Nè rimaner all'orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

XLV

Fra l'ombre della notte e degl'incanti
Il vincitor nol segue più, nè'l vede;
Nè può cosa vedersi allato, o avanti,
E move dubbio e mal securo il piede.
Su'l limitar d'un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'avvede;
Ma sente poi che suona a lui diretro
La porta, e'n loco il serra oscuro e tetro.

XLVI

Come il pesce colà dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall'onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare,
E vien che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Che quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all'entrar aperto, all'uscir chiuso;

XLVII

Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell'estrania prigion l'ordigno e l'arte,
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond'uom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse,
Ma fur le sue fatiche indarno sparte;
E voce intanto udì, che, indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.

XLVIII

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de'vivi i giorni, e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni;
E fra se stesso accusa Amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni;
E talor dice in tacite parole:
Leve perdita fia perdere il sole,

XLIX

Ma di più vago sol più dolce vista
Misero i'perdo, e non so già se mai
In loco tornerò che l'alma trista
Si rassereni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d'Argante, e più s'attrista,
E troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion ch'ei mi disprezzi e scherna.
O mia gran colpa! o mia vergogna eterna!

L

Così d'amor, d'onor cura mordace
Quinci e quindi al guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode.
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode,
Che delle piaghe sue non sano ancora,
Brama che 'l sesto dì porti l'aurora.

LI

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte:
E sorge poi che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in su la cima al monte:
Recami l'arme, grida al suo scudiero,
E quegli aveale apparecchiate e pronte:
Non le solite sue, ma dal re sono
Dategli queste, e prezioso è il dono.

LII

Senza molto mirarle egli le prende;
Nè dal gran peso è la persona onusta:
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce;

LIII

Tal nell' arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebre di sangue e d' ira.
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva, e scote
Gridando, e l' aria e l' ombre invan percote.

LIV

Ben tosto, dice, il predator cristiano,
Che audace è sì ch' a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi;
E vedrà vivo ancor da questa mano
Ad onta del suo Dio l' arme spogliarsi;
Nè, morendo, impetrar potrà co' preghi
Ch' in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

LV

Non altramente il tauro, ove l' irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in se risveglia e l' ire ardenti;
E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch' inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l' arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

LVI

Da sì fatto furor commosso appella
L'araldo, e con parlar tronco gl'impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch'è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione:
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

LVII

Dà fiato intanto al corno, e n'esce il suono
Che d' ogn' intorno orribile s'intende,
E 'n guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e 'l cor degli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell'altre tende:
Qui fe' l'araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

LVIII

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa:
Nè perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s'è novella intesa;
E lunge è Boemondo, ed ito è in bando
L'invitto eroe ch'uccise il fier Gernando.

LIX

Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascesi.
Gli altri di mano e d'animo men forte
Taciti se ne stanno e vergognosi:
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore,
Che vinta la vergogna è dal timore.

LX

Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno,
Di lor temenza il capitan s'accorse;
E tutto pien di generoso sdegno,
Dal loco ove sedea repente sorse;
E disse: ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch'un Pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente.

LXI

Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri ozioso il mio periglio:
Su su datemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti:

LXII

E disse a lui rivolto: ah non sia vero
Che'n un capo s'arrischi il campo tutto.
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la Fe s'appoggia e'l santo impero:
Per te fia il regno di Babel distrutto:
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l'ardire e'l ferro in opra.

LXIII

Ed io, bench'a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marziali affanni:
Me non vuò già che la vecchiezza scusi.
Oh! foss'io pur sul mio vigor degli anni
Qual sete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira, o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna;

LXIV

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e'l posi a morte!
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte,
Che s'alcuno or fugasse inerme e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento:
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me, nè vecchio anco pavento.
E s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi i' vuò; sia questo il dì ch'illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

LXVI

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
Son le parole; onde virtù si desta.
Quei che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta:
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti,
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero.

LXVII

E Pirro, quel che fe' il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e'l pio Rosmondo;
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un britanno,
Terre, che parte il mar dal nostro mondo:
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi:

LXVIII

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già: sol manca all' apparecchio
Degli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: o vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n' apprenda: in te di Marte
Splende l' onor, la disciplina e l' arte.

LXIX

Oh pur avessi fra l' etade acerba
Diece altri di valor al tuo simile!
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile!
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior opre, e di virtù senile:
E lascia che degli altri in picciol vaso
Ponganṡi i nomi, e sia giudice il caso;

LXX

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la Fortuna e 'l Fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch' egli esser notato.
Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E, poi che l' ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve che di là traesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.

LXXI

Fu il nome suo con lieto grido accolto;
Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Riempie, e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier che in nove spoglie avvolto
D'oro fiammeggi e 'n contra il sol si lisce.
Ma più d'ogni altro il capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

LXXII

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada, che 'n battaglia il franco
Rubello di Sassonia oprar solea;
Ch'io già gli tolsi a forza, e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea.
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi; e sia così teco ora felice.

LXXIII

Di loro indugio intanto è quell'altero
Impaziente, e gli minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida:
O vuol giacendo in piume aspettar forse
La notte ch'altre volte a lui soccorse?

LXXIV

Venga altri, s'egli teme: a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v' è fra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il sepolcro, ove il figliuolo
Di Maria giacque: or che non gite avanti?
Che non sciogliete i voti? ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?

LXXV

Con tali scherni il Saracino atroce
Quasi con dura sferza altrui percote;
Ma più ch' altri Raimondo a quella voce
S' accende, e l' onte sofferir non puòte.
La virtù stimolata è più feroce,
E s' aguzza dell' ira all' aspra cote;
Sì che tronca gl' indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

LXXVI

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L' avida madre del guerriero armento,
Quando l' alma stagion che n' innamora,
Nel cor le instiga il natural talento,
Volta l' aperta bocca incontra l' ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento:
E de' tepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

LXXVII

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual'aura del ciel più lieve spiri;
O se veloce sì ch'orma non resti
Stendere il corso per l'arena il miri;
O se'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il conte assiso
Move all'assalto, e volge al cielo il viso:

LXXVIII

Signor, tu che drizzasti incontra l'empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto,
Sì ch'ei ne fu, che d'Isdrael fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto;
Tu fa ch'or giaccia (e fia pari l'esempio)
Questo fellon da me percosso e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

LXXIX

Così pregava il conte: e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio secura,
S'alzar volando alle celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
Le accolse il Padre eterno, e fra le schiere
Dell'esercito suo tolse alla cura
Un che'l difenda; e sano e vincitore
Dalle man di quell'empio il tragga fuore.

LXXX

L'Angelo, che fu già custode eletto
Dall'alta provvidenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo,
Or che di novo il Re del ciel gli ha detto,
Che prenda in se della difesa il pondo,
Nell'alta rocca ascende, ove dell'oste
Divina tutte son l'armi riposte.

LXXXI

Qui l'asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
E quegli ch'invisibili alla gente
Portan l'orride pesti, e gli altri mali:
E quí sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien che i fondamenti scota
Dell'ampia terra, e le città percota.

LXXXII

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante;
Grande che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n'ha fra il Caucaso e l'Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l'Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barbaro tiranno
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle oltre non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' duo campioni il campo
Voto riman fra l'uno e l'altro campo.

LXXXIV

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d'ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il conte innanzi, e, quel che chiedi,
È, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, che me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove;
Ch'io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

LXXXV

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?
Minaccia il ciel con l'arme, e poi s'asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi:
Ma fugga pur nel centro, e 'n mezzo l'onde;
Che non fia loco ove securo il lassi:
Menti, replica l'altro, a dir ch'uom tale
Fugga da te; ch'assai di te più vale.

LXXXVI

Freme il Circasso irato, e dice: or prendi
Del campo tu, ch'in vece sua t'accetto;
E tosto e'si parrà come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all'elmetto:
E'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell'arcion pur crollo.

LXXXVII

Dall'altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l'arringo invano:
Che'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'asta bestemmiando al piano:
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo.

LXXXVIII

E'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton ch'al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corso, e'l fere in fronte, e passa.
Torna di novo il cavalier d'Egitto;
Ma quegli pur di novo a destra il lassa;
E pur su l'elmo il coglie, e'ndarno sempre:
Che l'elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'avventa e serra.
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi assale, e par che vole,
Intorniando con girevol guerra:
E i lievi imperii il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC

Qual capitan ch'oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L'arti e le vie; cotal s'aggira il conte:
E poi che non può scaglia all'arme torre
Ch'armano il petto e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada;

XCI

Ed in due parti o tre forate, e fatte
L'arme nemiche ha già tepide e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E spande senza pro l'ire e le posse:
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

XCII

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e'l conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l'aiuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

XCIII

Frangesi il ferro allor (che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D' eterno fabro) e cade in su l'arena.
Il Circasso, ch'andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena.
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch'arme il campion nemico abbia sì ferme:

XCIV

E ben rotta la spada aver si crede
Su l'altro scudo ond'è colui difeso;
E'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Che non sa già chi sia dal ciel disceso.
Ma, però ch'egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Che stima ignobil palma, e vili spoglie
Quelle ch'altrui con tal vantaggio uom toglie.

XCV

Prendi (volea già dirgli) un'altra spada,
Quando novo pensier nacque nel core:
Ch'alto scorno è de' suoi, dove egli cada;
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l'else alla nemica guancia;

XCVI

E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venir a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all'elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia:
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man, ch'a dar di piglio
Venia più fera che ferino artiglio.

XCVII

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella;
E sempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il Pagan d'aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna,
E seco il ciel congiura e la fortuna.

XCVIII

Quei di fine arme e di se stesso armato,
Ai gran colpi resiste, e nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

XCIX

Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando aiutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d'uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche e luminose:
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e'l portamento e'l moto.

C

E perchè acquisti il simulacro fede,
Lungi indi, ov'è colei ch'egli simiglia,
Verso le mura affretta il vano piede,
Dove il volgo timor vario scompiglia.
Ivi spera uom trovar ch'a guardia siede
Di torre, ond'ei vede oltra a molte miglia:
E quivi appunto, dov'è il muro inciso
Per dar loco alla vista, il trova assiso.

CI

Ad Oradin (che tal nomossi) esperto
E buon arcier, la finta imago disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse;
Ah gran danno saria, s'uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a' suoi ritorno.

CII

Qui fa prova dell'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron francese,
Ch'oltra il perpetuo onor, vuò che n'aspette
Premio al gran fatto egual dal re cortese.
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,
Tosto che'l suon delle promesse intese:
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E su l'arco l'adatta, e l'arco tende.

CIII

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride:
Ed a percoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide:
Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide;
Che'l celeste guerrier soffrir non volse
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

CIV

Dall' usbergo lo stral si tragge il conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede:
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il capitan, che non torcea la fronte
Dall' amato Raimondo, allor s' avvede
Che violato è il patto; e perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave;

CV

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta:
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo, e la minuta polve
Con densi globi al ciel s' inalza e volve.

CVI

D' elmi e scudi percossi, e d' aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s' aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira:
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna, e quanto più si mesce
E stringe insieme, più s' inaspra e cresce.

CVII

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza,
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La rota intorno, e si fa larga piazza;
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Ha il ferro, e l'ira impetuosa e pazza:
E, quasi avido lupo, ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

CVIII

Ma duro ad impedir viengli il sentiero
E fero intoppo, acciò che il corso ei tardi:
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla, un Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s'allenta; anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Sì come a forza da rinchiuso loco
Se n'esce e move alte ruine il foco.

CIX

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente;
Ma contra lui crescon le turbe, e'l serra
D'uomini e d'arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l'una e l'altra gente;
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: or movi il tuo drappello;

CX

E là dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse, e fu lo scontro tale
Ond'egli urtò degli avversari il fianco,
Che parve il popol d'Asia imbelle e frale,
Nè potè sostener l'impeto franco
Che gli ordini disperde, e co'destrieri
L'insegne abbatte e insieme i cavalieri.

CXI

Dall'impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno; e non v'è alcun che faccia,
Fuor ch'Argante, difesa; a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo e mostra il volto:
Nè chi con mani cento e cento braccia
Cinquanta scudi insieme, ed altrettante
Spade movesse, or più faria d'Argante.

CXII

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell'aste
E de'corsieri l'impeto sostenta;
E solo par che 'ncontra tutti baste,
Ed ora a questo, ed ora a quel s'avventa.
Peste ha le membra, e rotte l'armè e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta:
Ma così l'urta il popol denso e 'l preme,
Ch'al fin lo svolge, e seco il porta insieme.

CXIII

Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che 'l rapisce e 'l tira;
Ma non già d'uom che fugga ha i passi e 'l core,
S'all'opre della mano il cor si mira:
E serbano ancor gli occhi il lor terrore,
E le minacce della solita ira;
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

CXIV

Non può far quel magnanimo ch'almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta;
Che non ha la paura arte, nè freno,
Nè pregar qui, nè comandar s'ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.

CXV

E se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest'era forse il dì che 'l campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal, che 'n quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L'aria in nubi restrinse, e mosse il vento.

CXVI

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole, e par ch' avvampi
Negro, via più ch' orror d' inferno, il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche e i colli.

CXVII

L' acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Negli occhi ai Franchi impetuosa fere;
E l' improvvisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d' esse accolta resta
(Che veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

CXVIII

Ella gridava ai suoi: per noi combatte,
Compagni, il cielo, e la giustizia aita:
Dall' ira sua le facce nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la scote dell' arme, e della luce
La priva: andianne pur, che 'l Fato è duce.

CXIX

Così spinge le genti, e ricevendo
Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno:
Ed in quel tempo Argante anco volgendo
Fa de' già vincitori aspro governo;
E quei lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro, alle procelle il dorso.

CXX

Percotono le spalle ai fuggitivi
L'ire immortali, e le mortali spade:
E 'l sangue corre, e fa, commisto ai rivi
Della gran pioggia, rosseggiar le strade.
Qui, tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi,
E Pirro, e 'l buon Ridolfo estinto cade;
Che toglie a questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

CXXI

Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni.
Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni,
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni:
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo;

CXXII

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse:
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

CXXIII

Nè quivi ancor dell'orride procelle
Ponno a pieno schivar la forza e l'ira;
Ma sono estinte or queste faci, or quelle,
E per tutto entra l'acqua, e'l vento spira.
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira;
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s'accorda
D'orribile armonia che'l mondo assorda.

LA

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Narra a Goffredo del signor de' Dani
Il valor prima un messo, e poi la morte.
Credendo quei d' Italia a' segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor che Aletto spira, insani
Di soverchia ira e d' odio, apron le porte,
E minaccian Goffredo: ei con la voce
Sola in lor frena l' impeto feroce.

I

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d' Austro e di Coro;
E l'alba uscia della magion celeste
Con la fronte di rose e co' piè d' oro:
Ma quei che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall' arti loro;
Anzi l'un d'essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

II

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero,
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero.
Questi, narrando del suo duce ardito
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose; onde è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

III

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principii oppor forza ed inganno.
Scendi tra Franchi dunque, e ciò ch'a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme e 'l tosco entro le vene
Del Latin, dell' Elvezio e del Britanno:
Movi l'ire e i tumulti, e fa tal' opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

IV

L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla: e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l'impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro;
E disse lor: deh sia chi m'introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.

V

Molti scorta gli fero al capitano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciar che fa tremar Babelle.
Signor, poi dice, che con l'Oceano
Termini la tua fama, e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo:
Qui sospirava, e soggiungeva appresso:

VI

Sueno, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le spade:
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

VII

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
Della milizia faticosa e dura
Da te sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma, più ch'altra cagione, il mosse il zelo,
Non del terren, ma dell'onor del cielo.

VIII

Precipitò dunque gl'indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero;
E dritto in ver la Tracia il cammin volse
Alla città che sede è dell'impero:
Qui il greco Augusto in sua magion l'accolse:
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero:
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa:

IX

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d'arme e d'abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti
Sin ch'a Rinaldo giunse, e qui fermosse.
Contò l'ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

X

Soggiunse al fin come già il popol franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte,
E invitò lui ch'egli volesse almanco
Dell'ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovenetto fianco
Del fero Sueno è stimolo sì forte,
Ch'ogn'ora un lustro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

XI

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell'altrui gloria, e se ne rode:
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

XII

Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna, che noi tragge e lui conduce;
Però ch'appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta:
Tale ei la stima, ch'è signore e duce;
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

XIII

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed or aguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati:
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

XIV

Quivi da' precursori a noi vien detto
Ch'alto strepito d'arme avean sentito,
E viste insegne e indizi, onde han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian ch'al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

XV

Ma dice: oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio, o di vittoria!
L'una spero io ben più, ma non men bramo
L'altra, ove è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria;
In cui l'età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

XVI

Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli uffici comparte, e la fatica.
Vuol ch'armato ognun giaccia, e non depone
Ei medesmo gli arnesi, o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione
Ch'è più del sonno e del silenzio amica;
Allor che d'urli barbareschi udissi
Romor, che giunse al cielo ed agli abissi.

XVII

Si grida: all'arme, all'arme; e Sueno involto
Nell'arme innanzi a tutti oltre si spinge:
E magnanimamente i lumi e'l volto
Di color, d'ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe:
E intorno un bosco abbiam d'aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

XVIII

Nella pugna inegual, però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno,
Molti d'essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all'aer bruno;
Ma il numero degli egri e de'cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
Della nostra virtute insieme copre.

XIX

Pur sì fra gli altri Sueno alza la fronte,
Ch'agevol cosa è che veder si possa,
E nel buio le prove anco son conte
A chi vi mira, e l'incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
D'ogni intorno gli fanno argine e fossa:
E dovunque ne va sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

XX

Così pugnato fu sin che l'albore
Rosseggiando nel ciel già n'apparia;
Ma poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l'orror delle morti in se copria,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Che pien d'estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

XXI

Duo mila fummo, e non siam cento: or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti:
Ma già nol mostra; anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti
Ch'al ciel, lunge dai laghi averni e stigi,
N'han segnati col sangue alti vestigi.

XXII

Disse; e lieto, cred' io, della vicina
Morte, così nel cor come al sembiante,
Incontra alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d'acciaio no, ma di diamante,
I feri colpi onde egli il campo allaga;
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

XXIII

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s'allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più noce:
Quando ecco furiando a lui s'avventa
Uom grande, c'ha sembiante e guardo atroce;
E dopo lunga ed ostinata guerra,
Con l'aita di molti alfin l'atterra.

XXIV

Cade il garzone invitto (ahi caso amaro!)
Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil'ossa,
Ch'allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa;
E se piaciuto pur fosse là sopra
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

XXV

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo: nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de'nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma, poichè tornò il lume agli occhi miei,
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parve; ed allo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'un picciol foco.

XXVI

Non rimaneva in me tanta virtude
Ch'a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea come quel ch'or apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l'esser desto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto;
Che l'inaspria l'aura notturna e 'l gelo,
In terra nuda e sotto aperto cielo.

XXVII

Più e più ognor s'avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio;
Sì ch'a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, bench'appena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: o figlio,
Confida in quel Signor ch'a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

XXVIII

In tal guisa parlommi; indi la mano
Benedicendo sovra me distese;
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite, e meno intese:
Sorgi, poi disse; ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese:
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

XXIX

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo e il vero;
Onde l'un d'essi a me: di poca fede
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che 'n noi si vede;
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo, e 'l suo falso dolce abbiam fuggito,
E qui viviamo in loco aspro e romito.

XXX

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che 'n ogni parte regna;
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto egli non sdegna:
Nè men vorrà che si resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, riunir si deve:

XXXI

Dico il corpo di Sueno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente,
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splender quella come un sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dov' è il corpo del tuo nobil duce.

XXXII

Allor vegg'io che dalla bella face,
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel, si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende:
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

XXXIII

Giacea prono non già, ma come volto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva in verso il cielo il volto,
In guisa d'uom che pur là suso aspire.
Chiusa la destra, e'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire:
L'altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

XXXIV

Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l'alma accora,
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E'l ferro che stringea trattone fuora,
Questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta: e non è forse
Altra spada che debbia a lei preporse.

XXXV

Onde piace lassù che, s'or la parte
Dal suo primo signor acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l'usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte:
E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta,
Di chi Sueno le uccise aspra vendetta.

XXXVI

Soliman Sueno uccise, e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ove il cristiano
Campo fia intorno all'alte mura assiso:
E non temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso;
Che t'agevolerà per l'aspra via
L'alta destra di lui ch'or là t'invia.

XXXVII

Quivi egli vuol che da cotesta voce,
Che viva in te servò, si manifesti
La pietade, il valor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea croce
L'arme, con tale esempio altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

XXXVIII

Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo, il giovenetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn'altro cede.
A lui la porgi, e di', che sol da lui
L'alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a se rivolto;

XXXIX

Che là dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che sorgendo rinchiuso in se l'avea,
Come non so, nè con qual'arte sorto;
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

XL

Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso;
Mentre gli spirti amando in ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso:
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai sin ch'al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

XLI

Tacque; e per lochi ora sublimi or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi,
Sì ch'ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo securo stassi;
Che difesa miglior ch' usbergo e scudo
È la santa innocenza al petto ignudo.

XLII

Silvestre cibo, e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro:
Ma poi ch'accesi in oriente scorse
I raggi del mattin purpurei e d'oro;
Vigilante ad orar subito sorse
L'uno e l'altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dove egli consigliò, mi volsi.

XLIII

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: o cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Onde a ragion si turbi e si sconforte;
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra absorte:
E, in guisa di un baleno, il signor vostro
S'è in un sol punto dileguato e mostro.

XLIV

Ma che? felice è cotal morte e scempio,
Via più ch'acquisto di provincie e d'oro;
Nè dar l'antico Campidoglio esempio
D'alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro:
Ivi cred'io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

XLV

Ma tu, che alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de'lor trionfi, e'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo:
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch'ei fuor dell'oste è vagabondo;
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

XLVI

Questo lor ragionar nell'altrui mente
Di Rinaldo l'amor desta e rinnova;
E v'è chi dice: Ahi, fra pagana gente
Il giovenetto errante or si ritrova:
E non v'è quasi alcun che non rammente,
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova;
E dell'opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

XLVII

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti,
Ecco molti tornar che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier l'avida fame.

XLVIII

E questi di sciagura aspra e noiosa
Segno portar, che 'n apparenza è certo;
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario e incerto.
Corre il volgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell' arme, e vuol vedelle.

XLIX

Vede e conosce ben l' immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l'armi tutte, ove è l' augel ch' al sole
Prova i suoi figli e mal crede alle piume:
Che di vederle già primiere o sole
Nelle imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or, non senza alta pietate ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

L

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede,
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portar le prede;
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto, ed a lui chiede:
Di' come, e donde tu rechi quest'arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

LI

Gli rispose colui: di qui lontano
Quanto in due giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
E in lui d'alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s'invia;
E d'alberi e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all'insidie il loco è molto.

LII

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell' erbose sponde,
E in sull'erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all'onde:
All' arme ed all' insegne ogn' uom si mosse,
Che furon conosciute, ancor che immonde.
Io m' appressai per discoprirgli il viso,
Ma trovai ch' era il capo indi reciso.

LIII

Mancava ancor la destra; e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan con l' aquila, che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d' alcuno a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Che 'ndietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente che di noi s' accorse.

LIV

Ma seguitato e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo, alfin rispose:
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti guerrieri, ond' ei s' ascose:
E ch' un d' essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose,
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovenetto, e senza peli al mento;

LV

E che 'l medesmo poco poi l' avvolse
In un zendado dall' arcion pendente:
Soggiunse ancor, ch' all' abito raccolse
Ch' erano i cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l' arme, e lasciai cura
Ch' avesse degno onor di sepoltura.

LVI

Ma se quel nobil tronco è quel ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Però che cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta:
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l'omicida ingiusto.

LVII

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immensi;
E 'l sonno, ozio dell' alme, oblio de' mali,
Lusingando sopia le cure e i sensi.
Tu sol punto, Argillan, d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose e pensi;
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
La quiete raccorre, o 'l molle sonno.

LVIII

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso e fervido d' ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d'odio e di sdegno:
Poscia in esiglio spinto, i colli e 'l lito
Empiè di sangue, e depredò quel regno,
Sin che nell' Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

LIX

Alfin questi su l'alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo queto e soave;
Ma fu stupor, ch' Aletto al cor gl' infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non have;
Che la Furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

LX

Gli figura un gran busto, ond' è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo:
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo:
Spira, e parla spirando il morto viso,
E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo:
Fuggi, Argillan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami e l'empio duce.

LXI

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch' uccise me, voi cari amici affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida:
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir no; plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

LXII

Io sarò teco ombra di ferro e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra e'l seno.
Così gli parla; e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veleno:
Ed armato ch'egli è, con importuna
Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.

LXIII

Gli aduna là dove sospese stanno
L'arme del buon Rinaldo, e con superba
Voce il furore e'l conceputo affanno
In tai detti divulga e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno
Che non prezza ragion, che fe non serba,
Che non fu mai di sangue e d'or satollo,
Ne terrà'l freno in bocca e'l giogo al collo?

LXIV

Ciò che sofferto abbiam d'aspro e d'indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill'anni Italia e Roma.
Taccio che fu dall'arme e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch'ora il Franco a tradigion la gode,
E i premi usurpa del valor la frode;

LXV

Taccio ch'ove il bisogno e'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell'ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre e l'oro.

LXVI

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese;
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggerissime l'ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con l'umane
L'alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

LXVII

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede; ed ancor giace inulto?
Inulto giace; e su'l terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh chi non sa quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?

LXVIII

Ma che cerco argomenti? il cielo io giuro,
Il ciel che n'ode e ch'ingannar non lice,
Ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frode di Goffredo a noi predice!
Io'l vidi, e non fu sogno; e ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

LXIX

Or che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda;
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero,
Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

LXX

Andianne, e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente.
Benchè se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
Questo che divorò, pestifero angue,
Il pregio e'l fior della latina gente,
Daria con la sua morte e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

LXXI

Io, io vorrei, se'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch'oggi per questa man nell'empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato; e nel furore
E nell'impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme arme freme.

LXXII

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne'petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce;
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi italici fuor n'esce:
E passa fra gli Elvezi, e vi s'apprende,
E di là poscia anco agl'Inglesi tende.

LXXIII

Nè sol l'estrane genti avvien che mova
Il duro caso, e'l gran pubblico danno;
Ma l'antiche cagioni all'ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova:
Chiamano il popol franco empio e tiranno;
E in superbe minacce esce diffuso
L'odio, che non può starne omai più chiuso.

LXXIV

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma,
Nè capendo in se stesso, alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso e inonda e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Que'pochi, a cui la mente il vero alluma.
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo e gli altri in podestà soprani.

LXXV

Corrono già precipitosi all'armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s'armi,
Molti di qua di là nunzi veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone a lato.

LXXVI

Egli ch'ode l'accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue aborre,
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre;
E l'innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXVII

Tacque; e dal cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo:
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo,
E da' suoi circondato indi sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè, perchè d'arme e di minacce ei senta
Fremito d'ogni intorno, il passo allenta.

LXXVIII

Ha la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltra 'l costume:
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume:
Scote l'aurato scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegl' impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona:
Nè come d'uom mortal la voce suona.

LXXIX

Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
Così qui riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi l'accuse approve?
Forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

LXXX

Ah non sia ver che tanta indegnitate
La terra piena del mio nome intenda:
Me questo scettro, me dell' onorate
Opre mie la memoria, e 'l ver difenda:
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
Agli altri merti or questo error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan di tante colpe autore;
Che, mosso a leggerissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d'onore;
Tal ch' Argillano attonito e conquiso
Teme (chi 'l crederia?) l'ira d'un viso.

LXXXII

E 'l vulgo ch'anzi irriverente, audace,
Tutto fremer s'udia d'orgogli e d'onte;
E ch' ebbe al ferro, all'aste, ed alla face
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte;
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostien ch' Argillano, ancor che cinto
Dell'arme lor, sia da' ministri avvinto.

LXXXIII

Così leon, ch'anzi l'orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La natia ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l'ignobil soma,
E teme le minacce e 'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti, e l'unghie c'hanno
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

LXXXIV

È fama, che fu visto in volto crudo
Ed in atto feroce e minacciante,
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante,
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante:
Sangue era forse di città, di regni,
Che provocar del cielo i tardi sdegni.

LXXXV

Così, cheto il tumulto, ognun depone
L'arme, e molti con l'arme il mal talento:
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento;
Ch'assalir la cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo o 'l terzo dì sia spento;
E rivedendo va l'incise travi,
Già in macchine conteste orrende e gravi.

LA GERUSALEMME LIBERATA

CANTO NONO

ARGOMENTO

Trova la Furia Solimano, e'l move
A far a' Franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Dio, che l'infernali prove
Mira dal ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il soccorso si rimove
Dell'inferno ai Pagani, e si disserra
A'lor danni il drappel che seguì Armida,
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

I

Ma il gran mostro infernal che vede queti
Que'già torbidi cori, e l'ire spente;
E cozzar contra'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell'immutabil mente;
Si parte, e dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il sol si fa repente;
E d'altre Furie ancora, e d'altri mali
Ministra, a nova impresa affretta l'ali.

II

Ella, che dall' esercito cristiano
Per industria sapea de' suoi consorti
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti e forti,
Disse: che più s'aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch'io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde, e in parte scemo.

III

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora:
Quel Soliman di cui non fu tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora.
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell' imperio aver solea;

IV

E distendeva incontra a i greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine,
Ove albergar già Misi e Frigi e Lidi,
E le genti di Ponto e le bitine:
Ma poi che contra Turchi e gli altri infidi
Passar nell' Asia l'armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

V

E ritentata avendo in van la sorte,
E spinto a forza dal natio paese,
Ricoverò del re d'Egitto in corte,
Ch'oste gli fu magnanimo e cortese:
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s'offrisse compagno all'alte imprese,
Proposto avendo già vietar l'acquisto
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

VI

Ma, prima ch'egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse,
Volle che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or mentre ei d'Asia e dal paese moro
L'oste accogliea, Soliman venne e trasse
Agevolmente a se gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo o mercenari.

VII

Così fatto lor duce, or d'ogn'intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine;
Sì che 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
Dall'esercito franco alle marine:
E rimembrando ognor l'antico scorno,
E dell'imperio suo l'alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve,
Ma non ben s'assecura, o si risolve.

VIII

A costui viene Aletto, e da lei tolto
È'l sembiante d'un uom d'antica etade.
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labro, e'l mento rade:
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto,
La veste oltra'l ginocchio al piè gli cade.
La scimitarra al fianco, e'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l'arco.

IX

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote
Piagge, e l'arene sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar che loda merte:
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura ha con le torri aperte;
E già vedrem, s'ancor si tarda un poco,
Insin di qua le sue ruine e'l foco.

X

Dunque accesi tuguri e gregge e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e'l danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti e nell'esiglio.

XI

Non ci aspetta egli e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi, ignudi in vero e timorosi:
Nè creder mai potrà che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotant'osi:
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un campo che giaccia inerme e posi.
Così gli disse, e le sue furie ardenti
Spirogli al seno e si mischiò tra' venti.

XII

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m'irriti,
Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo ove m'inviti.
Verrò; farò là monti ov'ora è piano,
Monti d'uomini estinti e di feriti;
Farò fiumi di sangue: or tu sia meco,
E reggi l'arme mie per l'aer cieco.

XIII

Tace; e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e'l lento;
E nell'ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce, anzi sì corre,
Che della fama il volo anco precorre.

XIV

Va seco Aletto, e poscia il lassa, e veste
D'uom che rechi novelle abito e viso;
E nell'ora che par che 'l mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme, e tra le meste
Turbe passando, al re dà l'alto avviso
Del gran campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l'ora e 'l segno.

XV

Ma già distendon l'ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge e tigne;
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e sanguigne:
S'empie di mostri e di prodigi il cielo:
S'odon fremendo errar larve maligne:
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.

XVI

Per sì profondo orror verso le tende
De' suoi nemici il fier Soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d'un miglio, ove riposo prende
Il securo Francese, ei s'avvicina.
Qui fe' cibar le genti; e poscia, d'alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

XVII

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai che forte:
Che, quasi un mar nel suo vorace seno,
Tutte dell' Asia ha le ricchezze absorte.
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte:
L'arme, e i destrier d'ostro guerniti e d'oro,
Preda fian vostra, e non difesa loro.

XVIII

Nè questa è già quell'oste, onde la persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa,
Rimasa n'è la maggior parte estinta:
E s'anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d'arme è scinta.
Tosto s'opprime chi di sonno è carco;
Che dal sonno alla morte è un picciol varco.

XIX

Su su venite: io primo aprir la strada
Vuò su i corpi languenti entro a i ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada,
Oggi libera l'Asia, oggi voi chiari.
Così gl'infiamma alle vicine prove;
Indi tacitamente oltre lor move.

XX

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l'ombra mista d'una incerta luce;
Nè ritrovar, come secura fede
Avea, puote improvviso il saggio duce.
Volgon quelle gridando indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce:
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che, com' può meglio, a guereggiar s'appresta.

XXI

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti:
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto; e'l segno diede a quei del monte.

XXII

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume ch'arbori insieme e case svella;
Folgore che le torri abbatta ed arda;
Terremoto che'l mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

XXIII

Non cala il ferro mai ch'appien non colga;
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa che l'alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch'egli o sen finga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell'altrui braccia;
Sebben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

XXIV

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle francesche genti,
Giungono in guisa d'un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari, e 'l tutto
Di ruine e d'orror s'empie e di lutto.

XXV

Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande
Serpe, che si dilunga e 'l collo snoda,
Su le zampe s'innalza, e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda:
Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

XXVI

E sì mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion nell'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti:
Danno altri al ferro intrepida la mano;
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

XXVII

Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin sul Tebro nato allor si mosse,
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ei fosse,
D'arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti e'l molle volto.

XXVIII

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.
Dice egli loro: andianne ove quell'empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire:
Nè già ritardi il sanguinoso scempio
Ch'ei fa degli altri, in voi l'usato ardire,
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

XXIX

Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda ed ai perigli,
E con l'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

XXX

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge;
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi, sei lunghe aste spinge.
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona e con quel fier si stringe;
E tenta invan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

XXXI

Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni e l'onte
Del cielo irato, e i venti e l'onde vaste;
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien salda incontra ai ferri, e incontra all'aste:
Ed a colui che'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

XXXII

Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene;
Vana e folle pietà, ch'alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene;
Che 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi, e l'un sull'altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

XXXIII

Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovenetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
L'aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

XXXIV

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore;
Ma se lei fe' natura indifferente,
Differente or la fa l'ostil furore.
Dura distinzion, ch'all'un divide
Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

XXXV

Il padre (ah non più padre! ah fera sorte,
Ch'orbo di tanti figli a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua che tutta giace:
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nell'atroci miserie, e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi:

XXXVI

E di sì acerbo lutto agli occhi sui
Parte l'amiche tenebre celaro:
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso, il vincer caro.
Prodigo del suo sangue, e dell'altrui
Avidissimamente è fatto avaro:
Nè si conosce ben qual suo desire
Paia maggior, l'uccidere, o 'l morire:

XXXVII

Ma grida al suo nemico: è dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

XXXVIII

A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il barbaro crudel la spada e l'ira:
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuoio aggira;
E 'l ferro nelle viscere gl'immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira,
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX

Come nell' Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d'Euro e d'Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra:
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

XL

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch'essi fanno de' guerrier cristiani.
L'inglese Enrico, e 'l bavaro Oliferno
Muoion, o fer Dragutte, alle tue mani:
A Gilberto, a Filippo, Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

XLI

Albazar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

XLII

Egli, che dopo il grido udì il tumulto
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben che repentino insulto
Esser dovea degli arabi ladroni:
Che già non era al capitano occulto
Ch' essi intorno correan le regioni;
Benchè non istimò che sì fugace
Vulgo mai fosse d'assalirlo audace.

XLIII

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall'altro lato,
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del re la gente
Guida all'assalto, ed have Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il capitano e dice:

XLIV

Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene:
D'uopo là fia che'l tuo valore e l'arte
I primi assalti de'nemici affrene.
Vanne tu dunque e là provvedi, e parte
Vuò che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n'andrò dall'altro canto
A sostener l'impeto ostile intanto.

XLV

Così fra lor concluso, ambo gli move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e'l capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ognor raguna:
Tal che già fatto poderoso e grande,
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

XLVI

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile il Po l'angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda;
E con più corna Adria respinge; e pare
Che guerra porti, e non tributo, al mare.

XLVII

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre e le minaccia:
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia:
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia:
E, se'l vedranno incontra a se rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

XLVIII

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve
Ove di Soliman gl'incendi ha scorti:
Va per mezzo del sangue e della polve,
E de' ferri e de' rischi e delle morti:
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse e gli ordini più forti:
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

XLIX

Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L'intrepido Soldan che'l fero assalto
Sente venir, nol fugge e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e'l ferro in alto
Levando, per ferir gli s'avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

L

Furor contra virtute or qui combatte,
D'Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo qui con orribili che fatte
Furon; ma le coprì quell'aer nero:
D'un chiarissimo sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

LI

Il popol di Gesù dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre si spinge;
E de' suoi meglio armati all'omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l'infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte, e sono estinti.

LII

Come pari d'ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:
Non ei fra lor, non cede il cielo o'l mare,
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone;
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone.
S'affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII

Non meno intanto son feri i litigi
Dall'altra parte, e i guerrier folti e densi.
Mille nuvole e più d'angioli stigi
Tutti han pieni dell'aria i campi immensi,
E dan forza ai Pagani; onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi:
E la face d'inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

LIV

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d'un salto:
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l'assalto:
Sì che gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto;
E seco a par Clorinda, o dietro poco,
Sen gia, sdegnosa del secondo loco.

LV

E già fuggiano i Franchi, allor che quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello:
E volger fe' la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva; e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello.
Gli occhi frattanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

LVI

Sedea colà, dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e'l tutto orna e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce;
E dell' eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri umili, e'l moto, e chi 'l misura;

LVII

E'l loco, e quella che qual fumo o polve
La gloria di qua giuso, e l'oro e i regni,
Come piace là su, disperde e volve;
Nè Diva cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni:
D' intorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

LVIII

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a se Michele, il qual nell' armi
Di lucido diamante arde e lampeggia,
E dice a lui: non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d' Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

LIX

Va, dille tu che lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avvelene:
Torni alle notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
Quivi se stessa, e l'anime d'abisso
Cruci: così comando, e così ho fisso.

LX

Qui tacque: e 'l duce de' guerrieri alati
S'inchinò riverente al divin piede;
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì ch'anco il pensiero eccede.
Passa il foco e la luce, ove i Beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro cristallo e 'l cerchio mira
Che di stelle gemmato incontra gira;

LXI

Quinci, d'opre diversi e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
Se angelica virtù gl'informa e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D'eterno dì, là donde tuona e piove:
Ove se stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue more e rinasce.

LXII

Venia scotendo con l'eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori:
S'indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.

LXIII

Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor dell'ale,
E vibra l'asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
Dell'estrema miseria, anco superbi.

LXIV

Fisso è nel ciel ch'al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte:
A che pugnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste Corte?
Itene maledetti al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte:
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.

LXV

Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro e le catene scosse.
Disse: e quei ch'egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal pinse e percosse.
Essi gemendo abbandonar le belle
Region della luce e l'auree stelle:

LXVI

E dispiegar verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l'usate doglie.
Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,
Quando ai soli più tepidi s'accoglie;
Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

LXVII

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante vien l'ardire o 'l furor manco;
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel ove è più stretto
E più calcato insieme il popol franco:
Miete i vili e i potenti, e i più sublimi
E più superbi capi adegua agl'imi.

LXVIII

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga:
Caccia la spada a Berlingier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga;
E quel colpo á trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga:
Poi fere Albin là 've primier s'apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

LXIX

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu già, manda recisa al piano:
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch'indi partita
Cerca d'unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lassa:
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa,

LXX

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta,
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,
Gio rotando a cader prima la testa,
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso;
Ma libero del fren con mille rote
Calcitrando il destrier, da se lo scote.

LXXI

Mentre così l'indomita guerriera
Le squadre d'Occidente apre e flagella,
Non fa d'incontra a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simile era
L'ardimento e 'l valore in questa e in quella:
Ma far prova di lor non è lor dato,
Ch'a nemico maggior le serba il fato.

LXXII

Quinci una, e quindi l'altra urta e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata e spessa:
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d'una punta a lui cruda risposta,
Ch'a ferirlo ne va tra costa e costa.

LXXIII

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie,
Che passa a caso il palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
Di quella gente ch'ei conduce e guida:
E d'altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde e mesce.

LXXIV

L'aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone;
E in quei tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse o triste o buone,
Già sen venia per emendar gli errori
Novi, con novi merti e novi onori.

LXXV

Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all' uso dell'arme si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all'erba:
Scherzan sul collo i crini e su le spalle
Si scote la cervice alta e superba:
Suonano i piè nel corso, e par che avvampi
Di sonori nitriti empiendo i campi;

LXXVI

Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo; ha la fronte intrepida e sublime:
Leve è ne' salti, e sovra il piè veloce
Sì che d'orme la polve appena imprime:
E giunto fra nemici alza la voce,
Pur com'uom che tutt'osi e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

LXXVII

Non regger voi degli elmi e degli scudi
Sete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
Ma commettete paventosi e nudi
I colpi al vento, e la salute al corso.
L'opere vostre e i vostri egregi studi
Notturni son: dà l'ombra a voi soccorso.
Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
D'arme è ben d'uopo e di valor più fermo.

LXXVIII

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch'alla risposta era già mossa:
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa.
Cade, e co' denti l'odiosa terra
Colmo di rabbia in sul morire afferra.

LXXIX

Quinci per vari casi e Saladino,
Ed Agricalte e Muleasse uccide:
E dall'un fianco all'altro a lor vicino
Col brando a un colpo Aldiazil divide:
Trafitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei gli occhi gravi alzando, all'orgogliose
Parole in sul morir così rispose:

LXXX

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente: e, di mia sorte
Curi il ciel, disse; or tu qui mori intanto
D'augei pasto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l'alma e'l ferro insieme.

LXXXI

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittari e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori:
Paion perle e rugiade, in su la bella
Guancia irrigando, i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto;
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

LXXXII

Sotto ha un destrier che di candore agguaglia
Pur or nell'Apennin caduta neve:
Turbo o fiamma non è che roti o saglia
Rapido sì come è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia:
La spada al fianco tien ritorta e breve;
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d'oro.

LXXXIII

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l'asta sospinga;
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch'appena è surto;

LXXXIV

Ed al supplice volto, il quale invano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell'uom più umano
Il ferro, che si volse e piatto scese:
Ma che pro? se doppiando il colpo fero,
Di punta colse, ove egli errò primiero.

LXXXV

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e'l destrier volve e punge,
Tosto che'l rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all'aiuto:
Perchè vede (ahi dolor!) giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso:

LXXXVI

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira:
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch'ammollì il cor, che fu dur marmo avanti,
E'l pianto scaturì di mezzo all'ira.
Tu piangi Soliman: tu che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

LXXXVII

Ma come ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovenetto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle,
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destriero, anco fa guerra;
Quasi mastin, che 'l sasso, ond'a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
O d'immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell'insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il capitano
Non spendea l'ire e le percosse invano.

LXXXIX

Mille Turchi avea qui, che di loriche
E d'elmetti e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguir d'Arabia i suo' errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

XC

Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano o nulla al valor franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco:
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto,
Tronca a Rosseno il destro braccio e 'l manco.
Nè già soli costor, ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

XCI

Mentre ei così la gente saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene,
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene:
Ecco d'arme improvvise uscir un lampo,
Che sbigottì degl'Infedeli il campo.

XCII

Son cinquanta guerrier che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferma lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle, e 'l Turco invitto
Resistendo e pugnando anco è sconfitto.

XCIII

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno scorrendo; e in varia imago
Vincitrice la Morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s'era condutto
Fuor d'una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento, e quinci d'alto
Mirava il pian soggetto e 'l dubbio assalto.

XCIV

Ma come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior, suona a raccolta,
E con messi iterati instando prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d'eseguir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d'ira e stolta:
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

LA

GERUSALEMME LIBERATA

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Al Soldan che dormia, ti mostra Ismeno,
E occultamente entro a Sion l' ha posto:
Quivi il vigor dell' animo, che meno
Nel re venia, costui rinfranca tosto.
De' suoi Goffredo ode gli errori appieno:
Ma poi che di Rinaldo ha ognun deposto,
Ch' ei sia morto, il timor, fa Piero aperto
Dei nepoti di lui le lodi e 'l merto.

I

Così dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier ch' a lui volse errante il passo:
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancor ch' afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch' orribil sorse,
Lasciando l' elmo inonorato e basso:
Rotta è la sopravesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

II

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor che fugge e si nasconde;
Che sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l' ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde;
Tale ei sen gia dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame anco non sazio.

III

E, come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte alfin s' invola;
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via ch' è più deserta e sola:
E rivolgendo in se quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

IV

Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il re d' Egitto,
E giunger seco l' arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto,
(Che sa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

IV

Nè perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro;
Vien però che si posi e l'armi spoglie;
Ma travagliando il dì ne passa integro.
Poi quando l'ombra oscura al mondo toglie
I vari aspetti e i color tinge in negro,
Smonta e fascia le piaghe, e come puote
Meglio, d'un'alta palma i frutti scuote;

VI

E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco;
E la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco:
Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core
Dagl'interni avvoltoi, sdegno e dolore.

VII

Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e noiose;
E in una breve e languida quiete
L'afflitte membra e gli occhi egri compose:
E mentre ancor dormia, voce severa
Gl'intonò su l'orecchie in tal maniera:

VIII

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Che sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

IX

Desto il Soldano alza lo sguardo, e vede
Uom, che d' età gravissima ai sembianti,
Col ritorto baston, del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti:
E chi sei tu? (sdegnoso a lui richiede)
Che fantasma importuno ai viandanti
Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta
A te la mia vergogna o la vendetta?

X

Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E sì come uomo, a cui di te più cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno:
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

XI

Or perchè, s'io m'appongo, esser dee volto
Al gran re dell'Egitto il tuo cammino,
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s'innanzi segui, io m'indovino;
Che se ben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il campo saracino.
Nè loco è là dove s'impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

XII

Ma se 'n duce me prendi, entro a quel muro
Che dall'armi latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senza che spada impugni, io ti prometto:
Quivi con l'arme e co' disagi un duro
Contrasto aver, ti fia gloria e diletto.
Difenderai la terra, insin che giugna
L'oste d'Egitto a rinnovar la pugna.

XIII

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto e dall' animo feroce
Tutto depone omai l'orgoglio e l'ira.
Padre risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira;
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica e di periglio.

XIV

Loda il vecchio i suoi detti; e perchè l'aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v'instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci, veggendo omai ch'Apollo inaura
Le rose che l'Aurora ha colorite,
Tempo è, disse, al partir; che già ne scopre
Le strade il sol ch'altrui richiama all'opre.

XV

E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì che'l polveroso piano
Non ritien della rota orma o del piede:
Fumar gli vedi ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

XVI

Meraviglie dirò: s'aduna e stringe
L'aer d'intorno in nuvolo raccolto,
Sì che'l gran carro ne ricopre e cinge,
Ma non appar la nube o poco o molto;
Nè sasso che mural macchina spinge,
Penetreria per lo suo chiuso e folto:
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

XVII

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube e'l carro ch'ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviso,
L'altro che di stupor l'anima carca
Gli scorge all'atto dell'immobil viso,
Gli rompe quel silenzio e lui rappella;
Ond'ei si scote, e poi così favella:

XVIII

O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane,
E spiando i secreti entro al più chiuso
Spazii a tua voglia delle menti umane;
Se arrivi col saper ch'è d'alto infuso
Alle cose remote anco e lontane,
Deh dimmi, qual riposo o qual ruina
Ai gran moti dell'Asia il ciel destina;

XIX

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual'arte
Far cose tu sì inusitate soglia;
Che se pria lo stupor da me non parte,
Com'esser può ch'io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: in una parte
Mi sarà leve l'adempir tua voglia.
Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago
Me, che dell'arti incognite son vago,

XX

Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi
Dell'occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desio, troppo alti preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun qua giù le forze e'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali;
Che sovente addivien che'l saggio e'l forte
Fabro a se stesso è di beata sorte.

XXI

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del francese impero,
Non che munir, non che guardar il loco
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l'arme apparecchia e contra'l foco:
Osa, soffri, confida: io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò ch'oscuro vegg'io, quasi per nebbia.

XXII

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l'Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell'ozio e l'arti industri,
Mille virtù che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse,

XXIII

Ma insin dal fondo suo l'imperio ingiusto
Svelto sarà nell'ultime contese;
E l'afflitte reliquie entro uno angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue: e qui il vetusto
Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
O lui felice eletto a tanta lode!
E parte ne l'invidia, e parte gode.

XXIV

Soggiunse poi: girisi pur fortuna
O buona o rea, com'è lassù prescritto:
Che non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo: e in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

XXV

Così gir ragionando, insin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse;
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe' negli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

XXVI

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici;
E con fasto superbo agl' insepolti
L'arme spogliare e gli abiti infelici;
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli estremi uffici:
Altri suppor le fiamme, e 'l vulgo misto
D' Arabi e Turchi a un foco arder è visto.

XXVII

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle;
E fatto che di novo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n'andaro, in sin ch'a tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

XXVIII

Smontaro allor dal carro, e quel repente
Sparve, e presono a piedi insieme il calle,
Nella solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle;
Sin che giunsero là dove al ponente
L'alto monte Sion volge le spalle.
Quivi si ferma il mago, e poi s'accosta
(Quasi mirando) alla scoscesa costa.

XXIX

Cava grotta s'apria nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l'erbe, ove s'appiatta.
Sgombra il mago gl'intoppi, e curvo e basso
Per l'angusto sentiero a gir s'adatta:
E l'una man precede e 'l varco tenta,
L'altra per guida al principe appresenta.

XXX

Dice allora il Soldan: qual via furtiva
È questa tua dove convien ch'io vada?
Altra forse miglior io me n'apriva,
Se'l concedevi tu, con la mia spada:
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buia strada;
Che già solea calcarla il grande Erode,
Quel ch'ha nell'armi ancor sì chiara lode.

XXXI

Cavò questa spelonca allor che porre
Volse freno ai soggetti, il re ch'io dico;
E per essa potea da quella torre,
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran Tempio antico:
E quindi occulto uscir della cittate,
E trarne genti ed introdur celate.

XXXII

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi:
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il re, ch'al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand'uopo: ascolta e taci;
Poi movi a tempo le parole audaci.

XXXIII

Così gli disse; e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l'umil caverna:
E per le vie dove mai sempre annotta,
Seguì colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n'andar; ma quella grotta
Più si dilata quanto più s'interna;
Sì ch'asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell'antro oscuro.

XXXIV

Apriva allora un picciol uscio Ismeno;
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L'aer che giù d'alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin venieno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro, e col diadema in testa
Mesto sedeasi il re fra gente mesta.

XXXV

Dalla concava nube il Turco fero
Non veduto rimira e spia d'intorno;
Ed ode il re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno;
E, caduti d'altissima speranza,
Sol l'aiuto d'Egitto omai n'avanza.

XXXVI

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio:
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perch'ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace; e quasi in bosco aura che freme,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio:
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante, il mormorare accheta.

XXXVII

O magnanimo re (fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce)
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta,
E s'egli è ver che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci: a lei chiediamo aita;
Nè più ch'ella si voglia amiam la vita.

XXXVIII

Nè parlo io già così, perch'io dispere
Dell'aiuto certissimo d'Egitto:
Che dubitar se le promesse vere
Fian del mio re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto,
Ch'egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

XXXIX

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa:
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d'alta nobiltà famosa,
E già nell'arme d'alcun pregio avante,
Ma or congiunto a giovenetta sposa,
E lieto omai di figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

XL

Disse questi: o signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d'ardir, che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole.
Però, se 'l buon Circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, che poi nell'opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

XLI

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente;
E con l'arme e con l'impeto nemico
I tuoi novi ripari e 'l muro antico.

XLII

Noi, se lece a me dir quel ch'io ne sento,
Siamo in forte città di sito e d'arte;
Ma di macchine grande e violento
Apparato si fa dall'altra parte.
Quel che sarà non so: spero e pavento
I giudizi incertissimi di Marte;
E temo che s'a noi più fia ristretto
L'assedio, alfin di cibo avrem difetto:

XLIII

Però che quegli armenti e quelle biade
Ch'ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S'attendea solo, e fu alta ventura,
Picciol'esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura;
E forza è pur che duri, ancor che vegna
L'oste d'Egitto il dì ch'ella disegna.

XLIV

Ma che fia s'è più tarda? orsù concedo
Che tua speme prevegna e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
E con que'duci, e con le genti istesse
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani e i Persi.

XLV

E quali sian, tu'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante,
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E'l sa Clorinda teco, ed io con questi,
Ch'un più dell'altro non convien si vante:
Nè incolpo alcuno io già; che vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

XLVI

E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci e 'l vero udir si sdegni,
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch'alfin non regni:
Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo)
Del signor, della patria amore e zelo.

XLVII

O saggio il re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi e regno insieme!
Ma il Soldano ostinato o morto or giace,
O pur servil catena il piè gli preme,
O nell'esiglio timido e fugace
Si va serbando alle miserie estreme:
E pur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

XLVIII

Così diceva, e s'avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto,
Ch'a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago gli disse: or vuoi tu darli
Agio, signor, che 'n tal maniera parli?

XLIX

Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d'ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena, e immantinente il velo
Della nube, che stesa è lor d'intorno,
Si fende e purga nell'aperto cielo,
Ed ei riman nel luminoso giorno;
E magnanimamente in fero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

L

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano;
Ed a costui, ch'egli è codardo e mente,
M'offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de'nemici, e privo
Alfin d'ogni compagno, io fuggitivo?

LI

Ma se più questi, o s'altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame e vile,
Buon re, sia con tua pace, io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co'Francesi alcuna terra accoglia.

LII

Tien su la spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il re s'è tratto:
Spera (gli dice) alto signor, ch'io reco
Non poco aiuto: or Solimano è teco.

LIII

Aladin, ch'a lui contra era già sorto,
Risponde: oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! or del mio stuol ch' è morto
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l ciel no 'l vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese e circondollo.

LIV

Finita l' accoglienza, il re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno:
E mentre seco parla ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
L'alta donzella ad onorar in pria
Vien Solimano; ogni altro indi seguia.

LV

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse;
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s' avvolse,
Ch' aiutando il silenzio e l'aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse:
E con le biade e co' rapiti armenti
Aita porse all' affamate genti.

LVI

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fer Circasso,
A guisa di leon quando si posa,
Girando gli occhi e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il palestin tiranno,
E 'l re de' Turchi e i cavalier qui stanno.

LVII

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie;
E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti
L'ultimo onor di sacre essequie e pie:
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l'assalto nel secondo die:
E con maggiore e più terribil faccia,
Di guerra i chiusi Barbari minaccia:

LVIII

E perchè conosciuto avea il drappello
Ch'aiutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l'insidiosa guida,
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell' eremita
E d'alcuni più saggi, a se gl'invita;

LIX

E dice lor: prego ch'alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso:
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand'uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti,
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso:
Alfin del re britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

LX

Partimmo noi, che fuor dell'urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per se nascoso,
D'amor (nol nego) le fallaci scorte
Seguendo, e d'un bel volto insidioso:
Per vie ne trasse disusate e torte,
Fra noi discordi, e in se ciascun geloso:
Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi! tardi
Troppo il conosco) or parolette, or guardi.

LXI

Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l'offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago; e quanto ei torce e gira,
Compressa è l'aria, e grave il puzzo spira.

LXII

Questo è lo stagno in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d'abete o d'orno leve
L'uom vi sornuota, e'l duro ferro e'l sasso:
Siede in esso un castello, e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo:
Qui n'accolse ella; e, non so con qual'arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

LXIII

V'è l'aura molle, e'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde,
Ove tra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo all'erbe i sonni queti
Con un soave mormorio le fronde;
Cantan gli augelli: i marmi io taccio e l'oro,
Meravigliosi d'arte e di lavoro.

LXIV

Apprestar su l'erbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicino al suon dell'acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch'ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra, o manda il mare:
Ciò che l'arte condisce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

LXV

Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblio,
Sorse, e disse: Or qui riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.
Con una man picciola verga scote:
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.

LXVI

Legge la maga: ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtù!) novo piacer m'invoglia:
Salto nell'acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s'accoglia,
Come l'un braccio e l'altro entri nel tergo:
M'accorcio e stringo; e su la pelle cresce
Squammoso il cuoio, e d'uom son fatto un pesce.

LXVII

Così ciascun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss'io, come di stolto
Vano e torbido sogno, or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto;
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam, quando turbata in vista
In tal guisa minaccia, e ne contrista:

LXVIII

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l'imperio ho pieno:
Pende dal mio voler ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello; altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O che s'induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

LXIX

Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v'aggrade:
Farvi pagani, e per lo nostro regno
Contra l'empio Buglion mover le spade.
Ricusar tutti, ed abborrir l'indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade.
Noi (che non val difesa) entro una buca,
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

LXX

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga: e (s'io n'intesi il vero)
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch'al re d'Egitto in don, fra cento armati,
Ne conduceva inermi e incatenati.

LXXI

Così ce n'andavamo: e, come l'alta
Provvidenza del cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s'avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l'usate prove:
Gli uccide e vince, e di quell'arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

LXXII

Io'l vidi, e'l vider questi; e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor che qui risuona e porta
Sì rea novella, e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo dì che con la scorta
D'un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antiochia; e pria depose
L'arme, che rotte aveva e sanguinose.

LXXIII

Così parlava; e l'eremita intanto
Volgeva al cielo l'una e l'altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
All'angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell'eterna
Serie degli anni e dell'età s'interna;

LXXIV

E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui ch'indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell'insolita voce attenti stanno:
Vive, dice, Rinaldo; e l'altre sono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive, e la vita giovenetta acerba
A più mature glorie il ciel riserba.

LXXV

Presagi sono, e fanciulleschi affanni
Questi, ond'or l'Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppone all'empio Augusto e 'l doma:
E sotto l'ombra degli argentei vanni
L'aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

LXXVI

De'figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempi:
E da Cesari ingiusti, e da rubelli,
Difenderan le mitre e i sacri tempi:
Premer gli alteri e sollevar gl'imbelli,
Difender gl'innocenti e punir gli empi,
Fian l'arti lor: così verrà, che vole
L'Aquila Estense oltra le vie del sole.

LXXVII

E dritto è ben che, se 'l ver mira e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali;
Che ciò per suo nativo alto costume
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace lassù ch'a questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

LXXVIII

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglion immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
Della terra distende il velo nero:
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

VARIANTI LEZIONI

RICAVATE DALLE TRE PIÙ ACCREDITATE STAMPE CHE NOI ABBIAMO DELLA GERUSALEMME LIBERATA

St.	V.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4.°	MANTOVA, OSANNA, 1584.
		CANTO I.		
3.	6.	Di soave	Di soave	Di soavi [1]
4.	3.	e fra gli [2]	e fra gli	infra gli
5.	6.	mari a te	mari a te	mari altri [3]
7.	1.	inverno [4]	inverno	verno
24.	7.	sian poi di tanti	sian poi di sì gran	sia poi di sì gran [5]
25.	1.	quei	quei	quel [6]
26.	4.	vittorie fur	vittorie fur	vittorie inver [7]
30.	5.	ad un' altra	ad un'altra [8]	ad un' alta
31.	2.	Pendano poi	Pendano poi	Pendono poi
—	3.	Onde sian	Onde sian	Onde fian [9]
36.	3.	tua ragion	tua ragion	tua virtù [10]
37.	8.	sangue regio	nome regio	sangue regio [11]
38.	6.	Che principe nativo è delle genti	Che principe nativo è delle genti	Che principe nativo è delle genti [12]
51.	1.	Tatin	Latin	Tatin [13]
52.	1.	estremo [14]	estremo	estrema
61.	2.	innanti	inanti	avanti [15]
65.	3.	i maggior duci	i maggior duci	i maggior duci [16]
73.	1.	da' celesti [17]	de' celesti	de' celesti
—	2.	avanzando, in [18]	avanzando e in	avanzando e in
77.	3.	turba de' fedeli	turba de' fedeli	turba di Fedeli [19]
89.	6.	Ove il Franco	Ove il Franco	Onde il Franco [20]
		CANTO II		
4.	8.	innanti	avanti	avanti
7.	6.	con folle culto [21]	col folle culto	col folle culto
8.	6.	Di lui	Di lui [22]	Ver lui
14.	7.	E da' vagheggiatori	E da' vagheggiatori	E de' vagheggiatori [23]
21.	3.	Narra, le disse	Narra, ei le disse	Narra (ei le dice) [24]
24.	8.	Quel non	Quel no 'l	Quel no 'l [25]
27.	3.	Dubbia era la persona [26]	Dubbia era la persona	Che dubbia la persona

St.	V.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4.°	MANTOVA, OSANNA, 1584.
			CANTO II.	
37.	5.	presentillo 27	presentillo	presentillo
39.	2.	dall'etate acerba	dall'etate acerba	dall'età più acerba 28
40.	7.	le guerre; e in esse	le guerre, e in esse	le guerre e'n quelle 29
41.	5.	Or quinci	Or quinci 30	Or quinci
45.	4.	di tal tardanza	di tal tardanza	della tardanza 31
49.	5.	chieggo, o pur	chieggio, e pur	chieggio, e pur 32
57.	8.	intorno hanno 33	intorno avean	intorno avean
66.	3.	Eserciti e città, vinti e disfatte	Eserciti, città, vinti, e disfatte	Eserciti, città, vinti, disfatte 34
74.	2.	Che vincer non ti possa il ferro mai	Che vincer non ti possa il ferro mai	Che non ti possa il ferro vincer mai 35
78.	1.	ancor	anco	anco
81.	2.	Ora cortese, or minaccioso	Ora cortese, or minaccioso	Or minaccioso, ed or cortese 36
82.	5.	Per acquistar	Per acquistar	Per acquistarci
87.	4.	Nè d'unirsi	Nè l'unirsi	Nè l'unirci 37
88.	3.	enfiata labbia	enfiate labbia 38	enfiata labbia
94.	3.	Io ver Gerusalem	Io ver Gerusalem	Io a Gerusalem 39
—	8.	Quinci non vo', dove	Quinci non vuò, dove	Quinci non voglio, ove
96.	6.	obblio giocondo	oblio profondo 40	oblio profondo
			CANTO III.	
1.	2.	Ad annunziar	A nunziar	A nunziar 41
4.	6.	Lo saluta	Il saluta	Il saluta
7.	3.	Serico fregio o d'or, piuma o cimiero	Serico fregio, o d'or, piuma, o cimiero	Serico fregio, e d'or piuma, o cimiero 42
8.	2.	Sanguinoso	Sanguinoso	Sanguinosi 43
9.	8.	Scerne, e distingue	Scerne, e distingue	Distingue e scerne 44
13.	2.	innante	inante	avante
22.	6.	ov'è suo esempio 45	ov'è il suo esempio	ov'è il suo esempio
27.	2.	punto il disperato amore	punto disperato amore	punto disperato amore 46
28.	1.	Ecco io chino	Ecco io chino	Ecco io inchino
29.	8.	occorse	accorse	occorse 47
30.	7.	allor si strinse	allor si spinse	allor si spinse
—	8.	e 'l ferro spinse	e 'l ferro strinse 48	e 'l ferro strinse
31.	1.	ed egli	e questi	e questi 49
34.	7.	e, quand'ei giunge appieno	e quando giunge a pieno	e quando giunge a pieno
40.	6.	Ed han	Ed han 50	Ed han
44.	8.	movere un passo	mover un passo	mover un passo 51

		PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4.°	MANTOVA, OSANNA, 1584.
		CANTO III.		
ST.	V.			
46.	8.	innante	innante	avante
51.	5.	innante	inante	avante
53.	4.	opportuno e la	opportuno, o la	opportuno, o la
64.	7.	infra la torre	infrà la torre	infin la torre 52
70.	7.	Tu di vittoria annunzio	Tu di vittoria annunzio	Tu di vittoria annunzio 53
71.	6.	stromenti	stromenti	tormenti 54
		CANTO IV.		
1.	1.	Mentre son questi alle bell'opre intenti	Mentre son questi alle bell'opre intenti	Mentre fan questi i bellici stromenti 55
—	5.	E scorgendogli omai lieti e contenti 56	E scorgendogli omai lieti e contenti	E lor veggendo alle bell'opre intenti
2.	5.	Come sia pur	Quasi che sia	Quasi che sia
—	7.	Stolto ch'al ciel 57	Stolto, ch'a Dio	Stolto, ch'a Dio
3.	5.	Nè stridendo così	Nè sì stridendo mai 58	Nè stridendo così
—	8.	Quando i vapori	Quando aspri fiati 59	Quando i vapori
6.	6.	Nè più Calpe	Nè pur Calpe	Nè pur Calpe 60
10.	2.	de'bei stellati 61	degli stellati	degli stellati
15.	2.	in noi	in voi	in voi 62
—	7.	Diede che che si fosse a lui	Diede, che che si fosse, a lui	Diede che che si fosse a lui 63
19.	7.	Tu 'l sai: ma	(Tu 'l sai) e	Tu 'l sai, e 64
22.	1.	Ma perchè sanguinosa e cruda estima	Ma, perchè il valor Franco ha in grande stima	Ma, perchè il valor Franco ha in grande stima,
—	2.	Che fia tal guerra, e del suo danno teme	Di sanguigna vittoria i danni teme 65	Di sanguigna vittoria i danni teme
24.	6.	Seguiranno gli effetti	Seguiteran gli effetti	Seguiranno gli effetti
26.	5.	S'esso non puoi 66	Se ciò non puoi	Se ciò non puoi
35.	5.	e donde	ed onde	ed onde
41.	1.	Io te chiamo, in te	Io te chiamo, in te	Te chiamo, ed in te 67
—	6.	degl'inimici	degl'inimici	degli avversari
43.	1.	regno tenne	regno tenne	freno tenne 68
—	4.	imperio piacque	imperio piacque	regno piacque
48.	7.	costumi è tale	costumi è tale 69	costumi tale
54.	3.	Onde con due	Onde con due	Tal che con due
—	5.	Ma, lassa! 70	Ma pure	Ma pure
—	6.	Pur le luci volgea	Le luci io rivolgea	Le luci io rivolgea
58.	8.	non s'armi	non s'arma	non s'arma 71

St.	V.	Parma, Bodoni, 1794.	Parma, Viotto, 1581 in 4.°	Mantova, Osanna, 1584.

CANTO IV.

St.	V.	Parma, Bodoni, 1794.	Parma, Viotto, 1581 in 4.°	Mantova, Osanna, 1584.
61.	2.	Che già prescritto s'ha il tiranno 72	Che già il tiranno ha stabilito	Che già il tiranno ha stabilito
62.	5.	che tu puoi solo 73	tu, che puoi solo	tu, che puoi solo
63.	3.	Salvar la vita, e a te 74	salvar la vita, a te	salvar la vita, a te
67.	8.	diè ripulsa 75	diè risposta	diè risposta
68.	2.	Volte non fosser qui 76	Non s' impiegasser qui	Non s' impiegasser qui
69.	4.	ed al ciel dilette	e dal ciel dilette	e dal ciel dilette 77
73.	5.	loco sì chiuso	loco sì chiuso	loco sì chiuso 78
—	6.	Ch'a lor non s' apra	Ch' a lor non s' apra 79	Ch'all'hor (*correggi* or) non s'apra
74.	5.	Spargeasi il pianto fuor 80	Il pianto si spargea	Il pianto si spargea
81.	2.	In Francia, e dove	In Francia, o dove	In Francia, o dove 81
90.	8.	a sì fort'alme 82	a sì fort'arme	a sì fort'arme
95.	4.	tempo il ritoglie	tempo il ritoglie	tempo ritoglie 83

CANTO V.

St.	V.	Parma, Bodoni, 1794.	Parma, Viotto, 1581 in 4.°	Mantova, Osanna, 1584.
5.	1.	lo starne o 'l girne	lo starne o 'l girne	lo starne e 'l girne 84
14.	7.	che sia dimostro	che mi sia mostro	che mi sia mostro
18.	7.	risuona	risuona	risuoni
—	8.	ragiona	ragiona	ragioni 85
20.	1.	che vincitore	che vincitore	fu vincitore 86
—	2.	Fu insino allor	Fu insin allor	Sin da quel dì
33.	1.	Arnalto	Arnalto	Arnaldo 87
44.	7.	Marte, rassembra te	Marte e' rassembra te	Márte, e' rassembra te 88
49.	7.	Chè non sopporti	Che non sopporti	Che nè sopporti 89
50.	2.	o d'altro	o d'altro	od altro 90
57.	7.	Chi conta i colpi, o la dovuta offesa	Chi conta i colpi, o la dovuta offesa	Chi contra i colpi la dovuta offesa 91
58.	8.	Che punì.... ei giustamente	Che punì.... ei giustamente 92	Ch' ei punì.... giustamente
61.	2.	e le maniere	e le maniere 93	e le parole
62.	7.	al suo bel volo	al suo bel volo	al suo bel volto 94
63.	4.	innanti	inanti	avanti
67.	8.	Nè fora poi sì agevole l'impresa 95	Nè così agevol poi fora l'impresa	Nè così agevol poi fora l'impresa
71.	4.	il timor della	il timor de la	il timor de la 96
75.	5.	che poscia elesse	che far si elesse	che far si elesse
—	6.	Fede cangiar, fatto a Gesù nemico	Poi, fe cangiando, di Gesù nemico	Poi, fe cangiando, di Gesù nemico 97

CANTO V.

St.	V.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4.°	MANTOVA, OSANNA, 1584.
79.	2.	innanti	inanti	avanti
81.	1.	Ratto ver lei 98	Ratto ei ver lei	Ratto ei ver lei
91.	2.	anche più rio 99	assai più rio	assai più rio

CANTO VI.

St.	V.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4.°	MANTOVA, OSANNA, 1584.
1.	8.	Non mostran di temer	Non mostran di temer	Non mostran di temer 100
5.	7.	Non sarà già	Non farà già	Non farà già 101
8.	2.	Anima sola	Anima solo	Anima solo 102
10.	1.	Cessi Dio	Toglia Dio	Toglia Dio
15.		Ch'un cavalier ec.	Ch'un cavalier ec.	Ch' un cavaliero ec. 103
16.	7.	ed ei vestissi	ed ei vestissi	e quel vestissi 104
22.	3.	degli usati	degli usati	dagli usati
25.	5.	E tutto in volto	Ei tutto in volto	E tutto in volto 105
—	6.	Per sì alto giudizio il fier garzone 106	Poi che d'impresa tal fatto è campione	Poi che d'impresa tal fatto è campione
—	7.	l'arme e 'l cavallo	l'elmo e 'l cavallo	l'elmo e 'l cavallo 107
30.	8.	innanti	innanti	avanti
31.	7.	nudo	acuto	acuto
—	8.	scudo 108	scuto	scuto
34.	8.	ira e furore	ira a furore	ira a furore 109
40.	8.	Tronconi e schegge 110	E tronchi e scheggie	E tronchi e scheggie
42.	8.	E tentar di	Tentando di	Tentando di
52.	8.	Ma che giuri	Ma che giuri	Ma che? giuri 111
61.	8.	Eccolo, disse, e 'l riconobbe espresso 112	Raffigurollo; e disse, egli è pur desso	Raffigurollo; e disse, egli è pur desso
74.	3.	al tuo dolor	(*Le ottave* 74, 75, 76, *mancano nella stampa del Viotto*)	al tuo doler 113
75.	3.	tuoi;		tuoi?
—	4.	riporte		riporte? 114
76.	8.	quasi tuo dono		come tuo dono
84.	3.	innante	inante	avante
87.	2.	A tollerarne il peso Amor tiranno 115	Amor, ond'alta forza i men forti hanno	Amor, ond'alta forza i men forti hanno
91.	2.	ch'al lor uopo	ch'al bisogno	ch'al bisogno
99.	4.	Ed introduca	E t'introduca	E t'introduca
107.	8.	rapido trascorse	(*manca l'ottava*)	rapido ne scorse
108.	7.	il suo furor	(*la stanza è diversa*)	in suo furor
114.	1.	cui dinanzi il cor	cui già 'l nuncio il cor	cui già 'l nuncio il cor 116
—	5.	E parte prende sol del 117.	Prende, anco non ben sano, il	E parte prende sol del

CANTO VII.

St.	V.	Parma, Bodoni, 1794.	Parma, Viotto, 1581 in 4.°	Mantova, Osanna, 1584.
6.	7.	alla sua greggia	a la sua greggia	a la sua gregge 118
34.	4.	Cristo sempre, e fu di lui	Gesù sempre, e d'esso fu	Cristo sempre e fui di lui 119
36.	1.	Così dicea	Così dicea	Così dicea 120
—	6.	Suol fra	Suol fra	Sol fra 121
47.	6.	al vento sparte	al vento sparte	indarno sparte 122
62.	8.	Ponga altri poi l'ardire	Ponga altri poi l'ardire	Altri ponga l'ardire 123
67.	4.	e 'l pio Rosmondo	e 'l pio Rosmondo	e 'l pio Rosmondo 124
76.	1.	Sul Tago il destrier nacque	Questo sul Tago nacque	su 'l Tago il destrier nacque 125
—	7.	E da' tepidi	E de' tepidi	E de' tepidi 126
83.	4.	in mezzo al colle 127	a mezzo il colle	a mezzo il colle
86.	8.	dell'arcion	dell'arcion	nell'arcion 128
88.	3.	a lato dritto 129	al lato dritto	al lato dritto
100.	1.	(*manca l'ottava*)	E perchè acquisti ec.	E perchè acquisti ec. 130
—	5.		Ivi spera un trovar	Ivi spera uom trovar
101.	1.	Il simulacro ad Oradino, esperto	Ad Oradin (che tal nomossi) espertò,	Ad Oradin (che tal nomossi) esperto,
—	2.	Sagittario famoso, andonne, e disse	E buon arcier la finta imago disse	E buon arcier, la finta imago disse 131
113.	5.	Serbano ancora	E serbano ancor	E serbano ancor
119.	8.	al ferro e alle procelle	al ferro, alle procelle	al ferro, alle procelle

CANTO VIII.

St.	V.	Parma, Bodoni, 1794.	Parma, Viotto, 1581 in 4.°	Mantova, Osanna, 1584.
5.	1.	scorta gli furo	scorta gli furo	scorta gli fero 132
16.	8.	giunge 133	giunse	giunse
19.	2.	Ch'agevol è ch'ognun vedere il possa	Ch'agevol cosa è, che veder si possa	Ch'agevol cosa è, che veder si possa 134
22.	5.	Tempra non sosterrebbe ec.	Tempra non sosterrebbe ec.	Tempra non sosterrebbe ec. 135
28.	1.	In tal guisa parlommi ec.	In tal guisa parlommi ec.	In tal guisa parlommi ec. 136
29.	8.	loco erto	loco erto	loco aspro 137
30.	4.	ei non isdegna	egli non sdegna	egli non sdegna 138
—	5.	che si resti	che si resti	che si resti
41.	3.	Sinch'ove	Fin ch'ove	Sì ch'ove 139
57.	3.	alme e obblio 140	alme, oblio	alme, oblio
61.	8.	maligno sangue	maligno sangue	malvagio sangue
62.	3.	Così gli parla ec.	Così gli parla ec.	Così gli parla ec. 141

St.	V.	PARMA, BODONI, 1794.	PARMA, VIOTTO, 1581 in 4.°	MANTOVA, OSANNA, 1584.
		CANTO VIII.		
68.	7.	e non l'inghiatte	e non l'inghiotte	e non l'inghiotte 142
72.	8.	poscia agl' Inghilesi tende 143	poscia anco agl'Inglesi tende	Poscia anco agl'Inglesi tende
77.	5.	oltra sen viene	oltre sen viene	indi se'n viene 144
83.	2.	muggito	muggito	muggito 145
85.	1.	Così cheto il tumulto ec.	Così cheto il tumulto ec.	Così cheto il tumulto ec. 146
		CANTO IX.		
1.	8.	Ministre	Ministro	Ministra 147
2.	1.	Egli, che	Egli, che	Ella, che
4.	8.	Ben due fiate	Ben fu due volte 148	Ben due fiate
5.	1.	E ritentata	Ma riprovata 149	E ritentata
13.	7.	Marcia l'oste 150	Marchia 151 il campo	Marcia il campo
16.	2.	Degl'inimici	De gli inimici	De' suoi nemici
23.	5.	ch'egli o s'infinga	ch'egli, o se 'nfinga	Ch'egli o se 'nfinga
34.	4.	Esser solea cagion di dolce errore	Esser solea cagion di dolce errore	Esser solea cagion di dolce errore 152
35.	2.	a un tempo	a un punto	a un punto 153
37.	4.	A provocare	A provocare	A procurare 154
38.	2.	Il barbaro omicida il brando 155	Il barbaro crudel la spada	Il barbaro crudel la spada
44.	2.	Di verso il colle alla città 156	Di verso il colle e la città	Di verso il colle e la città
62.	4.	Che sporgea	Che spargea	Che spargea 157
65.	6.	fatal spinse	fatal pinse	fatal pinse 158
70.	2.	gorgozzul	gorgozzuol	gorgozzuol 159
78.	8.	Pieno di rabbia	Pieno di rabbia	Colmo di rabbia 160
79.	4.	Con esso un colpo	Col brando a un colpo	Col brando a un colpo 161
83.	6.	in cui l'asta	in che l'asta	in cui l'asta 162
84.	4.	fregio	pregio	pregio
86.	5.	innanti	inanti	avanti
		CANTO X.		
2.	1.	Come da chiuso	Come da chiuso	Come dal chiuso
9.	1.	Tosto il Soldano	Desto il Soldano	Desto il Soldano 163
43.	4.	e fu somma	ed alta fu	e fu alta
44.	1.	che fia, se	che fia, se	che fia, s'è 164
52.	7.	Spera, egli dice 165	Spera (gli dice)	Spera (gli dice)
53.	4.	e ben temea	e ben temea	e ben temea 166
61.	7.	torce	torce	torce 167

valcalupo. Di poi fece *a te*: questo si rileva dalla edizione di Casalmaggiore e dalle due del Viotto. Appresso tornò a metterci *altri:* e ciò si raccoglie dalla stampa dell'Osanna. A questa incostanza e varietà di pareri andava alquanto soggetto il Tasso. Avremo occasione di vederne qualch'altro esempio.

Di queste due lezioni io darei la preferenza alla prima per la seguente ragione: L'Autore, senza farne vista, insinua ad Alfonso che formi una lega con altri principi cristiani contro al Turco, per discacciarlo de' luoghi di Terra Santa; e dice che siccome i Crociati conquistata Gerusalemme, ne conferirono la signoria a Goffredo, così, s'egli avverrà che muovasi la guerra al Trace *con navi e cavalli*, cioè per mare e per terra, e che gli si ritolgano i luoghi da lui ingiustamente occupati, egli è ben ragionevole che sia dagli altri alleati conceduto ad Alfonso, come al più degno, o lo scettro di quelle terre, o l'imperio di que' mari, come a lui più aggradasse. In questo luogo dunque *altri* si contrappone *a te;* con che viene a dir l'Autore che ciascun altro, riputando Alfonso più degno di se, ne concederà di buon grado il dominio ad esso. Nel luogo presente quell' *altri* mi sembra che dica molto. Al contrario, secondo l'altra lezione, quell'*a te* mi par di soverchio, essendoci già nel verso precedente. Quando s'è detto: a te conceda lo scettro in terra o (se ti piace meglio) l'im-

perio de' mari, s'è detto tutto, nè si sa più che far di quell'altro *a te.* C'è poi anche quest' altra ragione: se leggesi *altri*, questo pronome è primo caso di *conceda*, e tutto il periodo è ben costrutto, e il senso assai chiaro: ma se si sopprime questo nominativo, convien che il lettore ripeschi per entro alla clausola *il buon popol di Cristo*, e 'l faccia servir di nominativo anche a *conceda* che è fuor della clausola; il che rende e men regolare il periodo e men chiaro il senso.

(4) Nel parlar famigliare usasi *inverno*, nè si direbbe *verno:* e però nella nobile poesia sembra che sia da preferirsi *verno* siccome voce meno triviale.

(5) Sembra che il Tasso facesse da principio *Quando sian poi di tanti moti;* perciocchè così leggesi nell'edizione del Cavalcalupo, in quella di Casalmaggiore, e in quella in 12.° del Viotto. L'altra in 4.° del medesimo Viotto (fatta dopo di quelle) ha *Quando sian poi di sì gran moti.* In questa s'è lasciato *sian*, ma a *tanti* s'è sostituito *sì gran.* In quella poi dell'Osanna eseguita secondo l'ultimo manoscritto dell'Autore, s'è mutato anche *sian* in *sia*, il qual verbo s'è fatto concordare non più con le voci *fabbriche e rovine*, ma con la parola *fine;* ed è verisimile che sia questa l'ultima delle mutazioni fatte dal Poeta al presente verso. Ma perchè (com'io penso) dispiacque al Serassi il veder ripetuto qui *sì gran* dopo l'essersi detto *sì grande* nel verso

precedente (il che a dir vero non suona bene all'orecchio), avrà riposta ivi la voce *tanti* che si trova nelle prime edizioni.

(6) *Quel* in luogo di *quegli* fu adoperato, e più volte, anche dal Petrarca. Quando è pronome personale non viene da *quello* ma da *quelli*, voce oggidì antiquata.

(7) Il Tasso avea fatto in prima:

Opre nostre non già, ma del ciel dono
Furo, e vittorie assai maravigliose:

e così appunto leggiamo nella impressione del Cavalcalupo. Poscia egli mutò il secondo di questi due versi, e fece.

. . . . *ma del ciel dono*
Furo, e vittorie fur maravigliose;

e così ha nelle due edizioni del Viotto, in quella di Casalmaggiore, e nella veneta del Percacino del 1582. Finalmente non piacendogli forse la ripetizione di quel *fur* (e certamente dee piacer poco), mutò ancora, e ridusse così:

. . . . *ma del ciel dono*
Furo, e vittorie inver maravigliose;

e a questo modo si legge nella stampa di Mantova. *In vero* equivale al *quidem* dei Latini, e fa presso noi nel discorso lo stesso ufficio, che è quello di dare più d'enfasi a ciò che si dice, e però io propendo a questa lezione più che all'altre due. Essa fu seguita anche nelle ristampe di Genova.

(8) La lezione *altra* è sicuramente erronea. Affinchè potesse avervi luogo, converrebbe che

si fosse parlato prima di qualche cagione la quale avesse fatto differire l'impresa: ma perchè ciò non apparisce, quell'*altra* è, secondo che pare a me, un pretto errore di stampa fattosi dal Viotto nella sua edizione in 4.°, e ricopiato senz'altro esame in qualch'altra impressione. Infatti *alta* si legge anche nella stampa in 12.° dello stesso Viotto, in quella del Cavalcalupo, e parimente nell'edizione di Casalmaggiore.

(9) Miglior lezione è senza dubbio quella delle stampe del Bodoni e del Viotto. I verbi *prendere* ed *essere* sono qui tutti due dipendenti dalla particola *onde*, ed egualmente subordinati al primo membretto del periodo; e perciò richiede la regolarità del favellare che in quel modo e in quel tempo medesimo, in cui s'è posto l'uno, si ponga anche l'altro. Nell' edizione di Mantova peccasi contro a questa regola; perciocchè in essa de' due verbi or mentovati il primo è posto nel tempo presente, e il secondo nel tempo futuro. Hanno *pendano* e *siano* anche l'altre edizioni più accreditate. Laonde in questo luogo mi parve ben fatto di scostarmi dalla stampa dell'Osanna in cui *pendono* e *fiano* potrebbon essere errori di stampa invece di *pendano* e *siano*. I correttori di stampa non si avvedono così facilmente di questa fatta d'errori, i quali non guastano punto il senso; e perciò si richiede una grandissima oculatezza, affinchè non rimangano anche nelle stampe eseguite con

molta cura. E certo quella di Mantova non ebbe correttori de' più oculati.

(10) Le prime stampe hanno *tua virtù*. Cominciasi a veder *tua ragion* nella edizione in 4.° del Viotto, e questa lezione fu quasi sempre seguita nelle posteriori impressioni. Tuttavia nell' ultimo manoscritto del Tasso era *tua virtù*, come apparisce dalla stampa di Mantova. A me par che se n' abbia un senso più chiaro in questo luogo dalla voce *virtù* che dalla voce *ragione*. *Virtù* per *possanza*, *efficacia*, ecc. odesi tutto dì. *L' erbe hanno di grandi virtù. — Le tue parole hanno virtù di farmi fare di grandi cose. — Debbo la mia salvezza alla virtù del tuo braccio*; e così discorrendo. Ond' è ch' io intendo chiaramente ciò che vuol dire il Poeta quando io leggo: *mente, vagliami tua virtù*: ma quando io leggo *vagliami tua ragion*, conviene ch' io m' indovini ciò ch' egli vuol dirsi.

(11) *Sangue regio*. Meglio, al parer mio, che *nome regio*. Nota il Poeta con ciò che Clotario non era, come Ugone, di regia stirpe.

(12) *Che principe nativo è delle genti*. Questo verso sta così appunto anche nell' altra edizione del Viotto, in quella di Casalmaggiore, e in tutte tre l' edizioni di Genova. Ma in quella di monsig. Bottari leggesi *Ch' è principe natio di quelle genti*: e questa lezione a me piace più che l' altra, non tanto perchè il verso ne diviene più fluido, quanto perchè vi si determina meglio di quali genti fosse Ro-

berto principe nativo. La stessa lezione trovo ancora nell'edizione veneta del 1611 di Giacomo Vincenti, e in quella del Sarzina che fu procurata da Giacomo Scaglia nel 1625.

(13) *Tatin.* L'Angeli nella stampa in 4.° del Viotto, uniformandosi alle correzioni mandategli da diversi, mise *Latin*, ma in una delle sue note poste in fine del Canto avverte che *Tatino era prima scritto, e molto meglio* (soggiunge), *non tanto per essere stato il di lui nome proprio, quanto perchè, sendo greco, gli conveniva più quel nome greco che questo latino.*

(14) Ha *estremo*, come le stampe Bodoniane, anche l'edizione citata dalla Crusca. Cattiva lezione. *Estrema*, e non *estremo*, fe' certamente (e dovea fare) il Tasso per la stessa ragione che dipoi fece *prima.* Così esigeva il regolato modo del favellare, onde risulta la bella antitesi *ultima d' ordine; prima d' onore.* E ciò sfuggì ad un Bottari e ad un Serassi?

(15) Le voci *avante, avanti, innante, innanti*, e *innanzi* si trovano e ne' manoscritti e ne' libri a stampa adoperate ora l'una, ora l'altra indifferentemente: e però sarebbe tempo perduto il notare le varie lezioni di questa particella tutte le volte ch'essa ci si presenta diversamente scritta in varie edizioni. Basti l'averlo avvertito una volta per sempre.

(16) *I maggior duci.* Nel tomo IV delle *Memorie di religione, di morale, e di letteratura*, che si stampano in Modena, furono pubbli-

cati dal sig. C. Cavedoni due Articoli molto importanti, l'uno alla pag. 155, e l'altro alla 497, intorno ad alcune varianti lezioni della Gerusalemme Liberata, le quali egli avea cavate da quattro manoscritti assai riputati di questo Poema. Nel primo Articolo egli ci fa sapere che in tre di essi leggesi in questo luogo, *i minor duci*, e non già *i maggior duci*, come hanno i libri a stampa; e si mostra propenso a questa lezione. Congettura egli che ne' libri stampati " altri avrà forse rifiutato „ (*sono parole sue*) quel *minor*, giudicando „ che Goffredo dovea chiamare a sè *i duci* „ *maggiori* e non *i minori*. Per altro (*egli* „ *soggiunge*) i Duci possono chiamarsi *minori* „ non gli uni rispetto agli altri, ma riguardo „ a Goffredo, eletto poc' anzi da Dio, e dall'e- „ sercito in supremo duce. E come altrove „ (XI, 17) egli è chiamato *de' Duci il gran* „ *Duce*, così in questo luogo gli altri saran „ detti *minori*, cioè del *gran Duce* „. In confermazione di ciò egli dipoi nel secondo Articolo allega quest' altro verso *in tutto simile* (dic' egli) del medesimo Autore, il qual si legge nella st. 53 del canto XVIII:

Ma il sopran Duce i minor Duci appella,

in cui è manifesto che questi sono chiamati *minori* in comparazione di Goffredo. Vorrei poter essere ancor io dell'avviso di questo Letterato, il cui valore, massime in così fatto genere di studj, io stimo assaissimo: ma mi fanno propendere alla lezion comune le seguenti

ragioni. 1.° Comechè molto grande apparisca la simiglianza di questi due versi, ad ogni modo io ci trovo una differenza notabilissima, e nel caso nostro essenzialissima; ed è che in quest'ultimo verso havvi un'antitesi, dalla quale il lettore è tirato a viva forza al detto paragone; e nell'altro essa non v'è: laonde, non essendoci nulla che lo determini a rapportar quel *minor Duci* piuttosto al *Duce supremo* che a quelli che sono costituiti in dignità più prossima alla loro, egli naturalmente il rapporta ad essi per questa ragione, che ne' paragoni i termini più vicini tra loro son quelli che si presentano i primi alla mente di chi paragona. Ora dico io: se per indur il leggitore a contrappor quel *minor Duci* al Capitan supremo piuttosto che agli altri de' più qualificati, è necessaria la forza di quell'espressione *il sovran Duce*, da ciò stesso si dee inferire che nell'altro verso

Quando Goffredo ec.

sia d'uopo dirsi *i maggior duci*, com'hanno i libri a stampa, affinchè s' intenda ch'egli convocò, come diciam noi, *lo Stato maggiore;* e che, altramente facendo, verrebbesi a dire ch'egli convocò i Capitani di minor conto. Quel verso dunque del Canto XVIII, da lui allegato in favor di così fatta lezione, considerata bene la cosa, prova anzi il contrario. 2.° Leggono *i maggior duci* anche Angelo Ingegneri, il quale avea trascritto il Poema da un manoscritto riveduto ed emendato dal

Tasso medesimo; e Celio Malaspina, che nella terza delle tre edizioni da lui promosse di questo Poema avea messo ogni suo studio nel darlo al pubblico in tutto e per tutto conforme alla mente dell'Autore; e Scipion Gonzaga, il quale nell'edizione di Mantova, procurata da lui, si valse dell'originale stesso del Tasso; e finalmente monsig. Bottari, a cui era già noto il codice del Baruffaldi, denominato dal Cavedoni l'*originale*, contentandosi egli di darci la detta variante tra le varie lezioni somministrategli dal Baruffaldi medesimo. 3.° Se Goffredo era il *Duce supremo*, certo tutti gli altri dovean essere a riguardo suo necessariamente *duci minori:* quindi è che quell' aggiunto di *minori* in quel verso del Canto I riuscirebbe inutile affatto: non è per altro inutile nel verso del Canto XVIII; ivi divien necessario alla formazion dell'antitesi, e serve di ornamento alla locuzione.

(17) Le sole Bodoniane hanno *da' celesti campi.* Tutte le altre che ho potute vedere, *de' celesti campi.*

(18) Può sostenersi anche la lezion bodoniana *avanzando, in.* Allora quell'*in alto ascende* non fa più parte della proposizione d'incidenza *che de'celesti campi* ec; ma entra nella proposizione principale allo stesso modo che *l'arme percote e ne trae fiamme*, ec. Niente di meno io preferisco l'altra lezione, sì perchè la distribuzione delle parti del periodo divien più giusta, e sì ancora perchè così leggo nelle

altre edizioni. In quella del Cavalcalupo, invece di *Va più sempre avanzando*, si legge *Va più sempre acquistando*.

(19) *Gran turba di Fedeli* meglio assai che *Gran turba de' Fedeli*. Il dare l'articolo al secondo di questi due nomi, e renderlo con ciò determinato, lasciando indeterminato il primo, è contro alla buona favella. Essa richiede o *la gran turba de' Fedeli*; o *gran turba di Fedeli*.

(20) *Onde il Franco* è senza dubbio la vera lezione. Dice qui il Poeta che Aladino fa guastar tutto quel paese dal quale l'esercito cristiano avrebbe potuto trarre le vettovaglie, e tutti que' luoghi ne' quali avrebbe potuto trovare comodo alloggio. Sta bene dunque il verso:

Onde il Franco si pasca, ove s' alloghi.

Onde ha parimente l'edizione in 12.° dello stesso Viotto: e però nell'altra sua in 4.° io riputerei quel primo *ove* errore di stampa, se nol trovassi anche in quella del Cavalcalupo.

CANTO II.

(21) *Con folle culto*. Non apparisce a prima vista di qual culto si parli qui; e però sembra che si dovesse dire indeterminatamente *con folle culto*, come hanno l'edizioni bodoniane: ma se si considera che nel verso precedente s'è nominato il tempio dove si pratica questo culto, e che il detto tempio è de' Pagani, vedesi chiaramente che il culto di cui qui si

parla vien determinato da tal circostanza: e però nel luogo presente poteasi dire specificatamente *col folle culto* come leggesi, fuorchè nelle bodoniane, in tutte l'altre edizioni che ho consultate.

(22) La stampa in 12.° del Viotto ha *ver lui*, e *ver lui* altresì l'edizione del Cavalcalupo e quella di Casalmaggiore: donde si vede che così avea fatto fin da principio il Poeta. Secondo questa lezione, *ver lui* si riferisce a *irato*: e secondo l'altra, *di lui* si riferisce a *novella*.

(23) *E de' vagheggiatori* è la vera lezione. L'ordine delle parole è: *ed ella s' invola alle lodi ed agli sguardi de' vagheggiatori*. Nell'edizione in 4.° del Viotto la particella *da'* dee tenersi indubitatamente per errore di stampa, perchè da così fatta particella resta viziata la sintassi. Leggesi *de'* anche nell'edizione in 12.° del medesimo.

(24) *Ei le dice* è più poetico, e si concilia più l'attenzion del lettore; perchè con quel tempo presente gli mette la cosa in certo modo davanti. Usano sovente questo artifizio anche gli storici nelle lor narrazioni.

(25) Può stare e nell'un modo e nell'altro, ma col pleonasmo in tutti due i luoghi, la locuzione ed è più simmetrica, ed acquista più di vigore: e perciò io preferisco *Quel no 'l vedrai* ec.

(26) L'Autore da principio avea fatto così:

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già il popol s' era: Olindo anco v'accorse.

Dubbia era la persona, e certo il fatto,
Tal ch'ei venia della sua donna in forse.
Ma perchè que' versi non erano insieme legati bene, egli ne soppresse il terzo per rifarlo poscia in modo migliore, e dar più di garbo all' ottava. Non v'era più quando l'Ingegneri ne copiò il manoscritto, nel quale il quarto verso era ridotto come or si legge. Perciò la stanza è mancante del terzo verso nell'edizione di Casalmaggiore e in quella in 12.° del Viotto. C' è per altro nella stampa in 4.° del medesimo, ed è verisimile che si sia pigliato da quella del Cavalcalupo, per non lasciare la stanza imperfetta. Fu poi dal Poeta redintegrata l' ottava: e facendo egli ablativo assoluto quel *dubbia la persona e certo il fatto*, ed aggiungendo in principio del verso il pronome relativo *che*, legò insieme i detti versi assai meglio, che non avea fatto prima. E con tutto questo nella più parte delle posteriori impressioni si stampò com'essa si legge nell' edizione in 4.° del Viotto.

(27) *Presentire* dee scriversi certissimamente con *s* semplice, stante che nella composizione delle parole la particella *pre* non induce mai raddoppiamento nella lettera consonante dalla quale è seguita. Così deesi scrivere *prevedere, predire, premettere, presupporre.* È da giudicarsi dunque error di stampa quel *pressentillo.* Ma non trovasi così in tutte tre le edizioni? Sarà dunque error dello stampatore.

(28) *Dall' età*, ec. Discordi sono l'edizioni (an-

che le più riputate) sopra questa lezione. In quelle del Cavalcalupo, di Casalmaggiore, del Viotto in 12.° e in due delle edizioni di Genova (cioè in quella del 1590 in 4.° e del 1617 in fol.) s'è fatto, come nella stampa di Mantova, *nell' età più acerba:* e in quella del Viotto in 4.°, nell' altra di Genova del 1604 in 12.°, e così pure nell' edizione di monsig. Bottari leggesi *nell' etate acerba.* Certo, secondo questa lezione, il verso più piace all' orecchio, perchè riesce più dolce e scorrevole: chè, secondo l' altra lezione, è cosa strana veramente che una vocale sopra cui cade l'accento grave (la quale per conseguente dee esser profferita con pausa notabile) possa confondersi con la iniziale della voce seguente e formare con essa una sillaba sola, affinchè il verso non n'abbia una di soprappiù. Perciò Annibal Caro biasimava forte questa foggia di versi, e n'avea ragione. Ad ogni modo non è egli bene qualche volta, massime in un epico poema (alla cui gravità s'addice molto la forza dell' espressione), l'aver meno cura di piacere all' orecchio, che di soddisfare all' intelletto? Se in adottandosi *dall' età più acerba* il verso riesce men fluido, esso divien più espressivo. Clorinda sprezzò i femminili esercizi, non solamente da giovanetta, ma fin da quando era tenera fanciulla. Ecco l' idea che t'è presentata da una locuzione di questa fatta. Qual' efficacia non riceve qui l' espressione da quella sola particola *più?* Osservisi in oltre

che questa lezione uniformasi più che l'altra a quel *con pargoletta destra* del primo verso dell' ottava susseguente.

Nel settimo verso, in vece di *armò d'orgoglio*, il Poeta avea fatto da principio *armò di sdegno*. Così ha l'edizione del Cavalcalupo; e questa variante è riportata anche dal Bottari.

(29) *E 'n quelle*. Così anche le tre di Genova. Le prime edizioni e quella del Bottari hanno *e in esse*.

(30) *Or quivi* ha l'altra edizione in 12.° del Viotto: e così parimente leggesi nelle edizioni precedenti che ho vedute. Buone sono, pare a me, ambedue le lezioni: l'una indica il luogo d'onde Clorinda era partita; l'altra accenna il luogo dov'era giunta: tuttavia parve ultimamente al Poeta che fosse meglio indicare il luogo dond'era venuta; e mutò quell'*or quivi* in *or quinci*.

(31) *Della tardanza* hanno anche le prime edizioni; e medesimamente quelle di Genova.

(32) *E pur*. Così in tutte le edizioni, eccettuate le bodoniane.

(33) *Intorno hanno*. Di tutte le edizioni della Gerusalemme da me consultate, nessuna io n'ho trovata nella quale s'incontri così fatta lezione. Essa non si trova nè pure tra le varianti stampate dietro alla Gerusalemme nell' edizione di monsig. Bottari. Parrebbe che anche qui il verbo s'avesse dovuto porre all'imperfetto, come s'era posto nel verso precedente: ciò sarebbe stato più regolare; e vera-

mente quel brusco passaggio da un tempo ad un altro ha qui, pare a me, poco garbo: tuttavia non mancano esempi di ciò, massime ne' poeti. Ma il Tasso ha egli poi qui fatto effettivamente così? A me sembra che se ne possa dubitare alquanto, da che tutte le migliori edizioni, ad eccezion delle tre bodoniane, mostran concordemente il contrario. È verisimile che il Serassi abbia trovata questa lezione in qualche testo a penna.

(34) *Eserciti e città vinti e disfatte* è locuzione più regolare. *Eserciti, città, vinti, disfatte* è locuzione più vibrata, e però di maggiore energia. Alete, uomo eloquentissimo e artifiziosissimo, per dare maggior risalto alle imprese di Goffredo, dovea parlare appunto così. Questa locuzione, a mio giudizio, è maravigliosamente bella nel luogo presente. Trovasi anche nell'edizione di Casalmaggiore e in quella del Viotto in 12.° Nell'altra del Viotto ha: *Eserciti, città, vinti e disfatte*. La locuzione è men regolare che nella prima delle due lezioni sopraddette, e di minor energia che nella seconda: e nulladimeno nelle ristampe per lo più s'è seguita in questo luogo la detta stampa in 4.° del Viotto.

(35) *Il ferro mai* rende il verso troppo cascante nel fine: *vincer mai* lo sostiene molto di più.

(36) Affinchè le parole di Goffredo consonassero col discorso d'Alete, s'avrebbe a leggere *ora cortese, or minacciose;* perciocchè costui avea palpato il Duce ben bene prima di minacciar-

gli rovesci. E di fatto così sta nelle prime edizioni. Ad ogni modo a me par migliore la lezion dell' Osanna, perchè vi trovo maggior artifizio. Volle a questo modo il Tasso fare spiccar la modestia di Goffredo, il qual dava a divedere con ciò che stavangli meno a cuore le proprie lodi, che l'altre cose esposte dall' oratore. Nelle posteriori impressioni, forse perchè non si pose mente a questa finezza, si ritenne tuttavia *ora cortese, or minaccioso.*

(37) *Ci* pronome affisso val *noi; si* val *sè*. Deesi per tanto leggere qui: *Nè l'unirci con lui*, perchè, secondo questa lezione, vien a dire Goffredo: *nè ci sarà grave l'unir noi con esso lui:* laddove, secondo l'altra, egli verrebbe a dire: *nè ci sarà grave d'unir sè con esso lui;* le quali parole appena hanno senso, se pur ne hanno.

(38) L'altra in 12.° del Viotto ha *enfiata labbia*, e così pure quella di Casalmaggiore. L'edizione del Bottari *enfiate labbia.*

(39) *Io a Gerusalem.* Gerusalemme era a vista del campo: ed Argante partendo di là ci andava a dirittura, e in quella notte medesima: al contrario l'Egitto era lontano; lungo viaggio dovea fare Alete prima di esserci, e impiegarvi di molto tempo: e però assai giudiziosamente fece il Tasso *Io a Gerusalem, tu verso Egitto:* la diversità delle due particelle mostra la diversità del cammino ch'essi avevano a fare. Nelle prime stampe leggesi *Io*

ver Gerusalem; e questa stessa lezione si è ritenuta eziandio nelle posteriori edizioni. Io preferisco quella dell'Osanna per la ragione che ho addotta.

(40) Leggesi *profondo* anche nell'altra in 12.° del medesimo stampatore. Il Tasso da principio avea scritto *giocondo;* e così si trova nella stampa del Cavalcalupo e in quella di Casalmaggiore. Sembra che avesse voluto imitarne Orazio, il quale avea detto *jucunda oblivia vitae*. Ma l'idea di *giocondità* può ella collegarsi naturalmente con l'idea d'*oblio?* Ecco ciò di che potrebbe dubitare uno spirito filosofico; e tale era quello del Tasso. Mosso egli per tanto, come io credo, da questa considerazione, dipoi tolse via quell'aggiunto di *giocondo* e vi sostituì la voce *profondo*, con maggior proprietà senza dubbio, ma con minor vaghezza. S'attenne a questa seconda lezione anche monsig. Bottari nella ristampa assistita da lui di questo Poema: al Baruffaldi piacea più la prima. " La parola *giocondo* „ dic'egli nella settima delle sue Osservazioni (V. Tasso Opere, t. I, pag. 244, ediz. di Fir. in fol., 1724.) " parlandosi del sonno, a „ me pare che significhi assai più che *profon-* „ *do*, come sta nel testo stampato; essendochè il sonno, come obblio de' mali, rende „ giocondità; ed il significato di *profondo* „ rende un sonno grave, vizioso e non piace- „ vole „. Non è punto inverisimile che il Serassi, il quale dovea certo aver lette le Osser-

vazioni del Baruffaldi, sia stato indotto da questa a ripor *giocondo*, come il Tasso avea scritto prima. Fuor di dubbio egli ciò fece contro alla mente dell'Autore, il quale, ripetendo questa medesima stanza nella Gerusalemme conquistata (*Canto III*, *st.* 93), scrisse ancor ivi *nell'oblio profondo*. Vedesi per tanto anche qui essere qualche volta avvenuto a questo chiarissimo letterato di ricollocare nel testo della Gerusalemme lezioni che il Poeta avea rifiutate.

CANTO III.

(41) *A nunziar*. Così hanno anche le due edizioni del Viotto, quella di Casalmaggiore, due delle genovesi, quella del Vincenti, e la citata dalla Crusca. Nella stampa del Cavalcalupo e nella genovese del 1590 è, come nelle bodoniane, *Ad annunziar*. Del verbo *nunziare* il Vocabolario della Crusca adduce parecchi esempi; ma tutti di autori del trecento. Sarebbe forse questa voce da mettersi nel novero delle antiquate? Non importa: stimava il Tasso, e con ragione, che qualche voce ita in disuso, purchè sia di gentil suono, com'è certamente questa, possa essere adoperata con garbo ne' componimenti poetici, e che alla locuzione essa dia più di nobiltà e di vaghezza.

(42) *Serico fregio* ec. Nelle vecchie stampe la interpunzione di questo verso è per lo più poco esatta, il che ne rende il senso alquanto

dubbio e confuso. Esso diverrebbe più chiaro se ci si mettesse una virgola senza più tra le voci *d' or* e *piuma*. Cattiva è, per mio avviso, l'interpunzione dell'Osanna, secondo la quale l'aggiuntivo *d' or* apparterrebbe non a *fregio*, ma a *piuma*. Certo se tal epiteto potesse convenire a questo secondo sostantivo, a me piacerebbe più così; perchè a ciascuno de' tre sostantivi sarebbe dato il suo addiettivo, il che renderebbe la locuzione più regolare e simmetrica: ma può egli mai convenire alla *piuma* un così fatto aggiunto? Io per me non saprei concepire che cosa potesse mai essere questa *piuma d' oro*. Io leggo dunque:

Serico fregio e d' or, piuma o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimove.

Serico fregio e d' or, cioè fregio contesto di seta e d' oro.

(43) *Sanguinosi* è da leggersi qui, e non *sanguinoso*. L' ordine delle parole è questo: *Dunque ove tu, Signor, lasciasti asperso il terreno di mille rivi sanguinosi, io oggi non verso almeno due fonti vivi d'amaro pianto?* Qui tutto cammina bene; e al contrario *dove tu lasciasti il terreno sanguinoso asperso di mille rivi* è cosa assai goffa; nè so come mai abbiano adottata sì cattiva lezione il Bottari e il Serassi. Que' *mille rivi* saran sempre d' acqua, se non si dà loro un epiteto il qual dinoti che son rivi di sangue. L' aggiunto di *sanguinoso* dee dunque appartener qui necessariamente a *rivi* e non a *terreno*, il cui ag-

giuntivo è *asperso*. L'Autore avea fatto da principio:

Dunque ove tu di sanguinosi rivi
Il terreno, o Signor, lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria ogg'io non verso?

Stava ciò tanto bene anche così, che qualunque cangiamento ci fosse fatto, la ottava poco potea più guadagnarci, e al contrario perderci molto.

(44) *Distingue e scerne*. Poco importa, pare a me, che questi due verbi sien collocati o nell'un modo, o nell'altro, potendo essere riguardati a un di presso sinonimi, massime nel linguaggio poetico, in cui non si ricerca un certo rigor filosofico.

(45) *Ov'è suo esempio*. Così anche la stampa genovese del 1590. Le due altre genovesi, e tutte l'altre edizioni da me consultate, hanno *ov'è il suo esempio*.

(46) Può stare e nell'un modo e nell'altro. Se si legge con l'articolo *il disperato amore*, vi s'intende *onde ardeva*.

(47) *Accorrere con la spada ad un colpo* per *opporre ad un colpo la spada* è, al parer mio, locuzione impropria. Io giudico pertanto che *occorse* sia qui la vera e genuina lezione. *Occorse con la propria spada al colpo di quel soldatuccio villano*, cioè oppose la propria spada al colpo che colui era in atto di vibrare. Leggesi *occorse* anche nella edizione in 12.° del Viotto.

(48) L'altra edizione del Viotto ha *allor si strinse ... e 'l ferro spinse*, e così pure quella di Casalmaggiore. Cattiva lezione. *Spingersi addosso ad alcuno* è modo di favellare assai più proprio che *stringesi addosso ad alcuno.* E medesimamente *stringer la spada* (o il ferro) è maniera di dire elegante; e *spingere il ferro* è una goffaggine.

(49) Hanno *e questi* anche tutte l'altre edizioni da me vedute. La lezione *ed egli* dee probabilmente essersi trovata in qualche manoscritto. Sia detto con tutta la riverenza dovuta al gran Torquato, in questo luogo egli favella con poca esattezza. Ne' due ultimi versi dell' ottava antecedente egli avea detto che *il prence infuriato allora si spinse addosso al soldato villano.* Il primo de' due ivi nominati è dunque Tancredi, il secondo costei; e però secondo la regolarità del favellare, qui dovea dire il Poeta: *Questi si dilegua, e quegli acceso d'ira il segue.* Ma la misura del verso? A ciò si sarebbe rimediato assai facilmente in facendosi:

Questi sen fugge, e quegli acceso d'ira
Il segue.

Confesso che *si dilegua* è più bello ed ha più di vivezza; ma soggiungo che la irregolarità nel favellare è a ogni modo cosa brutta.

(50) Nell'altra edizione del Viotto leggesi *E c' han,* e così pure in quelle di Casalmaggiore e del Cavalcalupo; donde io arguisco che il Tasso così da principio facesse, e che dipoi

togliesse via quel relativo *che*, il qual non era punto necessario in quel luogo.

(51) *Mover un passo.* Hanno questa lezione tutte le vecchie edizioni da me vedute, ad eccezione delle tre genovesi, nelle quali si legge *non può mover il passo.* L'altra lezione dice assai più. Dudone incalzava Argante sì fieramente che quel feroce non solo potea ritirarsi con sicurezza, per rientrare nella città con l'esercito, ma era costretto ad ora ad ora di volgersi indietro e fermarsi a sostenerne l'impeto, senza che fosse a lui conceduto di mover nè pure un sol passo.

Non sarà forse discaro al lettor di sapere che nell'ottava precedente gli ultimi versi erano stati dal Tasso da principio scritti così:

Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime,
Ed il Circasso offende; a lui sol noce
Nemico importunissimo e feroce.

Appresso seguia immediatamente l' ottava *Freme in se stesso Argante* ec., la quale ora è la 45.

(52) Il Sig. Cavedoni nel primo de' due Articoli, che ho mentovati disopra, cita tre manoscritti i quali hanno *infin la torre;* e nota che conformasi ad essi anche la edizione di Mantova. A questa egli avrebbe potuto aggiungere ancora la prima di tutte, cioè quella del Cavalcalupo, e medesimamente la seconda e la terza, cioè la stampa di Casalmaggiore e quella in 12.° del Viotto, nelle quali si leg-

ge, come nella mantovana, *infin la torre*. Sostien egli, e con ragione, esser questa lezione di gran lunga miglior che l'altra, la qual d'ordinario hanno i libri a stampa. Quantunque la preposizione *infino* serva per lo più al terzo caso, essa trovasi alle volte anche col quarto. Ce ne somministrano esempi e Dante e il Boccaccio.

(53) *Tu di vittoria annunzio*. La stessa lezione è parimente nell'altra edizione del Viotto, e in quella di Casalmaggiore. Nelle edizioni di Genova s'è cangiata la voce *annunzio* di nome in verbo, e s'è fatto: *Indi vittoria annunzio;* la qual lezione s'è poi adottata anche dal Bottari. La stampa del Vincenti ha: *Tu vittoria c'impetra*. La lezione da preferirsi all'altre è fuor d'ogni dubbio, *Tu di vittoria annunzio*. Secondo questa, vi si sottintende *sei*. La reticenza del verbo è qui di molto artifizio. Goffredo in questo suo sublime colloquio ragiona con quella beata anima come rapito fuori di se, ed obblia il modo ordinario e comune del favellare. Ma è ancora un'altra maggior finezza in questa lezione. Il prudente capitano in tutto quello che dice e fa dee sempre studiarsi d'infonder coraggio nell'animo de'soldati. Goffredo vede il buon Dudone già divenuto uno degli abitatori avventurosi del cielo, e però accettissimo a Dio; e scorge questo potentissimo protettor dell' esercito cristiano intercedergli la vittoria, e farsene annunciatore egli stesso. Qual fiducia

non dee inspirare nell'animo de'soldati l'udire che quello spirito celeste annunzia loro esso medesimo di lassù la vittoria? Secondo la lezione delle stampe di Genova questa finezza è perduta. Non è Dudone, ma Goffredo quegli che annunzia lor la vittoria. Ciò ha men di sublimità, ed è di molto minor efficacia. Peggior ancora è la lezione del Vincenti. Qui nè pur s'annunzia la vittoria: solo si prega Dudon che l'impetri. Così guastansi le buone lezioni dagl'imperiti, mentre da lor si crede di migliorarle.

(54) *Bellici tormenti* è qui detto al modo de'latini. In questo significato non si potrebbe usare, credo io, la voce *tormenti* senza quell' addiettivo *bellici*, il qual ne determina il significato, in richiamandoci alla memoria il *tormentum bellicum* della lingua latina. Osservano alcuni, e tra gli altri l'abate Batteux, che i vocaboli peregrini convengono più allo stil poetico che gli usitati e comuni: e noi vediamo quanti ne trasse del latino anche l'Ariosto. Ben è vero che vuolsi procedere in ciò con molto riserbo.

CANTO IV.

(55) *Mentre* ec. Migliore d'assai è la lezione dell'Osanna. Secondo essa fin dal primo verso il Poeta mette sotto gli occhi del lettore la qualità de'lavori ne'quali occupata è quella gente. Tu vedi in certa guisa qua fabbricarsi

testuggini, là catapulte, ivi farsi baliste, e così discorrendo. Secondo l'altra lezione, troppo generale è l'espressione *alle bell'opre intenti*. Quali sono queste *bell'opre?* Il verso è nobile, piace all'orecchio forse più dell'altro, ma non dice nulla alla immaginativa.

(56) *E scorgendoli omai lieti e contenti* è locuzione più propria della prosa che della poesia. Ma c'è di peggio. *Lieti*. Di che? Erano per così dire a mala pena giunti sotto Gerusalemme, ed aveano ancora a far presso che tutto. Quello era per loro il tempo del travaglio piuttosto che della letizia. *Contenti*. Parola inutile dopo la voce *lieti*. Se eran lieti, s'intende ch'eran *contenti*. *Contentezza* è appagamento d'animo, senza più: *letizia* è commovimento interno derivato da somma contentezza, ed accompagnato da segni esterni i quali lo annunciano. La *letizia* dunque presuppone sempre la *contentezza;* e però quando s'è detto *letizia* s'è detto anche *contentezza;* ond'è che qui la detta parola è di soprappiù, e stavvi, come si suol dire, a pigione.

(57) *Stolto ch'al ciel*. Nel linguaggio poetico *Cielo* è voce di maggior vaghezza che *Dio;* perchè in questo senso è espression figurata: e si sa quanto di grazia danno le figure al linguaggio de' poeti. Nientedimeno in questo luogo è da preferirsi *Dio* per la seguente ragione. Il vocabolo *Cielo*, anche usato in questo senso, ritiene un certo che del suo primo

significato: là dove la voce *Dio* non racchiude se non la semplice idea dell'Esser supremo. Per conseguente la parola *Cielo* l'annunzia così in confuso, e la parola *Dio* annunzia precisamente lui, e niente altro che lui. Ond' è che la stoltezza del Principe delle tenebre nel volersi agguagliare al Creatore spicca maggiormente allorchè si dice *stolto ch'a Dio s'agguaglia*, che quando si dice *stolto ch'al Ciel s'agguaglia*. Per questo, credo io, il Tasso, il qual da principio (come apparisce dalla stampa del Cavalcalupo) avea fatto *al Ciel*, fece di poi *a Dio*.

(58) *Nè sì stridendo mai;* e poco appresso *Nè sì scossa giammai* non può piacere all'orecchio. È da preferirsi la lezione dell'Osanna, seguita anche dal Serassi, con la qual si toglie questo inconveniente.

(59) *Quando aspri fiati.* Non saprei indovinare dove Pomponio Torelli (il qual si dice che abbia assistito all'edizione in 4.° del Viotto) si trovasse questa cattiva lezione; e maravigliomi che quel letterato valente, e buon poeta ancor esso, l'abbia preferita alla lezione infinitamente migliore che trovasi nell'altre edizioni.

(60) *Nè pur Calpe.* Così hanno tutte l'edizioni che ho consultate (ad eccezione di quella del Cavalcalupo e delle bodoniane), e così è da leggersi senza dubbio. *Nè tanto s'inalza scoglio nè rupe, e nè pur Calpe* ecc. *che non paresse al paragone di lui un picciol colle* ha

un senso chiaro, e una regolar costruzione: al contrario *Nè s'innalza più Calpe che appresso a Satan non paresse un picciol colle* non ha nè senso nè buona sintassi; chè quel *più* guasta ogni cosa.

(61) *De' bei stellati giri* s' addirebbe meglio alla poesia lirica: *degli stellati giri* ha più del grave, e più s'affà all'andamento della poesia epica, e massime in questo luogo; essendochè più s' acconviene al fiero ed orgoglioso carattere di Satanasso nella cui bocca si metton queste parole. L' edizione in 12.° del Viotto ha *stellanti giri*. Il Petrarca disse *stellanti chiostri*.

(62) *In voi*. Le sole stampe genovesi, ed alcune delle moderne, hanno *in noi*: in tutte le più riputate è *in voi*. Se non si considera più che tanto, pare che anche qui, come negli altri luoghi di questo discorso di Satanasso, dovesse essere usata la prima persona e non la seconda: ma penetrando più addentro si vede che in quell'*in voi* si nasconde un artifizio assai fino. Costui rende agli Angeli ribelli questa testimonianza, che in loro non sono venuti meno gli spiriti del primiero valore: dal che s' inferisce che avrebbon dunque potuto venir meno; altrimenti una tal asserzione sarebbe stata inutile affatto. Ora, se avesse egli detto *in noi* avrebbe compreso cogli altri se medesimo ancora, e con ciò confessato in qualche modo che avrebbon potuto venir meno così in lui come negli altri. N' esclude per-

tanto se stesso, e dice *in voi* per mostrare che, in quanto a sè, era del tutto impossibile che ciò accadesse. Non è questo un bel tratto di superbia di quello spirito orgoglioso?

(63) *Diede* ec. Così ha eziandio il Cavalcalupo (con la differenza che v'è *fusse* in luogo di *fosse*). Nella stampa di Casalmaggiore, in quella in 12.° del Viotto, nelle tre di Genova, e in quella del Bottari sta *Ebbero i più felici allor vittoria*. Men bene, al parer mio. È un conceder qualche cosa agli avversarii il confessar che furono più felici. Nell'altra lezione ha di malizia e di raffinamento diabolico: ad essi non concedesi nè pur tanto. Quel *che che si fosse* è bellissimo: in queste parole di Satan apparisce un'alterezza affatto propria di quello spirito orgoglioso: esso non si cura nè pur di sapere donde sia proceduta la vittoria degli emuli suoi; in tanto dispregio li ha.

(64) Le prime edizioni hanno *Tu 'l sai, e:* le posteriori *Tu 'l sai, ma*. Può stare nell'un modo e nell'altro.

(65) Il Poeta avea fatto da prima:

Ma perchè sanguinosa e cruda stima
Ch'esser debba la guerra, e di sè teme,
Va ripensando ecc.,

e così ha nella stampa del Cavalcalupo. Ma dipoi non trovandosi contento di que' versi, fece a quest'altro modo:

Ma perchè 'l valor franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme,
E va pensando ecc.;

e questa lezione è nell'edizione di Casalmaggiore, nelle due del Viotto, e in quella di Mantova. A me par migliore la prima. Quell' ha *in grande stima* tiene, anzi che no, del prosastico: e quell' epiteto *sanguigna* mi sembra qui troppo debole. *Sanguigno* val *tinto di sangue, asperso di sangue* ecc.; *sanguinoso* è ben d'altra forza. *Guerra sanguinosa* è quella, in cui spargesi di molto sangue. Tuttavia convien dire che diverso giudizio ne portasse il Tasso; essendochè conservò anche nella Gerusalemme conquistata la seconda di queste due lezioni, ritenutasi dipoi anche nell' edizioni della Gerusalemme liberata, eccettuate le bodoniane.

(66) *S'esso non puoi.* Delle molte edizioni ch'io n'ho esaminate, le sole del Bodoni hanno questa lezione. In tutte l'altre io rinvengo *se ciò*. Il Serassi dee averla trovata in qualche manoscritto. Essa certamente appaga più che l'altra comune; perchè secondo questa lezione, nella costruttura del periodo ha più di esattezza, per la bella corrispondenza de'due pronomi personali *esso* ed *altri*, la qual non è nell'altra lezione. — « Prendi all'esca Goffredo; e se non puoi far *ciò*, prendi *gli altri* » è meno simmetrico che « Prendi all' esca Goffredo, e se non puoi prender *esso*, prendi *gli altri* ». Si può tuttavia dubitare se questa correzione, la qual certo è felice, sia propriamente del Tasso, o piuttosto di qualcun altro il qual siasi preso un così fatto

arbitrio, essendochè trovasi *se ciò non puoi* anche nell'ultimo suo manoscritto, come apparisce dalla stampa dell'Osanna, ed eziandio nella Gerusalemme conquistata (*Canto IV*, *st.* 26); il che dee rendere assai sospetta la bodoniana lezione, per quanto bella in sè stessa ella sia.

(67) *Te chiamo, ed in te spero.* Quel dirsi a dirittura da Armida, secondo questa lezione, *te chiamo* senza darsi il pensiero d'indicar se medesima col pronome *io* ch'è nell'altra lezione, mostra più di gagliardia nell'effetto: e quella giunta della particella *e*, che nell'altra lezione è soppressa, dà al discorso un certo che di maggior posatezza e ponderazione. A questo modo si viene a dire in certa guisa: *Te chiamo, ed eziandio confido assai nell' aiuto tuo.*

(68) Buona lezione e l'una e l'altra. *Il freno tenne* è tuttavia più poetico che *il regno tenne*, perchè la locuzione è figurata.

(69) *Costumi è tale.* Questo verbo *è* qui è di soverchio, e senz'esso il senso ne spicca meglio. *Ruvido in atti, e tale in costumi, che ne' vizi è uguale solo a se medesimo.*

(70) Non ho potuto rinvenire *Ma lassa!* se non nelle stampe bodoniane. Le altre hanno concordemente *Ma pure.* Secondo la lezione bodoniana l'espressione ha più del compassionevole, e meglio s'addice alla querimonia d'Armida. Nientedimeno per essersi usata da lei la medesima interiezione anche prima (*st.*

51. *v.* 1.), non è forse lodevole il ripeterla qui.

(71) Credo che possa stare e *non s'arma* e *non s'armi:* ad ogni modo pare a me che vi s'acconci meglio il modo indicativo. Dice il Poeta che quel tiranno, temendo gl'impeti popolari, ha l'accorgimento di tenere a bada con menzogne e raggiri la città in modo, ch'essa, dubbia del vero, se ne sta sospesa; e non si solleva nè s'arma in difesa d'Armida. Qui non si vede che sia d'uopo ricorrere al modo soggiuntivo.

(72) *Che già prescritto s'ha il tiranno.* Solamente nelle edizioni bodoniane trovo questa lezione. In essa la locuzione a me par elegante e propria del verso più che l'altra della lezion comune. Ad ogni modo *ha stabilito* esprime assai più che s'ha prescritto, come legge il Serassi. *Prescrivere una cosa* vale, secondo la forza della parola, *ordinarla dentro di certi limiti; stabilirla* vale *ordinarla irremovibilmente.*

(73) *Che tu puoi solo.* Così hanno le sole Bodoniane, per quanto io so. In tutte l'altre edizioni da me vedute è *tu che puoi solo.* Secondo la comun lezione la voce *che* è pronome relativo, e si riferisce all'antecedente *tu* — *Adempi il mio desiderio tu, il qual solo puoi farlo.* Ma secondo la lezione bodoniana, se si pigliasse la voce *che* per pronome relativo, converrebbe riferirlo a *desir.* — *Adempi il mio desiderio, il qual tu solo puoi adempire.* Ora

quantunque se ne cavi un buon senso anche a questo modo, mi sembra tuttavia cosa più naturale il pigliar, secondo questa lezione, la voce *che* per particella congiuntiva in luogo di *perciocchè*. *Adempi il mio desiderio; perciocchè puoi adempirlo tu solo.*

(74) Le sole Bodoniane hanno *e a te*: tutte l'altre che ho vedute, *a te* senza la copulativa *e*. A questo modo il concetto è più animato e fa sentir meglio la perturbazione dell'animo in cui era, o piuttosto fingeva di essere Armida. Il favellare sconnesso è proprio di chi è agitato da gagliarde passioni; perciocchè in quello stato l'intelletto non può badare alla vicendevole relazione delle parti del discorso, e però il favellator non ci mette i debiti legamenti.

(75) *Ripulsa* leggesi anche nell'edizione del Cavalcalupo, in quella di Casalmaggiore, e nell' altra in 12.° del Viotto: dal che apparisce che così da principio avesse scritto il Poeta. Si sarà dipoi avveduto che quelle idee di *ripulsa* e di *cortesia* fanno alle pugna insieme, e che perciò la ripulsa non può mai esser cortese: laonde con ottimo consiglio a *ripulsa* avrà sostituito *risposta*. Mal fece dunque il Serassi a porvi di nuovo *ripulsa*, voce già riprovata, e con ragione, dal Tasso.

(76) *Volte non fosser qui*. Nelle sole edizioni bodoniane io trovo questa lezione. Certo la locuzione è più poetica, ma significa meno. Secondo l'altra lezione le spade dell'esercito

cristiano non solo eran *volte* in servizio di Dio, ma v'eran anche *impiegate:* laonde il Duce aveva una ragione molto più forte di negar ad Armida il soccorso ch'ella chiedea. Se l'impresa non fosse stata ancor cominciata, forse si sarebbe potuto non solamente concederle dieci campioni, ma volgere anche tutte l'arme cristiane in soccorso di lei, e differire ancora un poco l'impresa di Gerusalemme. Ma se in essa si trovavan di già impiegate, potea egli abbandonarla? o era cosa prudente ch'egli diminuisse le forze del suo esercito, con dar dieci campioni a lei in un tempo in cui n'era quivi il maggior bisogno?

(77) La voce *diletto* usata addiettivamente può essere accompagnata tanto col terzo caso, quanto col sesto.

A Dio diletta, obbediénte ancella,

disse il Petrarca:

Gli occhi da Dio diletti e venerati,

disse Dante. Io crederei che la ragione di ciò fosse questa. La detta voce può riguardarsi o come un semplice nome addiettivo, o come un participio passato venutoci dal verbo latino *diligere.* Considerato come semplice nome addiettivo, equivale a *caro* e però accompagnasi col terzo caso, dicendosi, per cagion d'esempio, *al ciel diletto*, come si dice *al ciel caro.* Considerato poi come participio passato, perchè questo participio è di significazione passiva, si costruisce come i passivi, vale a dire col sesto caso. Perciò dicesi *diletto*

dal cielo allo stesso modo che dicesi *amato dal cielo*.

(78) L'edizione del Vincenti e quella del Bottari hanno *rinchiuso*. — *Sì chiuso* è lezion migliore. L'espressione è più viva e di maggiore energia; e la corrispondenza delle due particelle *sì* e *che* rende la locuzione più esatta.

(79) Erronea lezione è indubitatamente *a lor*, come hanno quasi tutte le stampe da me vedute; stantechè precedentemente non c'è verun nome a cui possa riferirsi quel pronome *lor*: ed erronea lezione è parimente *all' hor*, come ha l' edizione di Mantova; perchè non se ne cava costrutto nè pur da essa. Due sole io ne trovo nelle quali se ne serba certissimamente la lezion vera: la prima è quella di Casalmaggiore, e la seconda quella in 12.° del Viotto. Leggesi in esse:

Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo
Che all' or non s' apra.

Dice questo Armida, volendo significare che, quantunque fosse fuggita dalla patria e dal regno, non istimava perciò di aver messa la vita in sicuro, perchè al Tiranno potea venir fatto a forza d' oro di averla pur nelle mani. Il sig. Cavedoni ha trovato *all' or* anche in due MSS. di questo poema, ed *all' or* dovea essere ancora in quello che possedeva il Gonzaga: ma nel farsene l'edizione il compositore pigliando quell' *or* per *ora* ci avrà, secondo l'ortografia di quel tempo, aggiunto l'*h* del suo.

Meritano d'esser lette le giudiziose osservazioni che ha fatte quel valente letterato sopra questo luogo, e sopra moltissime altre lezioni varianti della Gerusalemme.

(80) *Spargeasi il pianto fuor.* Le Bodoniane sole, per quanto è a mia notizia, hanno questa lezione. Essa è, al parer mio, cattiva. *Pianse per gli occhi fuor* disse anche il Petrarca. Ma primieramente, altro è il dire *fuor per gli occhi*, ed altro il dir soltanto *fuor* senza la giunta di verun'altra parola. La locuzione del Petrarca è bella e buona; non così questa, s'io non erro. In secondo luogo nel sonetto del Petrarca quel *per gli occhi fuor* dinota che il pianto di Cesare era una mera finzione, e con essa egli volea nasconder l'interna allegrezza. Qui, domando io, a qual fine s'adopera quella voce *fuor?* Che fa ella? che significa in questo luogo?

(81) È buona e l'una e l'altra lezione. Sottintendesi *in qualunque altro luogo.* — *In Francia o in qualunque altro luogo* (o pure *e in qualunque altro luogo*) *dove* ecc. Di quest' elissi, o vogliam dire *figure di mancanza*, veggasi il Cap. V. della costruzione irregolare della lingua toscana di Benedetto Menzini.

(82) Per quanto io so, trovasi *alme* unicamente nelle stampe del Bodoni; nè può credersi errore di stampa; perchè leggesi in tutte tre allo stesso modo. Questa lezione è da rifiutarsi per due ragioni. In primo luogo, *onde pera a sì forti alme il core* è locuzione impropris-

sima: l'*alma* non hanno *cuore*. In secondo luogo, essendo detto nel sesto verso che Armida co' suoi artifizii astringe a lagrimar *mill' alme semplicette*, come si può dar qui a quest' alme l'aggiunto di forti? Nella comun lezione al contrario non s' incontra veruna difficoltà: *quell'arme sì forti* sono gli strali d'Amore, mentovati prima, che colei *tempra in foco di pietà*. Confesso tuttavia che la locuzione è qui un po' troppo studiata, e non affatto dicevole all' epica gravità. Questo, al parer mio, è uno de' luoghi del Tasso in cui si comincia a scorger qualche preludio della corruzion del seicento.

(83) *Tempo ritoglie*. Nella stampa di Mantova, quantunque se ne potesse forse sostener la lezione, io credo che *il* sia stato ommesso per inavvertenza: certo esso si trova in tutte l'altre edizioni da me osservate, e parmi che debba starvi.

CANTO V.

(84) Può starci tanto la copulativa *e* quanto la disgiuntiva *o*. *Avete la facoltà di starvene e di andarvene*. — *Potete eleggervi o di starci o di andarne*.

(85) *Fa che risuoni* ecc. è più conforme all' indole della lingua, di quello che *fa che risuona* ecc; perciocchè il verbo *fare* è uno di quelli che sogliono mandar al modo congiuntivo il verbo che è a loro subordinato.

(86) *Fu vincitore sin da quel dì* ec. Questa lezione dell'Osanna è l'ottima. Qui nella costruzione tutto è regolare ed esatto. Nell'altra lezione che fa quella particella *che?* Serve d'imabrazzo e sconcerta la buona sintassi. Essa equivale a *perchè*. Ora domando io: chi dicesse: *vinca egli o perda omai; perchè fu vincitore sino d'allor che divenne emulo tuo*, non renderebb'egli imbarazzato il discorso con l'infrascamento di quel *perchè*, posto ivi senza bisogno? — *Sin da quel dì* è parimente da preferirsi alla general espressione *insino allor*, perchè determina più specificatamente il tempo in cui Rinaldo divenne emulo di Gernando. Così legge anche il Bottari.

(87) *Arnalto* è nelle prime edizioni. *Arnaldo* quasi in tutte le posteriori.

(88) *Marte, e' rassembra te.* Quantunque il senso sia chiaro anche senza il pronome *e'*, nientedimeno, se ci si mette, divien ancora più chiaro e meglio determinato.

(89) *Nè sopporti* hanno anche le tre edizioni genovesi e quella del Bottari. Il Poeta avea fatto da principio:

Chè nell' opporti in questo impeto primo
A' suoi giudizi, periglioso stimo.

(90) *L'arme d'Egitto od altro stuol pagano.* Quando si nominan due cose, messe in corrispondenza tra esse, ed alla seconda si prepone la voce *altro*; affinchè la locuzione sia giusta ed esatta, è d'uopo che queste sien

tutte due della stessa natura. *Un cane o altra bestia; una quercia o altro albero* sono locuzioni bonissime, perchè il *cane* è *bestia* ancor esso; ed è *albero* anche la *quercia*. Ma dove manchi questa condizione, il favellare è vizioso: e però chi dicesse *un carro o altra barca; una spada o altra stoviglia*, favellerebbe da balordo; perciocchè il *carro* e la *barca* sono cose di natura diversa; e di natura diversa la *spada* e le *stoviglie*. Ciò posto, io dico che in questo luogo è da leggersi (come legge l'Angelieri nelle due stampe procurate da esso, e come ha medesimamente l'edizione di Mantova)

L'arme d'Egitto od altro stuol pagano,

e non già *o d'altro stuol*, come sta nell'altre edizioni da me vedute. Perciocchè scrivendosi in questo secondo modo, *stuolo* diventa ancor esso secondo caso del sostantivo *arme*, siccome è parimente *Egitto;* e però, secondo una tal lezione, *stuolo* ed *Egitto* sono le due cose che in questa frase si corrispondono l'una con l'altra. Affinchè dunque fosse buona la locuzione, bisognerebbe ch'entrambe fossero della natura stessa, la qual cosa non è; stantechè l'*Egitto* è una contrada, e *stuolo* una moltitudine di gente raccolta insieme. Sarebbe stata buona se si fosse detto *l'arme d'Egitto o d'altra contrada pagana*. Ma, dove si faccia *od altro stuol*, la voce *stuolo* diviene anch'essa quarto caso di *avremo*, e risponde ad *arme*, parimente quarto caso del

detto verbo. Ora egli è chiaro che qui *arme*, per la figura metonimia, sta per *esercito*, e che tanto vale in questo luogo *l'arme d' Egitto*, quanto *l'esercito d' Egitto*. Ed essendo tanto *esercito* quanto *stuolo* moltitudine di gente, e però due cose della stessa natura, ne seguita che ottima ne divenga a questo modo la locuzione. Egli è per tanto evidente che qui si dee leggere *od altro stuolo*, e che l'altra lezione è da riguardarsi come corrotta e viziosa.

(91) *Chi contra* ec. Io trovo buona e l'una e l'altra lezione. Secondo la stampa di Mantova il senso è: *chi è che contra i colpi i quali avventa a lui l' avversario, misuri e pesi l'offesa dovuta ad esso?* E secondo le Bodoniane: *chi nel bollor della rissa novera i colpi ch'egli avventa al nemico, e misura e pesa l' offesa che gli è dovuta?* Pare a me che quel *contare i colpi* sia locuzione che si allontani un poco dallo stil dignitoso del Tasso, e dia anzi che no nel triviale: e non è inverisimile che per questa ragione l'Autore, il quale così avea fatto da prima, l'abbia di poi tolta via, e fatto come sta nella mantovana edizione. Con tutto ciò s'è ritenuta la prima lezione anche nelle stampe di Genova, e in quella di Firenze citata dalla Crusca.

(92) Quella del Viotto è la sola fra le vecchie edizioni in cui siasi trasportato il pronome *ei* vicino a *giustamente*. Il verso si sostien meglio, ma il pronome trovasi un po' fuori del luogo suo naturale.

(93) Che fa quel vocabolo *maniera* dopo che s'è detto *modi?* Assai migliore è la lezione dell' Osanna; e mi maraviglio che non sia stata seguita da monsig. Bottari.

(94) Con tutto che nella edizione di Mantova, seguita da me in questa ristampa, non si possa imputare a error d'impressione l'essersi qui fatto *volto* in vece di *volo*, essendochè leggesi *volto* eziandio nella maggior parte delle più riputate stampe di questo Poema, io ho creduto di non avere a seguirla in questo luogo, parendomi troppo forti le ragioni che m'inducevano a dovermene discostare. Prima di tutto, che cosa significa mai quel *tendersi insidie dell' infido Amore al bel volto dell' eroe?* Confesso che io non ho saputo mai cavar buon costrutto dalle dette parole. In secondo luogo naturalissima qui mi sembra la voce *volo*. Goffredo nel terzo verso è paragonato a *saturo augello*, il qual non si cala allettato dalla vista del cibo che altri gli mostra. Quell'idea dell' augello, che tiensi pure in alto, e non iscende giù, si collega mirabilmente con l'altra del volo sublime de' pensieri di Goffredo. Il Poeta dice qui *volo*, perchè prima avea detto *augello:* l'un vocabolo ne chiama l'altro; e risulta dalla loro mutua corrispondenza un senso chiarissimo e nobilissimo. Per ultimo, che così veramente abbia scritto, o almeno avuta intenzione di scriver l'Autore, manifestamente si scorge dell'avere dipoi egli ritenuta la stessa voce anche nella Gerusalemme conqui-

stata (*Canto VI, st. 94*), con tutto che ne variasse alquanto l'ottava rifatta ivi da lui nel seguente modo:

Invan tenta invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all'amorosa vita:
E come sazio augel non piega l'ali
Ove il cibo mostrando altri l'invita,
Tal ei, schivo del mondo, i piacer frali
Fugge, e sen poggia al Ciel per via romita,
E quante insidie tende al suo bel velo
L'infido Amor, sublime ei sprezza, e solo.

(95) Il Poeta accenna qui la difficoltà dell'impresa; e però, a far sentire questa difficoltà, mal avrebbe scelto un verso sommamente scorrevole, qual si è quello della lezion bodoniana. È da preferirsi l'altro, di più posato andamento,

Nè così agevol poi fora l'impresa.

(96) Questo è uno de' luoghi della stampa dell' Osanna che si debbono riguardare come indubitatamente viziati. *Nè il timor della speme è in lor divise* è un accozzamento di parole vuote di senso. Deesi leggere *dalla speme*: il senso genuino di questo luogo è: *nè in costoro il timore è diviso dalla speranza*. Leggesi *dalla speme* anche nella stampa del Cavalcalupo, in quella in 12.° del Viotto, nelle tre di Genova e in quella del Bottari.

(97) Il Tasso avea fatto prima:

Rambaldo ultimo fu, che poscia elesse
Fede cangiar, fatto a Gesù nemico.

Dipoi, non contento di que' due versi, li rifece a quest'altro modo:

Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse
Poi, fe cangiando, di Gesù nemico;
e veramente, secondo la prima lezione, quel sesto caso assoluto, posto nel fine della sentenza, ha pochissimo garbo. Questi abblativi assoluti vogliònsi collocare per entro al periodo: al contrario, messi nel fine, il rendon cascante. Aggiungasi che quel *fatto a Gesù nemico*, postovi così nel fine, divien superfluo quasi del tutto: perchè, se prima s'era detto che Rambaldo avea eletto di cangiar fede, ben s'intendeva ch'egli erasi fatto nemico a Cristo: nè era d'uopo ripeterlo in quel luogo. Ben fece per tanto il Poeta a mutare que' versi; e mal fece il Serassi a riporre nel testo due versi che l'Autor con ragione avea rifiutati. Ma forse nel cangiamento che fatto ci aveva il Tasso a lui parve di scorgere un po' di stento: e certo quella particola *poi* e quelle voci *fe cangiando* sono alquanto trasposte, ma non in modo che ne riceva danno la chiarezza del senso: e, dove non nocciasi a questa, qualche licenza è conceduta a' poeti nella collocazione delle parole. Sembra nondimeno che di tal mutazione non fosse pago nè pur l'Autore; perciocchè, quand'egli poi rifece il Poema, riformò questo luogo un'altra volta (*Gerus. conquist. Canto VI, st.* 105.) facendo così:
Ramberto ultimo fu, che farsi elesse
De' suoi consorti, anzi del ver nemico.
Senza dubbio il secondo de' due versi in così fatta mutazione ci ha guadagnato, essendo di-

venuto più spontaneo, più fluido, più armonioso: con tutto ciò io stimo che questa lezione sia da posporsi, e di molto, ed all'una ed all'altra delle due precedenti. In esse m'è palese l'apostasia di costui: egli si fa nemico a *Gesù* e cangia *fede:* in quest'ultima io trovo bensì un nemico de' suoi *consorti* e del *vero;* ma non iscorgo di quali consorti nè di qual vero egli abbia eletto di farsi nemico; di modo che se il Rambaldo della Gerusalemme liberata è manifestissimamente un *rinnegato*, il Ramberto della Gerusalemme conquistata potrebbe anch'essere o un *misantropo* o un *menzognero* di professione: tanto son vaghi e generali i termini qui adoperati nel narrar l'empietà di quell'infame guerriero.

In molte edizioni, e nella mantovana tra queste, sta per errore *che far si elesse.* Devesi leggere *che farsi elesse;* perciocchè quel *si* non è già particella riempitiva, ma pronome; ed appartiene non ad *elesse*, ma a *fare*, e perciò si deve affiggere a questo verbo.

(98) *Ratto ver lei.* Nel discorso quando si passa da un agente ad un altro la chiarezza del senso richiede che questo o si esprima col proprio suo nome, o pure s'indichi con pronome, se il nome ne fosse già espresso prima. L'Autore qui passa da *Armida* ch'era l'agente, ad *Eustazio*, il quale, perchè già era stato mentovato nella stanza precedente, dee esser indicato qui col pronome. Mal fecesi dunque ad ommetterlo nelle bodoniane edi-

zioni; e di fatto c'è in tutte l'altre da me vedute.

(99) Non veggo che il testo guadagni nulla nell'ammettersi questa lezione. *Anche più rio* dice manco che *assai più rio*, come hanno concordemente tutte l'altre edizioni da me vedute.

CANTO VI.

(100) Monsig. Bottari legge *Mostran di non temer*.

(101) *Non farà già*. Di quante edizioni io ho consultate non ho potuto trovare se non le bodoniane in cui si sia fatto *non sarà già*. A me sembra di maggior forza, ed assai più poetica, la comun lezione. Argante, secondo il testo bodoniano, esprime unicamente la determinazione fermissima in cui egli è di uscire della città; di far uso della sua spada; e, che che la Sorte sia per decider di lui, di vivere o di morire gloriosamente. Ma, giusta l'altra lezione, egli esprime ben altro, oltre a questo. L'invitto guerriero, dopo di aver confessato che la Sorte ha una piena potestà sopra la vita di lui, si erige sopra la Dea medesima, e con quella locuzione *non farà già* egli dichiara ch'ella è incapace, con tutto il poter suo, di frenare que' suoi bellicosi spiriti insofferenti d'ogni ritegno. Ciò è d'una somma energia, e mostra in costui un'altezza d'animo veramente maravigliosa. Questa locuzione per-

tanto è bellissima; perciocchè, oltre al concetto ch'esprime anche l'altra, rappresenta alla immaginativa del lettore una specie di disfida che fa quell'uom feroce alla Sorte di ritenerlo, se può, dall'uscire in campo a dar prove dell'inaudito valor del suo braccio. Aggiungasi che quel *non farà* si connette meglio con *faccia la sorte*, e che a questo modo il favellare divien più simmetrico, e perciò di maggior artifizio. Laonde io tengo per fermo che siasi fatto *non sarà già* da qualche amanuense, contro alla intenzione del Tasso, il quale fuor di dubbio volea che si leggesse *non farà;* giacchè serbò questa stessa lezione anche quando rifece il Poema. (*V. Gerusal. conquist. Canto VII, st.* 5, *v.* 7).

(102) Avrà due mani, e solamente un'anima: *solo* un'anima è locuzione più peregrina, e perciò più poetica che *un'anima sola.*

(103) L'Autore avea prima fatta quest'ottava com'essa leggesi qui, ed a questo modo ella sta nelle prime edizioni. Ma essendo egli di difficil contentatura, gli parve di poter migliorarla, e la ridusse come essa si trova nella stampa in 4.° del Viotto ed in tutte le posteriori da me vedute. Essa è la seguente:

Ch'un cavalier, che d'appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l'armi or manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende;
E ch'a duello di venirne è presto
Nel pian ch'è fra le mura e l'alte tende,

Per prova di valore; e chè disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida.

Sembra ch'egli dipoi si pentisse de' cangiamenti fattici; perchè nell'ultimo suo manoscritto la rifece come l'avea composta prima. Di fatto a me pare ch'essa stia molto meglio a quel modo, per la ragione che ora addurrò. Argante nel Poema, dovunque si faccia menzione di lui, è rappresentato sempre d'una ferocia che sente assai del villano. Nel Canto II. perchè Goffredo si scusa, e assai civilmente, di non poter soddisfare al desiderio del re dell'Egitto, che avea mandato a chieder la pace, costui ferocemente e villanamente risponde:

Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;
Che penuria giammai non fu di risse.

Il Buglione il presenta dipoi d'una bellissima spada; e quegli la prende, la guarda, indi con fiero sarcasmo glie ne fa questo gentil ringraziamento:

. . . . *vedrai ben tosto*
Come da me il tuo dono in uso è posto.

Nelle stanze settantesima terza e settantesima quarta del settimo Canto, fatta già dal suo Araldo la disfida e a Tancredi, e a tutti quelli del campo cristiano, che volessero venire a battaglia con lui, perchè non li vede appresentarsi subito,

Di loro indugio intanto è quell'altero
Impaziente, e gli minaccia e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero

presso io prendo in mano la stampa dell'Osanna; e veggendo la detta stanza fatta a quel modo, o qui sì, allora io dico, qui si parla Argante: eccoci l'anima fiera e l'atroce bile di quel superbo. Per conoscere ancora meglio il pregio di quest'ottava qual'essa si trova nelle prime stampe e nella edizion mantovana, è da porsi mente a ciò che diede occasione ad Argante di far quella infame disfida. Nel secondo Canto avea protestato Goffredo a'due ambasciatori egiziani che il cristiano esercito era stato spinto a quella impresa non da *affetti ambiziosi ed avari*, ma dal desiderio di liberare la santa Città dalle mani de'Saracini, affinchè fosse a'Fedeli *aperto il calle a quelle mura venerabili e sacre;* che è quanto a dire da puro zelo di religione: e il feroce pagano pien d'astio contro a'Cristiani, e di risentimento contro al Duce franco, perchè aveva loro negata la pace da essi richiesta, volle poi vendicarsene con dare al medesimo una solenne mentita, offerendosi di provare in campo con l'arme contra chiunque osasse di sostenere il contrario, che ad invader quelle contrade non gli avea mossi zelo di religione, ma voglie ambiziose ed avare, e brama di regnare e rapire. È per tanto l'ottava, scritta in questi termini, quanto all'effetto bellissima; essendo che una disfida di tal natura non poteva a meno di provocar il Duce e l'esercito intero ad altissimo sdegno, ed infiammar ciascuno d'un ardentissimo desiderio di veder

vendicata un' ingiuria di quella fatta. Così diventa il suggetto rilevantissimo e degno veramente dell' epopea, sempre volta a cose grandi e di sommo interesse: dovecchè, scritta nell' altro modo, potea riscaldarvi soltanto alcuni guerrieri bramosi di segnalar se medesimi con belle prove di straordinario valore. Confesso che nel cangiamento fattovi dall' Autore quel *prende a sdegno di appiattarsi in questo forte ricinto di mura* è detto con maggior garbo che *sdegna di appiattarsi in questo cerchio infra ripari e fosse;* ma nello stesso tempo domando s' egli sia da sagrificare i pregi di quell' ottava alla maggior eleganza d' una frase. Dopo tutto questo io lascio giudicare al lettore se sia essa più da pregiarsi come si legge nelle prime edizioni e in quella di Mantova, o pur come sta nelle posteriori ristampe.

Nelle stampe di Genova ed in altre fattesi dipoi della Gerusalemme liberata, questa interessantissima ottava si trova tra le rifiutate dall' Autore. Ma domando io: s' egli l' avea rifiutata, perchè ce la mise nell' ultimo suo manoscritto? E perchè diedesi luogo ad essa entro al testo in una edizione assistita da chi aveva spiati ad uno ad uno tutti i pensieri dell' Autore intorno al Poema, e per conseguente non avrebbe potuto ignorare che il Tasso non ce la volea più là dentro? Ciò che diede occasione a Bernardo Castello di stampar questa stanza tra le rifiutate dal Poeta, fu

l'averla egli trovata nella editione del Porcacino in fine del libro tra molti altri versi della Gerusalemme, parte de' quali erano stati effettivamente rifiutati dal Tasso: ma egli è da osservarsi che l'editore li aveva ivi posti come varianti lezioni cavate da diverse copie del poema le quali andavano attorno; la qual cosa esso fece, *acciocchè* (dic'egli) *ognuno s'appaghi del suo gusto, e scelga quella che più gli piacerà*. Or ecco perchè d'allora in poi s'è posta in molte edizioni tra i versi di questo Poema dall'Autor rifiutati anche questa importantissima stanza, la quale per ogni riguardo è degna certamente di sì gran poeta.

(104) *E quel*. Miglior lezione che l'altra *ed ei*: perciocchè dicendosi *ei* parrebbe che si volesse indicare Argante, essendo qui egli che parla all'Araldo; laddove dicendosi *e quegli* (o poeticamente *e quel*) chiaramente si dinota l'Araldo. — Argante impose all'Araldo che andasse ecc., e quegli vestissi la cotta ecc.

(105) *E tutto* ecc. *Ei* hanno l'altre edizioni. In quella dell'Osanna *e* invece di *ei* è un manifesto errore di stampa, e rende la lezione affatto erronea. Goffredo dice a Tancredi: *va, reprimi il furor di quel fellone. Ei* (cioè Tancredi) *tutto baldanzoso* ecc. *chiede allo scudiero l'elmo e 'l cavallo*. Così il senso è chiaro; nè può stare altramente.

(106) *Per sì alto giudizio il fier garzone*. Non trovo così fatta lezione se non nelle stampe bodoniane: e, se ho a dire il vero, essa mi sem-

bra poco plausibile. Se si fosse parlato del giovinetto Rinaldo, avrebbe a lui calzato bene quel *fier garzone;* ma parlandosi di Tancredi, già più maturo d'anni, non parmi. E certo è che noi non veggiamo che il Tasso in tutto il Poema abbia data mai a Tancredi la denominazion di garzone.

(107) *L'elmo e 'l cavallo.* Meglio, al parer mio, che *l'arme e 'l cavallo.* Il lettore si raffigura que' valorosi con le loro arme già indosso sempre disposti, sempre apparecchiati alla pugna; e s'immagina che nell'uscir della mischia il solo elmo, tutt'al più, si traesser di capo. Quindi è che nelle figure disegnate da Bernardo Castello e da altri valenti artisti, noi vediam questi eroi rappresentati con l'usbergo, anche fuori della battaglia.

(108) Al Serassi dava un po' di noia quella voce *scuto* la quale sa di latino: a me dà ancora maggior fastidio quel *ferro nudo*, come se si potesse combattere anche con la spada non isguainata. Che fa ivi quell'epiteto *nudo?* Serve alla rima, e nulla più. Non così l'epiteto *acuto.* Esso è qui tanto più espressivo, che nel verso seguente l'avversario con quell' acuta sua spada fora l'usbergo del misero Ottone. Legge tuttavia *col ferro nudo* anche monsig. Bottari.

(109) Meglio *ira a furore;* perchè l'espressione a questo modo è di maggiore energia. Furore è ira giunta al supremo grado; e con tutto questo costui al furor suo aggiunge ira novel-

la: così non che l'ira, lo stesso suo furore è spinto all'ultimo grado.

(110) Ha *tronconi* anche l'edizione citata dalla Crusca.

(111) *Ma che?* In nessun'altra dell'edizioni vedute da me, fuorchè in quella dell'Osanna, io qui trovo il segno dell'interrogativo dopo la particola *che*. A me sembra che vi stia molto bene. Argante, violento per natura, riscaldato nel combattimento e indispettito dal doverlo interrompere, dopo di aver detto che in quanto a lui, bench'egli amasse più il testimonio del giorno, combatterebbe anche al buio, esce tutt'ad un tratto con un *ma che?* e senza proseguir più oltre con dire: *se deesi cessare per ora,* o cosa simile, soggiunge con impeto: *giuri costui* ec. Questo modo di favellare divien qui naturalissimo in bocca di lui, ed è, al parer mio, di molta bellezza.

(112) *Eccolo, disse, e 'l riconobbe espresso.* Così anche l'edizione del Vincenti: e questa lezione trovasi anche tra le varianti registrate dal Bottari. Essa è, secondo che io penso, assai men buona che l'altra comunemente adottata. *E 'l riconobbe espresso* sono parole pressochè inutili. Non era più bisogno di soggiunger ciò dopo l'essersi detto *eccolo:* questa sola voce dinota a bastanza ch'era già stato espressamente riconosciuto. Non è così nell'altra lezione. Erminia, dopo averlo con l'occhio cercato in vano, finalmente lo scopre; ma, temendo ancor d'ingannarsi, il che è proprio

di chi cerca una cosa con gran bramosia, se ne assicura con quelle parole *egli è pur desso*, le quali sono qui d'un grandissimo effetto. Quanto dicon esse al suo povero cuore!

Erronea è in questo luogo la interpunzione e nella stampa in 4.° del Viotto e in quella dell'Osanna. Il Poeta non dice già, come gli si fa dir nelle dette edizioni, che Erminia cercò Tancredi in vano *sovente ed anco spesso* (il che sarebbe un'inezia); ma bensì ch' essa sovente il cercò invano; e che anche spesso il raffigurò. È dunque da puntarsi così:

Cercollo in van sovente, ed anco spesso
Raffigurollo, e disse: egli è pur desso.

(113) *Al tuo doler.* L'infinito de' verbi quando è preceduto dall'articolo acquista forza di nome: e però qui *al tuo doler* torna lo stesso che *al tuo dolor;* ma la locuzione n'è più poetica.

(114) Può stare e col segno dell'interrogativo e senza. Se non v'è il detto segno, la locuzione è ironica.

(115) Quell'epiteto *tiranno* v'è posto senza che si veda perchè. Erminia in questo luogo confida nella *possanza* d'Amore, e la *tirannia* di lui qui non c'entra per nulla. Sono ben d'altra efficacia quelle parole della comun lezione:

Amor ond' alta forza i men forti hanno:

qui tutto è significativo, ed esprime mirabilmente il concetto di lei.

(116) Nell'edizione dell'Osanna i primi versi di

questa ottava non hanno senso veruno per cagione d'un fallo de' più madornali che nella stampa sieno mai stati commessi. Ecco ciò che, a mio credere, dee averci data occasione. L'Autore avea composti i primi versi di questa ottava così:

Tancredi, cui già 'l nuncio il cor sospese,
E crede esser Clorinda, udendo or questo,
Pensa ecc.

Ma non essendone ben soddisfatto, egli nel primo di essi, in luogo di *già 'l nuncio* ci mise *dinanzi*, e nel secondo invece di *E crede esser Clorinda*, fece *Quell' avviso primiero*, mediante il qual cangiamento si viene a leggere:

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or questo,
Pensa ecc.

Ora è da credersi ch'egli abbia nel manoscritto messa la correzione (come si suol fare) nel margine, o pur sopra le parole da mutarsi. Che fece adunque l'Osanna? Stampò il secondo verso giusta la correzione fattaci dall' Autore, e, per inavvertenza, lasciò l'altro come il Poeta l'avea fatto prima. Così nell'essersi nella stampa eseguita la correzione del Tasso parte sì e parte no, è venuta la mostruosità che in questo luogo deturpa quell'edizione.

(a 17) Il Poeta da principio avea fatto:
Prende, anco non ben sano, il grave arnese:
ma poscia pensando che a persona *non ben*

sana quel *grave arnese* era troppo, con molto giudizio mutò il detto verso in quest' altro:

E parte prende sol del grave arnese;

e così leggesi nell'edizione di Mantova e in tutte le posteriori.

CANTO VII.

(118) *Alla sua gregge* hanno anche le stampe di Genova: le altre da me osservate, *alla sua greggia.*—*Gregge* è d'ambidue i generi. Nel femminile l'usò ancora il volgarizzator di Crescenzio nel libro nono, cap. 79, dove si legge: *e alcuna volta si dee riducer le gregge al suo luogo.*

(119) Sembra che fin da principio l'Autore facesse *e fui;* perciocchè così leggesi anche nella edizion del Cavalcalupo. La detta lezione conservata dipoi nella stampa di Mantova, fu ritenuta altresì nelle tre genovesi e nella fiorentina citata dalla Crusca. L'Ingegneri per altro legge, come il Serassi, *e fu,* la qual lezione è senza dubbio più regolare. Secondo questa, il verbo è posto anche qui nella persona terza, come il verbo precedente ed il susseguente, ed esso pure è, come gli altri due, regolato dallo stesso nominativo *Tancredi;* e così appunto richiede l'aggiustatezza del favellare. Al contrario, secondo la lezion dell'Osanna, *cinse* si riferisce a *Tancredi*, *fui* al pronome *io*, e *vinse* di nuovo a *Tancredi*: il che rende la locuzione confusa, e per conseguente

viziosa. Si potrebbe dir tuttavia che nel discorso ha certi vizi i quali diventano in qualche caso bellezze: essi sono approvati dalla stessa ragione. Tancredi s'accende d'un santo sdegno nel ravvisar quel fellone: e questo sdegno si palesa in qualche modo, siccome nel volto di lui, così ancora nel suo parlare. Il passar da un nominativo ad un altro, e indi al primo ancora, e il non curarsi o il non avvedersi del cattivo suono di quelle voci *e fui di lui* annuncia lo stato di conturbazione in cui trovavasi in quel momento l'animo dell'eroe, inteso a tutt'altro che al ben ordinato ed elegante modo del favellare. Il perchè ciò diviene in tal circostanza una vera bellezza ed un artifizio poetico. Potrebb'essere; ma tale a me non sembra. Ciò che si oppone alle regole più essenziali del ben favellare non può mai esser bello; nè in conto d'artifizio può aversi ciò che disgusto, anzi che diletto, apporta al lettore. E questa è la ragione per cui ho pensato che fosse meglio l'attenersi nel luogo presente alla stampa di Casalmaggiore e alle bodoniane.

(120) Le tre Genovesi hanno: *Così dice il Pagano;* il che rende il verso alquanto più grato all'orecchio: l'altre da me vedute: *Così dicea.*

(121) *Sòle*, o *Sòl* pronunciato con l'*o* aperto è da' poeti alcuna volta usato in vece di *suole* o *suol*, perchè riesce di suono più dolce. Per la stessa ragione adoperarono essi talora *dòle* per *duole; vòle* per *vuole* ecc.

(122) Nelle prime edizioni leggesi *al vento sparte*: e sembra che da prima il Tasso scrivesse così. Ma perchè la locuzione, certo molto poetica, sente per avventura un po' troppo del lirico, parve forse a lui che convenisse meglio all'epica gravità quest'altra: *indarno sparte*: e così hanno concordemente le posteriori edizioni da me consultate. Quella voce *indarno* vi calza assai bene anche perch'essa ci è poi replicata non senza artifizio nel verso seguente. *Indarno* Tancredi s'affatica nello scuoter la porta, ed odesi dir nello stesso tempo che *indarno* egli spera di uscirsi di là.

(123) La lezione dell'Osanna è più bella. *Tu adopra il senno e lo scettro: altri ponga in opera l' ardire ed il ferro*, è simmetrico ed artifizioso: nell'altra lezione il concetto non ispicca tanto, e così nella giacitura delle parole, come nella giunta inutile di quell'avverbio *poi*, ha un po' di goffaggine.

(124) Tutte tre l'edizioni di Genova e la citata dalla Crusca hanno *e 'l pro' Rosmondo*.

(125) *Sul Tago il destrier nacque*. Così hanno anche le prime edizioni, e parimente le tre genovesi. Quella del Vincenti e la citata dalla Crusca hanno *Questo sul Tago nacque*, come leggesi nella stampa in 4.° del Viotto.

(126) *E de' tepidi fiati* hanno quasi tutte le migliori edizioni. Il Porcacino nella edizione del 1582, ed il Vincenti nella sua del 1611 puntan così:

Volta l' aperta bocca incontro all' ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento,
E de' tepidi fiati: o meraviglia!
Cupidamente ella concepe, e figlia.

È lezione, al parer mio, da non disprezzarsi. L'uscir bruscamente in quella esclamazione, e lo spiccare da ciò che precede quel *Cupidamente ella concepe e figlia*, ha più di vivacità e di garbo.

(127) *In mezzo al colle.* Donde mai fu pigliata sì cattiva lezione? E come poi si adottò senza ravvisarne l'assurdità? *In mezzo al colle* significa tutt'altro che *a mezzo il colle.* Una casa, per esempio, sarà *in mezzo al colle* anche erettavi in sulla vetta, purchè si trovi per ogni parte ad ugual distanza dal pendio del medesimo: ma essa sarà *a mezzo il colle* allora solo che si trovi alla metà del pendio. Ora questo è quello che qui dinota il Poeta. Ordina il Tiranno che Clorinda con le sue genti s'arresti alla metà del pendio, senz'andarvi più oltre.

(128) *Nell' arcion.* Questa lezion dell'Osanna dice assai più. L'urto di Raimondo non solo non ismosse Argante dell'arcione, ma nol mosse punto nè pur dentro dell'arcione.

(129) *A lato dritto* dee nelle Bodoniane esser error di stampa. *A lato* è modo avverbiale, nè può ricevere l'addiettivo come *al lato*, che con l'articolo divien nome sostantivo.

(130) Manca questa stanza nelle tre prime edi-

zioni della Gerusalemme; e fu aggiunta nella impressione in 4.° del Viotto. Il filo non ne resta interrotto, quantunqne essa si sopprima: e questa sarà forse la ragione per cui ne fu tolta via nella massima parte delle posteriori ristampe, siccome superflua. Non si trova per entro al testo nè pur nella edizione di monsig. Bottari, ma n' è riportata nelle varie lezioni.

(131) Nella stampa di Casalmaggiore e in quella in 12.° del Viotto il primo e il secondo verso di questa stanza si leggon così:

Il simulacro ad Oradin, l' esperto
Sagittario famoso, andonne, e disse:

e così leggonsi ancora nelle Genovesi e nella citata dalla Crusca, con la sola differenza che in esse alla voce *esperto* non s' è messo quell' articolo *il*. Aveva il Poeta composta da principio questa stanza nel modo seguente:

Il simulacro ad Oradin favella,
Ch' era di saettar maestro esperto:
O famoso Oradin, che le quadrella
Drizzi come a te piace a segno certo;
Soffrirai tu che sol per sorte fella
Si mora cavalier di sì gran merto?
E 'l suo nemico di sue spoglie carco
Da noi partisse, e non scoccassi un arco?

Mi pare ch' essa ben vaglia l' altra, ch' egli vi ha poscia sostituita.

CANTO VIII.

(132) La stampa del Cavalcalupo ha, come quella dell' Osanna, *scorta gli fero. Fare scorta ad alcuno*, ed *essergli scorta* sono locuzioni adoperate dagli autori indifferentemente.

(133) Malamente leggesi *giunge* in questo luogo. Il preterito *udissi* determina necessariamente allo stesso tempo anche il verbo *giungere*. Affinchè si avesse potuto dire *giunge* sarebbe stato necessario dir prima *s' ode;* essendochè le azioni di questi due verbi sono simultanee: e di fatto leggesi *giunse* in quante edizioni ho vedute, eccettuatene le sole bodoniane.

(134) Delle stampe da me esaminate in alcune trovasi l'una, e in alcune l' altra di queste due lezioni.

(135) Il Poeta avea fatto in prima (come leggesi nella stampa del Cavalcalupo)

Tempra non sosterrebbe (ancor che fina
Fosse, d' acciaio no, ma di diamante,
E 'n Flegetonte infusa, e 'n su gl' incudi
Di Vulcan fabbricata) i colpi crudi.
Tutta è conversa in lui la turba ultrice;
Tant' ire, e tanti ferri han solo un segno:
Nulla fu mai non certa o non felice
Saetta, o non in lui sfogato sdegno.
Così di strali è pien, che non ne lice
Trar sangue; il sangue ha negli strai ritegno:
Nè per molte ferite il corpo è brutto;
Anzi una piaga sola è il corpo tutto.

Ma gli parve dipoi che meglio farebbe se non menasse il lettore sì per le lunghe; e, riducendo a quattro soli que' dodici versi, fece a quest' altro modo:

Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, d' acciaio no, ma di diamante,
I feri colpi ond' egli il campo allaga;
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

E così leggesi nella stampa di Casalmaggiore e in quella in 12.° del Viotto. Nella regolar costruzione quando la voce *solo* è adoperata addiettivamente, essa, come gli altri addiettivi, si pospone all' articolo del nome sostantivo; perciocchè, se vi si preponesse, l' articolo verrebbe a segregarla dal sostantivo al qual essa appartiene: al contrario gli si suol preporre quando essa è adoperata avverbialmente. Così io dirò, per esempio: *il solo uomo, che io amo, sei tu: solo i libri sono la cosa che io amo:* dove si vede che *solo* sta nel primo luogo per addiettivo, e nel luogo secondo per avverbio, e val *solamente*. Per questa cagione, siccome io credo, il Tasso nel quarto verso cangiò dipoi quell' addiettivo *sola* nell' avverbio *solo*, come leggesi nell' edizione in 4.° del Viotto, e in tutte le posteriori da me vedute, aggiungendo ancora nell' ultimo suo manoscritto la copulativa *e* dopo la parola *fosse* del verso secondo, la qual non si trova nè nelle due stampe del Viotto nè in quella di Casalmaggiore. Sarebbe stato da desiderarsi che nel primo di questi due cangiamenti il

Poeta avesse evitata l'anfibologia di quel verso

I feri colpi, ond' esso il campo allaga,

nel quale non si scorge se Sueno allaghi il terreno del sangue nemico per li feri colpi menati da lui, o del sangue proprio per quelli che da' pagani riceveva egli, com' era in effetto: il che solo raccogliesi dal contesto. Nell' altro cangiamento poi, vero è che s' è fatta più regolare la locuzione; ma non so se per questo si sia guadagnato nulla. Alcune picciole irregolarità usate di raro e con giudizio, lungi dall' essere biasimevoli, danno anzi un certo garbo al poetico stile; e questa mi sembra una di quelle. In simigliante maniera, prima del Tasso, avea detto anche il Petrarca:

Ch' io veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville:

dove è bensì regolare quel *duo begli occhi chiusi*; ma *fredda una lingua* è irregolare allo stesso modo *che sola una piaga*; e nulladimeno ha molta grazia.

(136) *In tal guisa parlommi.* Il cavalier danese avea detto nella stanza precedente:

E veggio due vestiti in lungo manto
Tener due faci:

e però Giulio Ottonelli nel suo Discorso in difesa del Tasso (V. Opere del Tasso, T. VI, pag. 205, ediz. di Fir. 1724 in f.°) sostiene che qui *per colpa altrui è stato tralasciato*

un, *siccome senza fallo alcuno dovè scrivere il Tasso*, dicendo:

In tal guisa un parlommi;

a imitazione di Dante, il quale nel verso 25 del Canto XXVI del Purgatorio avea detto:

Sì mi parlava un d'essi;

e il Sig. Cavedoni aggiunge a ciò, che *forse anche così intese di scrivere il Poeta, e la mano non rispose alla mente di lui.* Io sono d'opinione diversa dalla loro; e tengo per fermo che qui nè altri abbia ommesso per incuria, nè il Tasso avuta intenzione di scrivere il detto pronome: e a creder questo m'inducono le ragioni seguenti. Primieramente non si può addur verun libro, nè a mano nè a stampa, della Gerusalemme, in cui qui si trovi quel pronome. In secondo luogo il significato del medesimo è si vago e indeterminato, che senza l'accompagnamento d'altre parole, che ne determinin meglio il senso, non indicherebbe a bastanza a chi dovesse riferirsi, e però servirebbe anzi che no, d'imbarazzo. In questo caso avrebbe avuto a dire il Poeta o *l'un de' due*, o *l'uno d'essi*, o pure *un di loro.* In fatti così fece (e così dovea fare) anche Dante, dicendo nel luogo citato dall'Ottonelli:

Sì mi parlava un d'essi.

Finalmente l'Autore, il quale nella Gerusalemme conquistata trasportò queste medesime ottave con picciolissima diversità, disse ancor ivi senza la voce *un:*

In tal guisa parlava:

il che mostra ad evidenza che così fece, non altri inavvertitamente, ma il Tasso medesimo, e non colla mente distratta, ma consigliatamente ed a bello studio.

Ma come mai può stare, dirassi, nel minor numero quel *parlommi*, se due erano le persone che in lungo manto e con la fiaccola in mano s'erano appresentate al ferito guerriero? Forza è che abbia parlato una sola. Così è, rispondo io; ma non era necessario per questo che il Poeta il dicesse. Divenia cosa inutile l'esprimer qui il primo caso del verbo, perciocch'esso era già indicato a bastanza dalle precedenti parole; e perciò potea l'Autore sopprimerlo per la figura *ellissi*. Il moribondo alza il debil guardo; vede due, e sente dirsi: *confida* ecc. *Sente dirsi* da chi? Certo dall'un de' due. Quegli adunque il quale indirizzate gli avea le sopraddette parole, quegli evidentemente, ancorchè l'autor non lo accenni, è il nominativo del verbo *parlommi*. Si sopprime talvolta ben altro da' poeti, ed anche da' prosatori, in virtù di questa figura.

(137) Preferisco la lezione dell'Osanna; essa è sicuramente la vera. *Luogo aspro* ed aspro assai era quello dove abitavano i due solitarii. Era una spelonca incavata nel fianco d'una selvaggia rupe; quivi dimoravan essi fra gli orsi ed i lupi. Veggasi la ottava 41, nella quale questo luogo è descritto. Hanno *aspro* anche l'edizioni di Genova.

(138) *Egli non sdegna.* Con tutto che disapprovino i grammatici l'incontro di una consonante finale con parola in cui si trovi in principio la *s* seguita da un'altra consonante, nientedimeno se ne trovano esempi presso i più approvati scrittori, e massime tra' poeti. Presso a questi talvolta quel poco di asprezza che nasce da tal incontro contribuisce a rendere il verso alquanto più sostenuto.

(139) *Sì ch' ove:* Questa lezione è buona, e forse migliore che l'altra. Il senso è questo: *per sentieri difficilissimi egli mi diresse in guisa che noi pervenimmo dove pende da selvagge rupi una spelonca.* Essendomi prefisso di attenermi il più ch'io potessi al testo della stampa di Mantova, da me giudicato l'ottimo, ho creduto bene di non iscostarmene nè pur qui; e però io n'ho conservata la lezione in questa ristampa, con tutto che trovisi in tutte l'altre edizioni da me vedute *Sin ch' ove pende* ecc. Nella Gerusalemme conquistata s'è fatto con piccola mutazione:

Tacque, e per lochi ora sublimi, or cupi
Mi scorse, ond'a gran pena il fianco trassi;
Poi dove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.

A questo modo il senso diventa ancora più chiaro.

(140) Quella congiuntiva *e* qui è poco opportuna, sì perchè rende il verso più strascicante, e sì ancora perchè illanguidisce un po' l'espres-

sione. *Ozio dell'alme, oblio de' mali* è più vibrato ed ha più garbo.

(141) Avea fatto il Poeta da principio il terzo verso della presente stanza così:

Disse, e sparita, al suo partir gli spira
Spirito novo ecc.,

e a questo modo esso si legge nella stampa del Cavalcalupo. Appresso egli mutollo, e fece:

Così gli parla; e nel partir gli spira ecc.

Leggesi in tal maniera nell'edizione di Casalmaggiore, in quella in 12.° del Viotto e in tre di que' quattro manoscritti citati dal Cavedoni nelle sue osservazioni sopra alcune delle varianti lezioni di questo Poema. Per ultimo l'Autore lo ridusse nel modo in cui si trova nella stampa in 4.° del Viotto, in quella di Mantova e nell'altre fattesi posteriormente, nelle quali in vece di *Così gli parla, e nel partir*, leggesi *Così gli parla, e nel parlar* ecc. Al Cavedoni piace più *e nel partir;* e s'ingegna di sostener questa lezione con ragioni che certo sono plausibili: ad ogni modo essa è da riporsi indubitatamente tra le rifiutate dall'Autore; perciocchè nella Gerusalemme conquistata egli ripetè il verso come l'avea già ridotto ultimamente, scrivendo di nuovo ancor ivi:

Così gli parla, e nel parlar ecc.;

il che mostra evidentissimamente esser questa la lezione da lui voluta.

(142) *E non l'inghiotte.* L'edizione del Cavalcalupo, quella di Casalmaggiore, e la Parmense in 12.° del Viotto hanno *e non gl'inghiotte.* Meglio, al parer mio. Forse dispiacque dipoi al Tasso quel po'di durezza che risulta dall'incontro delle tre consonanti *n*, *g*, *l*, e perciò ne tolse via la seconda, come si vede nella stampa in 4.° del Viotto, in quella di Mantova e quasi in tutte le posteriori, non avvertendo forse che per tal mutazione il senso ne diveniva men chiaro e meno determinato. Se io leggo *gl'inghiotte*, perchè quel pronome *gli*, quarto caso di *inghiotte*, non può essere se non del maggior numero, io vedo tosto che debbo riferirlo agli uccisori di Rinaldo (supposto morto): ma se io leggo *l'inghiotte*, io piglio facilmente quel *l* con l'apostrofo per *lo;* e non vedo a chi si riferisca, nè chi sia colui che la terra debba inghiottirsi. E di fatto così fece un chiarissimo scrittore, il quale il riferì al solo Goffredo, non accorgendosi che *l' inghiotte* sta qui non già per *lo inghiotte*, ma per *li inghiotte.*

(143) Anche monsig. Bottari legge *poscia agl'Inghilesi tende;* e dipoi tra le varianti riporta la seguente: *poscia anco a' Tedeschi tende.* Una assai singolare e degna veramente d'essere mentovata ne trovo nell'edizione del Vincenti, in cui la voce *tende* non è verbo, siccome nell'altre edizioni, ma nome. Ivi adunque si legge a questo modo:

E passa fra gli Elvezi, e vi s'apprende,
E di là poscia alle britanne tende.

(144) Il verbo *venire* inchiude l'idea di un punto da cui l'uom si parte; come al contrario il verbo *andare* la idea di un punto verso cui volgesi il passo. Il cavallo nella corsa *vien* dalla barriera e *va* alla meta: donde apparisce che *venir oltre* è locuzione impropria, e però, quantunque nella più parte dell'edizioni trovisi *oltre sen viene*, dee leggersi *indi sen viene*, come ha la stampa dell'Osanna.

(145) Tutte l'edizioni del Poema da me vedute hanno in questo luogo *muggito;* e *muggito* legge parimente il Cavedoni in tre di que' codici di cui s'è già fatta menzione altra volta: e, con tutto ch'essi appresso di lui sieno di molto peso (e meritamente) egli non sa darsene pace; e non se ne acquieterebbe nè pure se quel *muggito* derivasse dall'autografo stesso; stantecchè il Tasso, dic'egli, " tutto ra-„ pito dalla fantasia, scambiò più volte una „ parola ad un'altra, come *campi* per *capi;* „ *fibbre* per *fibbie; fonde* per *fende:* „ ed osserva in oltre che nella Gerusalemme conquistata si legge *ruggito.* Egli crede pertanto che ognuno qui vorrà legger *ruggito*, al dispetto e de' manuscritti e de' libri a stampa. Ma se Franco Sacchetti nelle sue Rime disse *mugghii di leoni;* e se ne' Reali di Francia (opera sciocca bensì, ma scritta non per tanto in buona favella, citata anche dagli Accademici della Crusca) si disse parimente: *il leone con*

muggitò ed ira grande se gli gittò addosso e uccìselo (lib. II. cap. 48.); ed altresì: *subito il leone muggì tre gran muggiti* (ivi cap. 51); ed ancora (ivi cap. 53): *fece allora il leone tre orribili muggiti;* e di nuovo (ivi nel cap. stesso): *ad ogni assalto il leone muggiva;* io non so vedere perchè non potesse dire anche il Tasso nel suo Poema che un leone scotea la giubba *con muggito superbo e fero;* nè perchè, avendo fatto il Poeta dipoi *ruggito* nella Gerusalemme conquistata, non avesse potuto far prima *muggito* nella Gerusalemme liberata: e non veggio nè pure perchè dall'aver egli altrove per distrazione scritta una parola in vece d'un'altra, se ne debba inferire che ha fatto lo stesso anche qui, scrivendo *muggito* in iscambio di *ruggito* con la mente distratta. Se il Boccaccio nel Ninfal fiesolano, e il Poliziano nelle stanze fatte da lui per la giostra di Giuliano e Piero de' Medici fecero il primo *rugghiare* e il secondo *ruggire* que' loro cignali, quantunque avessero dovuto piuttosto farli *grugnire,* e perchè non avrà potuto il Tasso altresì far *muggire* un leone, che dovea pur *ruggire?* Vedesi chiaramente da questi esempi che qualche volta gli Autori si pigliarono la licenza di non usar così fatti vocaboli nella loro stretta significazione, e che loro ne hanno dato un'altra alquanto più larga: ond'è che noi siamo avvertiti dagli Accademici della Crusca che, quantunque sia il mugghio pro-

priamente *il suon della voce del bestiame bovino, dicesi anche de' leoni e d' altre bestie.* Confesso che gli Autori testè citati meritarono in ciò piuttosto riprensione che lode; perciocchè non dee lo scrittore adoperare i vocaboli in uso diverso da quello a cui furono destinati; chè colui, che fa questo, reca danno alla lingua, in quanto rende più vago ed ambiguo il senso delle sue voci; biasimo che pur troppo è dato da certuni alla italiana favella. Ma se pur eglino l' hanno fatto, e noi dobbiam comportarlo con pace. Io mi risolvo pertanto di lasciar questo luogo com' esso sta, sì perchè non è dimostrato a bastanza che non abbia voluto anche il Tasso prendersi qui l' arbitrio, che s' eran già preso prima di lui altri scrittori, di far parlare a una bestia il linguaggio di un' altra; e sì ancora perchè una lezione, la qual si trovi e ne' manoscritti più autentici, e nelle più emendate stampe concordemente seguita, non dee esser toccata, ancorachè non vadaci a fantasia, qualora non si possa mostrare evidentemente ch' essa è viziata.

(146) Nell' edizione del Cavalcalupo il canto non termina con la presente stanza; ma ne vengono appresso due altre. Esse sono le seguenti:

Le quali pur, dopo difficil cura,
Finite omai, por si poteano in uso:
E perchè inteso avea ch' entro alle mura
Portata è vettovaglia al popol chiuso;
Acciò che dal silenzio e dall' oscura

Notte non sia di novo egli deluso,
Doppia le guardie ai più secreti passi,
Donde si vien per alte rupi e vassi.
E udito avendo ancor che grande schiera
D' Arabi non lontana ivi si posa,
Ove una valle solitaria e nera
Nel suo riposto orror la tiene ascosa,
La qual portar di notte aiuto spera
Contra il digiuno alla città bramosa,
Con violenza subita e improvvisa,
Di doppia gente prevenirla avvisa.

CANTO IX.

(147) Il Poeta avea da principio nell' ottavo verso della prima stanza scritto *ministro*, accordando questa voce con *mostro infernal* del primo verso; e parimente, per la stessa ragione, avea fatto *Egli* nel primo verso della stanza seconda. Così leggesi nell' edizione del Cavalcalupo, in quella di Casalmaggiore, e in ambedue le stampe del Viotto. Ma considerando egli dipoi che questo *mostro infernal* è la Furia Aletto (di cui s' era parlato nel Canto precedente), ed osservando inoltre che nel verso settimo di questa medesima stanza avea detto *e d' altre Furie*, con che si richiama alla mente del lettore l' idea d' Aletto, di genere femminile, stimò che fosse meglio cangiar di maschili in femminili il nome *ministro* e il pronome *ella*, siccome pertinenti alla detta Furia: e questa lezione è stata adot-

tata anche da monsig. Bottari. Nelle stampe di Genova, con pregiudizio del senso, s'è ritenuto *ministro* nella prima stanza e fatto *ella* nella seconda; il che non può stare, secondo me, in verun modo; perciocchè, se *ministro* si riferisce a *mostro*, vi si dee riferire anche il pronome, e per conseguente in questo caso dir *egli*.

(148) *Ben fu due volte*. La sola stampa in 4.° del Viotto ha questa cattiva lezione. Essendosi detto nel precedente verso che *Fur sue terre espugnate*, la ripetizione del verbo *essere* qui diviene superflua e riesce stucchevole.

(149) *Ma riprovata*. Nel primo momento il lettore si trova perplesso in sul doppio senso di questo verbo riprovare. Più chiara è pertanto l'altra lezione. Vi calza anche meglio, al parer mio, la particella copulativa *e* che l'avversativa *ma*. *Ritentata* leggesi anche nella Gerusalemme conquistata.

(150) Se non ci fosser contrarie tutte l'altre edizioni che ho consultate, le quali concordemente hanno *il campo*, io preferirei di buon grado la lezion bodoniana; perchè si schiva con essa la ripetizione della voce *campo*, adoperatasi anche nel quarto verso di questa medesima ottava.

(151) Hanno *marchia* anche l'edizione del Cavalcalupo, quella del Vincenti e (ciò che mi fa maraviglia) eziandio la citata dalla Crusca. Malamente. *Marchiare* dinota tutt'altro che

il camminar dell' esercito; val *improntare*, *mettere il marchio*.

(152) L' Autore avea fatto prima

Al padre era cagion di dolce errore;

e così leggesi nella stampa del Cavalcalupo. Meglio stava il verso, e meglio d'assai, a quel modo, primieramente perchè v' era espressa con più di forza la perfetta somiglianza de' due giovani, la quale giungea ad ingannare il medesimo padre: e in secondo luogo perchè quell' aggiunto di *dolce* dato ad un tal errore divien più adattato e più espressivo, e quindi più bello, se questo errore è pigliato dal padre, a cui molto più dolce che a verun altro lo rende la tenerezza paterna. Pare che dipoi se n' avvedesse anche l' Autore; stante che nella Gerusalemme conquistata egli rifece la stanza così:

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Simil coppia d' un parto e d' un amore,
Caro al padre, alla madre ancor sovente
Inganno dilettoso e dolce errore ecc.

La lezione della stampa del Cavalcalupo ha più di semplicità, e produce miglior effetto.

(153) *A un punto* hanno, fuorchè le bodoniane, tutte l' altre edizioni da me vedute. Non *a un medesimo punto* era stato il padre orbato di tanti figliuoli, benchè li avesse perduti tutti cinque in quella fatal giornata. *A un tempo* è espressione men determinativa che *a un punto*, e però nel presente caso sarebbe più giusta. L' altra tuttavia produce

maggior effetto. In sul cuor di quel misero padre gravita *ad un punto* tutto il peso di sì orribile privazione. Ciò nell'anima del lettore eccita maggior compassione.

(154) *A procurare*. Chi volesse ostinarsi a sostener questa lezione, potrebbe farlo, secondo ch'io penso, con qualche apparenza di ragione. Io già convengo che sia locuzione più propria *a provocare*, che *a procurare in me la tua fierezza*. Nientedimeno se si pone mente a un infelice padre, orbato de' figliuoli suoi, il quale ha deliberato di voler perire ancor esso per quella mano medesima che glieli ha trucidati, si potrà forse giudicare in questo caso la voce *procurare* più acconcia e aggiustata. Si può *provocar* contro a sè la fierezza altrui anche a caso: ma il *procurarla* inchiude necessariamente anche la volontà determinata di *provocarla*. Quindi è che nella circostanza presente sembra in qualche modo che sia da preferirsi la locuzione *a procurare in me* ecc.; perchè esprime tutt'insieme e la *provocazione*, e la determinazione assoluta in cui era di far ciò questo desolato e misero genitore, il qual non volea più sopravvivere a tanto disastro. Questa considerazione a me pare di qualche peso; e confesso che fui quasi tentato di seguir anche nel luogo presente la lezione della stampa di Mantova. Ma dall'altro canto la voce *procurare*, oltre alla principal idea d'un uom che vuole una cosa e studiasi di ottenerla, reca seco anche la idea accessoria del farsi ciò

dopo di averci già ben pensato: la qual cosa non ha luogo nel caso presente, in cui Latino trangosciando vi dà dentro senza riflessione alcuna, ed attizza lo sdegno di quel terribil nemico non già consigliatamente, ma vinto dall'immenso cordoglio che vel trasporta. La idea della *provocazione* è pertanto quella che qui dee, dirò così, campeggiare, e campeggiarvi sola; al che quadra assai più la locuzione *a provocare*, che *a procurare in me la tua fierezza*. A questa ragione, la qual sola basterebbe a farci adottar *provocare*, s'aggiunge anche il fatto stesso. Non evvi, per quanto mi è noto, nè manoscritto nè libro stampato della Gerusalemme liberata, fuorchè quello dell'Osanna, in cui si rinvenga una tal lezione: e leggesi *a provocare* altresì nella Conquistata: le quali cose mostrano ad evidenza che nella stampa di Mantova sia stato preso qui un granchio.

(155) *Il barbaro omicida il brando.* Non trovo questa lezione se non nelle stampe bodoniane. Quella del Cavalcalupo ha:

L'omicida Pagan la spada e l'ira.

(156) Delle molte edizioni da me consultate, in nessun'altra, dalle bodoniane in fuori, io trovo *alla città:* tutte uniformemente hanno *e la città*. La lezione bodoniana è sicuramente erronea per due ragioni. Primieramente *di verso un luogo ad un altro* è locuzione stranissima: la proprietà della lingua richiede che si dica *da un luogo ad un altro;* e perciò

avrebbe detto in questo caso l'Autore non *di verso il colle*, ma *dal colle. Di verso il colle e la città* dinota che questo romore non veniva alle orecchie del Capitano nè dal colle nè dalla città precisamente, ma da quel verso che resta tra l'uno e l'altra. In secondo luogo affinchè Goffredo avesse potuto dire a Guelfo: *odi tu quel nuovo strepito che dal colle viene alla città?* sarebbe stato d'uopo che i due guerrieri si fossero trovati dentro di Gerusalemme. Ma essendo essi dove avevano posto il campo, come poteva il Duce dir ciò? Aggiungasi che anche nella Gerusalemme conquistata (*Canto X. st.* 45) leggesi al medesimo modo:

Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene?

il che conferma che questa è incontrastabilmente la vera lezione.

(157) Anche l'altre edizioni osservate da me hanno *spargea;* e questa è senza dubbio la vera lezione. *Sporger lume* per *ispander luce* è locuzione impropriissima.

(158) *Pingere* per *ispingere* fu adoperato anche dal Boccaccio nell'Ameto. Questo verbo è molto più usitato nel composto *ripingere*. Nel semplice usasi in questo senso piuttosto *pignere* che *pingere*.

(159) Leggesi *gorgozzuol* anche nella stampa di Casalmaggiore, in ambedue l'edizioni del Viotto, e parimente nelle tre genovesi. Questa voce non è nel Vocabolario della Crusca, ma nel Dizionario enciclopedico dell'Alberti

essa si trova. Forse il Tasso l'adoperò per essere di più chiaro suono.

(160) *Colmo* usasi ancora in senso metaforico.

Passa la nave mia colma d'oblio

disse il Petrarca. *Colmo di rabbia* ha più d'enfasi che *pieno di rabbia*, come hanno moltissime edizioni, e meglio esprime l'immensa rabbia di quel misero che morendo afferrava co' denti la terra.

(161) *Con esso un colpo* hanno anche molte altre edizioni; e così avea fatto l'Autor da principio. *Esso* è qui particella riempitiva, ed usasi in certe frasi così per vezzo. Per quanto a me sembra, in un componimento leggiadro sarebbe da preferirsi questa lezione; ma l'altra sostituitavi dipoi dal Poeta s'addice più alla gravità della poesia epica, più amica d'uno stil dignitoso, che di queste bagattellucce.

(162) *In cui l'asta.* Se non fosse altra cagione che ci dovesse indurre a preferire questa lezione all'altra del Viotto, avrebbe ad esser quella di renderne migliore l'andamento del verso.

CANTO X.

(163) *Desto il Soldano.* Proprio è dell'umano ingegno il connettere nel ragionamento le idee in modo che le une dipendan dall'altre, e formino insieme un tutto le cui parti, ben collegate, reciprocamente si sostengano insieme. Laonde tutto quello che nel discorso tende al

maggior loro collegamento deesi avere per buono, essendo conforme allo scopo che si prefigge in ciò l'intelletto; e per cattivo tutto quello che rompe la lor connessione, siccome contrario a questo bellissimo lavoro della mente dell'uomo. Secondo tale principio egli è cosa facile a giudicarsi quale di queste due lezioni sia qui la buona e qual la cattiva. Solimano, vinto dalla stanchezza, s'addormenta; e mentre è immerso nel sonno, una voce gli suona forte all'orecchio. Egli, riscosso dal suono di questa voce, si desta; ed, alzando il guardo, vede un uomo ec. Queste idee si legano l'una con l'altra, e formano un tutto ben connesso. Ma se in vece io dirò: *mentre è immerso nel sonno, una voce gli suona forte all'orecchio. Tosto egli alza lo sguardo* ecc.; qui non è più tra le idee tutta la connessione; stantechè quell'avverbio *tosto* non connette ciò che segue con ciò che precede, come fa la voce *desto:* ond'è che rompendo questa lezione la continuità dell'idee, io concluderò ch'essa sia tutt'altro che buona. Hanno *Desto il Soldano* anche le edizioni di Genova e quella del Bottari.

(164) Si può adottar l'una o l'altra di queste lezioni senza che il senso ne resti punto alterato.

(165) Io trovo *egli dice* anche nella stampa del Cavalcalupo: in tutte l'altre si legge *gli dice*. *Egli* indica qui la persona che parla; *gli* la persona a cui si parla. Ora nel luogo presen-

te, anche senza così fatta indicazione, e l'una cosa e l'altra è chiara egualmente da se medesima; e però niente si è guadagnato nel cangiamento della lezione: ed io sono d'avviso che, quando le cose non si mutano in meglio, sien da lasciarsi com' esse stanno.

(166) Nell' edizione del Cavalcalupo è *assai temea di peggio*; e così leggesi ancora in quella del Vincenti, e nella citata dalla Crusca. La stampa di Casalmaggiore e quella del Viotto in 12.° hanno:

Non sento il danno, o più temo di peggio.

Tra le varianti registrate dal Bottari trovo:

Men sento il danno; assai temea di peggio.

(167) Monsig. Bottari legge *torpe*, e non già *torce*; e *torpe* trova parimente il Cavedoni in tutti quattro i manoscritti de' quali fa uso nelle sue *Osservazioni sopra alcune varie lezioni della Gerusalemme liberata*. Io credo che *torpe* scrivesse in prima l'Autore; ma che considerando dipoi che quantunque dall' un canto quadri assai bene alle acque di un lago la voce *torpe*, dall' altro non ben si collega col verbo che segue, egli facesse *torce* nell'ultimo manoscritto di quel Poema. M'induce a creder questo l'aver egli fatto posteriormente nella Gerusalemme conquistata (*C. XI. st.* 78.) non *torpe e gira*, ma *volge e gira*, espressione equivalente a *torce e gira*.

(168) *Qui n' accolse ella*. Miglior lezione è questa che l'altra, per due ragioni. La prima è che l' avverbio *ivi* dinota cosa lontana dalla

persona che parla, e da quella, o da quelle, a cui parla; e qui il figliuolo del re britanno nella sua narrazione si rende in qualche modo presente lo stagno ch' egli descrive, dicendo *questo*. Se avesse detto *quello è lo stagno*, avrebbe dipoi dovuto dir parimente *ivi n' accolse;* ma avendo detto *questo è lo stagno*, doveva anche dire *qui* (e non *ivi*) *n' accolse*. La seconda ragione si è che quando si passa nel discorso da un nominativo ad un altro, la regolarità della favella richiede che, per cansare ogni equivoco, sia il nuovo nominativo, se non espresso, almeno indicato con un pronome: ed essendo *castello* il nominativo ne' due precedenti versi, e in questo non più *castello* ma *Armida*, già mentovata di sopra, era da richiamarla alla mente del lettore con quel pronome *ella*.

(169) *Piovere* nel senso figurato si suole usare attivamente.

Sua biltà piove fiammelle di foco,

disse Dante in una canzone: e il Petrarca in un sonetto,

Tanta dagli occhi bei fuor di misura
Par ch' amor e dolcezza e grazia piova.

Qui, secondo la lezione della stampa di Mantova, anche il Tasso l' usa allo stesso modo, dicendo che le fronde, agitate dal vento con un soave mormorio, piovevano questi sonni in grembo all' erbe, con che molto graziosamente dinota che il susurrar delle fronde degli alberi, agitate da un leggier venticello,

invitava dolcemente al sonno coloro che si sdraiavano sotto alla lor ombra in grembo all'erba. Nella più parte dell'altre edizioni è:

Piovono in grembo all'erba i sonni queti
Con un soave mormorio di fronde;

lezione men bella, perchè non vi s'accenna donde piovano questi sonni; e però tu non li vedi scender da quelle fronde per venire a posarsi sugli occhi di chi vi s'adagia all'ombra in sull'erba; fantasia veramente poetica e vaga quanto mai si può dire.

(170) *Al proprio volto* anche il Cavalcalupo. Tutte l'altre stampe da me riscontrate hanno *il proprio volto*. Sembra per tanto che il Poeta in prima avesse scritto:

Piacquele alfin tornarci al proprio volto;

ma che di poi amasse meglio fare *tornarci il proprio volto*. Se ciò fosse vero, avrebbe anche in questo luogo il Serassi ricollocata una locuzione stata già rifiutata dall'Autore.

Fine del Tomo I.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. v. v. 19.	1583	1584
vi. v. 30.	*quanto a*	*quanta a*
vii. v. 1.	*E cosa*	*È cosa*
6. v. 15.	al paro	a paro
106. v. 13.	magligno	maligno
149. v. 13.	far si	farsi
~~274. v. 5.~~	~~sen finga~~	~~se 'nfinga~~
339. v. 12.	*prendere*	*pendere*
356. v. 18.	costei	costui
363. v. 13.	ha di	ha più di
364. v. 4.	ha	*ha*
366. v. 18.	s' ha prescritto	*s' ha prescritto*
373. v. 12.	Angelieri	Ingegneri
375. v. 15.	*dell' infido*	*dall' infido*
ivi v. 27.	muta	mutua
382. v. 15.	*sforza*	*sferza*
ivi v. 24.	*contro*	centro
383. v. 24.	pressochè	e pressochè
391. v. 11.	*le gregge*	*la gregge*
393. v. 29.	Porcacino	Percacino
397. v. 8.	*solo*	*sola*
404. v. 31.	citata	e citata
405. v. 30.	dato	data
407. v. 31.	*ella*	*egli*